



«Bisogna restare sereni. Come dice l'on. Renato Brunetta (Forza Italia) "questa è robeta". (sta parlando del



buco di Tremonti e della stangata, ndr) Sarà. Ma le donne che, invece della Borsa di Tokio guardano a quella della spesa, sanno che la "robeta" al mercato costa sempre di più». Enzo Biagi, Corriere della Sera, 11 luglio

La scandalosa odissea della Cap Anamur

Ecco la Bossi-Fini al lavoro: impediscono ai profughi del Sudan di scendere a terra minacciano il capitano che li ha salvati, spaventano chi può dare aiuto in alto mare La nave vergogna è ferma a Porto Empedocle, scortata da carabinieri e finanziari

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

A BORDO DELLA CAP ANAMUR Domenica 12 luglio, ore 20. Posizione nautica 37° 15 Nord e 0,13° 31 Est. La Cap Anamur è ancorata ad un miglio da Porto Empedocle. Sotto la stretta sorveglianza delle forze di polizia. Ci sono tutte. Motovedette della Guardia Costiera, della Finanza e dei Carabinieri, gommoni della Polizia. Neanche fosse una nave pirata o trasportasse armi. Il Viminale vuole chiedere l'incriminazione del comandante Schmidt.

SEGUE A PAGINA 7

Iniziativa

Manda un'e-mail al Viminale

A PAGINA 7

AVVISO AI NAVIGANTI

Enrico Fierro

La «Cap Anamur», la nave dei disperati che rolla nelle acque di Porto Empedocle è l'immagine della vergogna delle leggi italiane su immigrazione, asilo politico e rifugiati. Quei 37 disgraziati che aspettano una mano tesa dall'Italia sono la denuncia vivente della disumanità della politica. Quegli uomini che fuggono da fame, miseria, guerra, morte, e l'ostinato, cavilloso rifiuto del governo italiano ad offrirgli «un bicchiere d'acqua, un pezzo di pane e una stuoia per dormire» (padre Teresino Serra, comboniano), tutto ciò è il frutto di un governo che ha costruito un muro al centro del Mediterraneo.

SEGUE A PAGINA 7

Tutti contro il pericolo pubblico numero uno



La nave «Cap Anamur» scortata si avvicina in acque territoriali italiane a Porto Empedocle

Foto di Alessandro Fucarini/Agf

Elezioni

KERRY EDWARDS UN'ALTRA AMERICA

Robin Cook

Un fatto senza precedenti quello che vede la povertà intellettuale del presidente Bush lasciare un varco all'avvento del più potente candidato alla vicepresidenza Usa che si ricordi. La rete neocoon che attualmente tesse le fila della politica fa capo a Dick Cheney, ed è stato lui in persona a scegliere i suoi uno per uno. E le avventure estere di cui si è resa protagonista l'amministrazione americana sono state messe in moto proprio dall'asse Cheney-Rumsfeld. Quando Paul O'Neill fu destituito dalla carica di Segretario al Tesoro, non fu il Presidente, bensì Dick Cheney a telefonargli invitandolo a fare le valigie. Ed è esclusivamente a lui che è affidato il compito di dirigere il Congresso - anche se il suo recente scatto di nervi in Senato, quando gli vennero chiesti maggiori particolari sull'accordo riguardante l'Iraq stipulato con la Halliburton di cui era stato direttore generale, potrebbe aver fatto precipitare le sue quotazioni.

SEGUE A PAGINA 27

Berlusconi contestato: «Vai via, buffone»

Il premier arriva a Palazzo Chigi e lo fischiano. Poi lite a cena con gli alleati: tutto rinviato ad oggi

Devolution

INVASIONI BARBARICHE

Vasco Errani

Dopo tante parole e tanti ultimatum sulla devolution penso occorra, anche qui, un'operazione-verità. La verità è che la riforma votata in prima lettura in Senato non è federalismo ma l'altra faccia speculare del centralismo (che ha fatto fiasco). Entrambi spezzano il filo della solidarietà, dividono il Paese, trasformano lo Stato in un grande supermercato.

SEGUE A PAGINA 25

Conflitti

LA TRUFFA DELL'INTERESSE

Giuseppe Giulietti

L'approvazione della legge sul conflitto d'interessi è una delle richieste programmatiche poste da Follini a Berlusconi. Non pochi quotidiani italiani hanno sottolineato il «coraggio istituzionale» del segretario dell'Udc. Non vi è dubbio che aver posto questo tema e quello dell'autonomia della Rai siano questioni equivalenti, nel linguaggio della Casa della Libertà, ad una autentica sfida.

SEGUE A PAGINA 27

Marcella Ciarnelli

ROMA La verifica per Berlusconi e soci inizia all'insegna dei fischi. «A casa, a casa». «Tornatene a casa, buffone...», urla la piccola folla davanti a Palazzo Chigi. Poi via ai tavoli separati ma non si sblocca nulla: la maggioranza litiga, il vertice rinviato ad oggi.

LOMBARDO A PAG. 2 e 3

Tel Aviv

Bomba uccide una soldatessa Sharon accusa l'Aja

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 11

Violante

«Berlusconi è la malattia del Paese»

Simone Collini

ROMA «Vista la drammaticità della situazione, non è in gioco l'avvenire del centrodestra, ma quello del Paese». Luciano Violante vede «un eccesso di attenzione su microproblemi» rappresentati da tavoli e lettere, interim e penultimatum, quando oggi siamo di fronte al «macroproblema Italia».

SEGUE A PAGINA 4



Iraq

I RACCONTI DEL TIGRI

Robert Fisk

Navigando sulle acque verdi del Tigri, passiamo davanti alla vecchia scuola a suo tempo frequentata da Saddam Hussein, alla Mustansariya University risalente al 13° secolo, al ministero della Difesa semidistrutto dalle bombe. Saleh Mohamed Fawzi spegne il motore del traghetto, e così scivoliamo lentamente sotto un grande ponte ferroviario costruito in passato dagli inglesi. «Ti posso raccontare tutto su Saddam, perché è cresciuto proprio laggiù», mi dice indicando col suo braccio abbronzato il quartiere di al-Khurkh avvolto in una umida caligine. Il cortile della scuola frequentata dall'ex dittatore dà sul fiume: uno spiazzo di cemento giallastro su cui campeggiano due misere reti da calcetto.

SEGUE A PAGINA 25

Poesia per il Tevere

ROMA, MIO FIUME ANCHE TU

Roberto Cotroneo

Dal 14 luglio prossimo i cittadini romani scopriranno che il fiume Tevere è un fiume molto poetico. Lo scopriranno guardando i muraglioni che fanno da argine al fiume tra Ponte Sant'Angelo e Ponte Umberto. Su quei muraglioni saranno riportati, attraverso grandi pannelli, e in tutte le lingue del mondo i versi che i più grandi poeti hanno dedicato al fiume che attraversa Roma. I testi saranno di Virgilio, di Dante, di Marlowe, di Montaigne, di Quevedo. E poi Goethe, Belli, D'Annunzio, Pirandello. Fino a Paolo Volponi, Pier Paolo Pasolini, Ingeborg Bachman.

SEGUE A PAGINA 26

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Il muro del Corriere

Quando il muro di Berlino si è sbriciolato nei souvenir che i turisti comprano sulle bancarelle, ci eravamo illusi che i muri fossero finiti, e per sempre. Del resto non servono. Secoli fa, appena i cinesi hanno alzato la grande muraglia, sono stati travolti da invasioni senza pietà. Ecco perché il muro di Israele evoca nuovi dispiaceri. E il muro che invoca il Comitato di Redazione del Corriere della Sera fa capire come sia profondo il malessere dell'informazione

italiana quasi alla deriva in uno spazio dove la trasparenza ogni giorno ingriscisce. Il Comitato lancia un appello a giornalisti, collaboratori, tipografi, lettori e ogni cittadino. Invita a «pretendere sia alzato un muro tra gli interessi di tutti gli azionisti e il giornale». Perché «è sotto gli occhi di tutti la partita di potere giocata attorno a via Solferino dalle più importanti forze economiche».

SEGUE A PAGINA 26

Schumacher
In Inghilterra vittoria numero dieci
Pauroso incidente a Jarno Trulli
BASALÙ A PAGINA 13

Musica
Vai al concerto e compri subito il cd
Novità dagli Usa ma anche da Elio
BOCCONETTI A PAGINA 17

www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito
Trova un PUNTO FORUS in ogni città
prestito dipendenti
Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP.
Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.
da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni
SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.
FORUS SPA
Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 3,2%. T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con il nostro ufficio.

Marcella Ciarnelli

ROMA «A casa, a casa». «Tornatene a casa». «Buffone...buffone...». «Buuu...buuu». Qualche fischio a sommergere i pochi applausi che arrivavano dalle retrovie. È stato accolto così Silvio Berlusconi dalla piccola folla che si era andata radunando sotto Palazzo Chigi poco prima

che cominciasse il super vertice salva governo. Turisti, coppie in gita, ragazzi ed anziani. Qualche turista straniero. Tutti in consapevole attesa. Uniti nella speranza che il premier osasse entrare a Palazzo Chigi dalla porta principale. È andata proprio così. Il corteo di macchine blu è arrivato verso le otto della sera direttamente da Palazzo Grazioli dove era da poco terminato il vertice di Forza Italia. Berlusconi non ha resistito all'idea di un bagno di folla. Errore, tragico errore. «Follini punta i piedi, ed io gli faccio vedere la gente da che parte sta» avrà pensato il premier mentre dava l'alt all'autista. Agitando la manina ha sfoderato il sorriso delle grandi occasioni. Che, in pochi secondi, si è trasformato in un ghigno.

Con un'espressione tra il sorpreso e l'irritato il presidente del Consiglio si è rimesso di gran carriera in automobile per coprire i pochi metri che lo separavano dal cortile. Nelle orecchie gli risuonava «a casa, tornatene a casa», «buffone», «buuu...buuu...». Il feeling si è interrotto

e lui, che pure un segnale da quei quattro milioni di voti in meno delle ultime elezioni dovrebbe averlo pur captato, sembra non volerlo comprendere. «Ingrati, davvero «ingrati». Gli alleati, ovviamente i centristi, che lo hanno costretto a mettere su la grande sceneggiata dei tre tavoli per trovare uno sbocco alla crisi ma anche a tornare dalla sua villa in Sardegna prima del solito. Gli italiani che ormai non gli credono più. Il grande sogno si sta trasformando in un incubo. Le avvisaglie della contestazione si erano avute all'arrivo del fido Schifani che la piazza ha scelto di attraversarla a piedi. Ritmo lento all'inizio, di gran carriera al primo «a casa». Alla fine quasi di corsa. Nè è andata meglio ai leghisti. Forche caudine anche per Nania (An). Un caloroso incanto se l'è guadagnato solo Rocco Buttiglione che, però, ha scelto di entrare

Tre sale per quaranta tra leader e ministri. Un vertice notturno, a mezzanotte già aggiornato

”

GOVERNO in bilico

Tentato da un bagno di folla il premier è stato sorpreso dalla contestazione «Buffone», gli hanno urlato E scuro in volto è rientrato nell'auto blu



Nel pomeriggio si diffondono voci sul rinvio dei tre tavoli. Ai suoi forzisti ripete: massima apertura al dialogo ma il programma della Cdl non va stravolto

Berlusconi, fischi e grida: a casa

Prima del supervertice di governo centinaia di persone contestano il presidente del Consiglio



La folla contesta Berlusconi al suo arrivo a Palazzo Chigi

Foto di Plinio Lepri/Ap

Bossi migliora, ma resta ancora grave

Dopo il trasferimento del leader leghista in un'unità cardiologica per nuovi problemi al cuore

MILANO È stata una notte e una mezza giornata di preoccupazione, quella vissuta ieri dal popolo leghista, dopo l'annuncio di una televisione elvetica: «Bossi è di nuovo grave». Poi, intorno all'ora di pranzo è arrivato un sospiro di sollievo, propiziato da uno stringato bollettino medico diffuso dalla direzione del Cardiocentro Ticino di Lugano, il nosocomio dove Umberto Bossi è ricoverato da venerdì sera in seguito a una «distruzione cardiocircolatoria».

Poche le parole: «Le condizioni del ministro sono soddisfacenti e in miglioramento». Ed ancora: «Bossi resta comunque ricoverato nel Cardiocentro per un'ottimizzazione della terapia». Poche parole che però sono subito rimbaltate via cellulare e sulle onde di Radio Padania, emittente della Lega Nord, rassicurando le migliaia di militanti leghisti risprofondati nell'ansia dopo il grave infarto subito dal loro leader lo scorso 11 marzo.

Già sabato sera, dopo che si era diffusa la notizia data dalla Tv privata ticinese «Tele Ticino» che parlava del trasferimento dall'ospedale Civico di Lugano alla adiacente struttura specializzata in cardiologia, aveva preso il via il tam-tam della preoccupazione leghista. Ieri mat-

tina, poi, la radio del Carroccio è stata bombardata da telefonate di persone che chiedevano di sapere. E dopo le 14 la musica è ovviamente cambiata. C'è chi ha telefonato piangendo di gioia, chi ha annunciato preghiere in diretta, chi ha esultato.

Del resto dall'11 marzo scorso, giorno in cui Bossi venne ricoverato all'ospedale di Varese dopo lo scomparendo cardiaco, la radio è diventata il luogo rituale in cui si celebrano gli sconcerti e gli entusiasmi leghisti. Dalla radio il popolo del Carroccio ha ascoltato per la prima volta la voce del «capo», il primo giugno, dopo oltre due mesi di silenzio. Da quelle stesse frequenze ha «bevuto» avidamente le scarse notizie che i dirigenti del Movimento hanno dato sui progressi e sui trasferimenti di Bossi da una clinica all'altra nella fase di recupero e riabilitazione.

E sempre dalla radio aveva ascoltato la lettura dei bollettini medici, a partire dal primo letto davanti alle telecamere all'ospedale di Varese l'11 marzo, in cui il primario di cardiologia, Jorge Salerno Uriarte, aveva spiegato che il cuore di Bossi «è scompensato e va sottoposto ad adeguato trattamento» per poi aggiungere che «Bossi avrà bisogno di avere più cura della sua

persona», ricordando che il leader conduceva una vita «piuttosto stressante e faticosa che ha favorito l'insufficienza cardiaca».

Nella mattinata di ieri, davanti al Cardiocentro di Lugano, un edificio basso di colore chiaro sovrastato dall'imponente mole dell'ospedale Civico, c'era un gruppetto di cronisti e di operatori televisivi. Ma soltanto qualcuno tra chi entrava a visitare i degenti ha chiesto se ci fossero notizie di Bossi.

Poi, come detto, poco prima delle 13 i medici hanno diffuso un bollettino, in accordo con i familiari, nel quale si spiega che Bossi resta nel Cardiocentro «per un'ottimizzazione della terapia». Inutile chiedere di più. Fabio Rezzonico, direttore sanitario della struttura, si è limitato a fornire i nomi dei medici curanti: il cardiologo professor Tiziano Moretti e il cardiocirurgo professor Francesco Siclari. E del resto il bollettino medico è inequivocabile: «Ulteriori informazioni verranno fornite solo tramite comunicato stampa e nel caso vi fosse una evoluzione significativa della situazione clinica».

Bossi comunque, secondo indiscrezioni, dovrebbe tornare a breve nella stanza che occupa fino a venerdì e da oltre una settimana nell'

ospedale Civico. Dove era stato trasferito dalla clinica Hildebrand di Brissago, la seconda struttura in terra elvetica in cui il leader leghista si è sottoposto a fisioterapia dopo aver lasciato l'ospedale di Varese con un vero e proprio blitz il 3 maggio scorso.

Accanto a Bossi, come sempre, c'è la moglie Manuela. Ci sono i familiari più stretti, c'è il fratello del leader leghista, e ieri, a fargli visita, come fa ogni settimana, è arrivato a Lugano anche Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega Lombarda, il dirigente del Carroccio che in questi mesi è stato più vicino a Bossi.

Fra le altre, da registrare una dichiarazione proveniente da un esponente di An, partito alleato ma notoriamente poco affine con la Lega e il suo leader. «Mi auguro che non siano vere le notizie che ho letto sui giornali e che Umberto torni presto ad animare la politica italiana», ha detto Adolfo Urso.

«Oggi non c'è più l'asse del Nord - ha aggiunto Urso - anche perché non c'è più il ministro che incarnava questa asse: Tremonti. Avremmo però bisogno che tornasse in campo Bossi. E lui oggi l'alleato di cui assolutamente sentiamo il bisogno».

agenda Senato

— **Berlusconi.** Mercoledì alle 9, il Presidente del consiglio e ministro ad interim dell'Economia riferirà, nell'aula di Palazzo Madama, sullo sviluppo della situazione politica, sui motivi delle dimissioni di Tremonti, sulla cosiddetta «verifica» e sulla manovra economica. Seguirà dibattito.

— **Lavori ingolfati** Non è cambiata la situazione dalla nostra precedente nota. I lavori del Senato continuano ad essere ingolfati per l'incapacità della maggioranza di garantire il numero legale. La scorsa settimana, il quorum è mancato decine di volte. In sei sedute, l'unico provvedimento portato al traguardo è stato un decreto sulla balneazione, così che l'intero odg è stato rinviato a questa settimana, sovrapponendosi a quanto il calendario stabiliva per le sedute degli stessi giorni.

— **Provvedimenti al voto** Sono in aula, da domani e fino a giovedì, per la conclusione dell'esame e il voto i decreti legge sulla funzionalità della Pubblica amministrazione (contro il quale l'opposizione sta condendo una dura battaglia), sull'etichettatura di alcuni prodot-

ti alimentari e sull'Alitalia (se concluso in commissione Lavori pubblici); la riforma del Corpo dei vigili del fuoco; le deleghe al governo per la dirigenza penitenziaria e per il riordino della legislazione ambientale; l'anticipazione della sospensione del servizio obbligatorio di leva; la legge comunitaria; la proroga dei termini per l'esercizio delle deleghe legislative. Dipenderà dalla volontà della maggioranza di sostenerli, con la presenza in aula, se si arriverà al voto finale. Stesso discorso per le mozioni, in calendario: Mezzogiorno, lingua blu; ricerca scientifica e Birmania. Non c'è per ora traccia della riforma dell'ordinamento giudiziario, votato alla Camera, con la fiducia.

— **Tassazione Tfr** In base al regolamento, l'opposizione ha la facoltà di inserire all'odg argomenti sui quali intende avviare e possibilmente concludere l'esame. Ne sono in programma due per mercoledì o giovedì. Il primo riguarda due ddl (uno di 34 senatori Ds, l'altro

dalla porta secondaria. Luci accese a palazzo Chigi. Al terzo piano sono stati approntati i tre tavoli. Una quarantina di persone a confronto, esclusi i leader che si sono ritrovati nell'appartamento del presidente del Consiglio. È cominciata quasi puntuale la lunga notte della verità che tale non è stata. È finita a mezzanotte e venti la riunione politica, alla fine solo interlocutoria, che proseguirà oggi in forma bilaterale, in vista di una nuova riunione collegiale dei leader fissata alle 21. Primi ad uscire i centristi Follini e Buttiglione. Brutto segno. «Stiamo lavorando ma un accordo ancora non c'è» ha detto il ministro. I nodi restano tutti sul tappeto. Tutti quelli posti dal segretario dell'Udc nella sua lettera.

Mercoledì, quando Berlusconi si presenterà ai due rami del Parlamento, dovranno essere state superate tutte le incomprensioni. L'appuntamento dell'ufficio politico dell'Udc, fissato per venerdì, è un punto di non ritorno. O dentro, o fuori, magari con l'appoggio esterno. Quindi fuori. La sfida all'ok Corral è cominciata molto prima delle otto della sera. Da una parte Berlusconi e i suoi, dall'altra Follini e i maggiorenti del partito asseragliati nei fortini di via del Plebiscito e via due Macelli. Si inseguono le voci. Ad un certo punto è sembrato che il vertice possa saltare per volontà dell'Udc. Che nega di avere mai avuto questa

intenzione. Follini fa sapere. «Ovviamente, ci saremo». Sarebbero stati i leghisti a soffiare sul fuoco, proprio quelli che hanno gridato al tradimento. L'ipotesi di modifica della devolution prospettata dai centristi pesa. La certezza è che sul tavolo del premier c'è la lettera del leader centrista, l'ultimatum a cui pure bisognerà dare risposte che vadano oltre il generico interesse a mezzo portavoce. «Bisogna chiudere in fretta, ma senza stravolgere il programma di governo» ha ripetuto ai suoi Berlusconi in affanno che non ne può più di fare il primo attore nel teatro della vecchia politica che lui ha sempre detto di avere in odio. E parlando dell'alleato che scrive lettera: «Vediamo se veramente vuol costruire. Noi siamo aperti ad dialogare, ma in caso contrario andiamo avanti per la nostra strada». E poi se n'è andato a Palazzo Chigi dove è stato accolto come si sa.

Sul tavolo la lettera di Follini. Venerdì l'Udc deciderà se restare dentro oppure uscire dal governo

”

agenda Camera

— **Missioni internazionali** L'opposizione è riuscita ad ottenere lo scorporo della missione in Iraq dalle altre missioni all'estero in cui è impegnata l'Italia nel decreto di proroga all'esame dell'Aula questa settimana. «Abbiamo chiesto, come a luglio, lo scorporo della missione "Antica Babilonia" dalle altre - ha detto il presidente del Gruppo Ds Luciano Violante - perché secondo noi si tratta di una missione di carattere differente e siamo soddisfatti che la richiesta sia stata accolta. Sarà più semplice per noi, a questo punto, votare sì o no».

— **Conflitto d'interessi** La settimana scorsa non è stato possibile andare avanti con l'esame della legge sul conflitto d'interessi per la incredibile assenza del governo nell'aula di Montecitorio. Un comportamento giudicato irresponsabile dall'opposizione, in particolare nel momento in cui con l'interim del ministero dell'Economia si aggravava una situazione già di per sé insostenibile.

— **Commissione su dissesti imprese** Anche la proposta di legge per l'istitu-

zione di una commissione d'inchiesta «sui dissesti finanziari delle imprese industriali» si è arenata in Aula per l'assenza del governo. Durante il dibattito, il testo proposto dalla maggioranza è stato duramente criticato dall'opposizione. «Sarebbe gravissimo - ha detto il vice presidente del Gruppo Ds Mauro Agostini - se si conferisse alla commissione un potere di investigazione politica senza limiti».

— **Diritto d'asilo** Comincia oggi la discussione della legge sul diritto d'asilo. I Ds giudicano molto costruttivo l'esame della commissione sulla base del lavoro del relatore Antonio Soda del Gruppo Ds. «Si tratta di norme - ha dichiarato la deputata ds Sesa Amici - ispirate ad una filosofia nettamente diversa da quella della Bossi-Fini. Norme che tengono insieme i diritti e la tutela di chi chiede l'asilo e la sicurezza dello Stato ospitante».

— **Governo** Su richiesta delle opposizio-

ni, Silvio Berlusconi sarà in Aula alla Camera mercoledì alle 15 per una comunicazione in seguito alle dimissioni del ministro dell'Economia. «Il peso e le circostanze che le hanno determinate - avevano dichiarato in una nota i capigruppo dell'opposizione - rendono assolutamente necessario che il presidente del consiglio del consiglio venga immediatamente in Aula».

— **Farmaci** «E' questo il settimo provvedimento in materia di farmaci in questa legislatura. Basterebbe questo a dimostrare la confusione che regna nel governo. E una legge tampone che non tiene conto dei problemi all'origine dell'aumento dei costi. Le misure sono del tutto insufficienti e lasceranno alle regioni un carico di circa 1 milione di euro. Tutto questo in un contesto che ha già visto aumentare sensibilmente i costi delle medicine per le famiglie». E' il drastico commento del capogruppo ds in commissione Affari sociali Augusto Battaglia a proposito del decreto sulla spesa farmaceutica all'esame dell'Aula da oggi.

(a cura di Piero Vizzani)

(a cura di Nedo Canetti)

Natalia Lombardo

ROMA Sul Tavolo politico nella mega partita a poker del governo, Marco Follini ci si è seduto, ma dopo tre ore si è alzato e ha lasciato Palazzo Chigi, seguito dal ministro Buttiglione e da Gianni De Michelis. Il vertice è partito con uno scontro aperto tra Follini, dicono «ag-gredito» verbalmente da Berlusconi, convinto che il leader Udc fosse venuto lì a comunicare l'appoggio esterno al governo. A chiudere la partita, quindi. Poi la mediazione di Fini e di De Michelis avrebbe permesso di analizzare i «nodi» in questione. L'ombra della crisi resta, anche se non è una rottura definitiva. «Ancora non abbiamo concluso nulla», spiega Buttiglione uscendo, «stiamo lavorando e questo è positivo, ma accordi non ce ne sono ancora». Precisa, però, che «non c'è nessuna rottura con Berlusconi. Stiamo cercando di dirvi tutto e di approfondire ogni argomento». Follini, infatti, è andato al vertice disponibile a «vedere» le carte, ma altrettanto intenzionato ad andare «fino in fondo se da Berlusconi non arrivasse una risposta forte». E il «fino in fondo» di Follini vuol dire, appunto, l'appoggio esterno.

I nodi sono «molteplici», dicono, anche se «nessuno insormontabile». Per De Michelis «l'importante è non essere andati a sbattere alla prima curva...». Ma i nodi restano aperti: altro che notata no-stop, la resa dei conti è rinviata ad oggi, con «incontri bilaterali» stamattina e altro vertice di maggioranza alle 21 a Palazzo Chigi. Alle dieci di sera la partita a Palazzo Chigi era appena iniziata, all'una restano in piedi i tavoli «tecnici» anche con gli uomini Udc, Berlusconi e Fini migrati a quello economico.

Alle otto la formazione udiciana è stata l'unica ad essere risparmiata dai fischi della folla assiepata a piazza Colonna. Anzi, Buttiglione ha incassato applausi e un «Rocco, tieni duro», entrando dall'ingresso sul retro. In realtà la stessa cosa gliel'aveva detta Marco Follini nel «pre-vertice» pomeridiano con lo stato maggiore del partito nella sede di via Due Macelli. A questo punto «il pallino l'ha in mano Berlusconi, noi restiamo fermi e convinti delle nostre ragioni», spiega Mario Baccini lasciando la sede del partito. L'Udc, insomma, «è nata per andare avanti e non per arretrare». E Berlusconi nel «pre-vertice» con i forzisti ha lanciato segnali di apertura, ma a modo suo: qualcosa sul federalismo, ma attenti a «non stravolgerlo» se non la Lega esce dal governo, sulla fine dell'interim, ma Antonio Fazio, che vorrebbero i centristi, non lo vuole neppure vedere. Nel pomeriggio Follini, per non farsi appiappare la colpa di mandare all'aria i tavoli ha voluto sgombrare il campo dai sospetti: «Chi ci descrive in modo caricaturale come un partito pronto a fare un ribaltone o un mezzo ribaltone non ci conosce». Più che altro il leader Udc ribalta i termini della questione: «Ho il sospetto che chi evoca questi fantasmi stia solo cercan-

GOVERNO in bilico

I centristi dell'Udc insistono sui nove punti della lettera di Follini al premier «Se non avremo risposte non c'è alternativa all'appoggio esterno al governo»



I tre tavoli su politica, economia e riforme sono riconvocati oggi ma in orari separati. Molto turbolento l'avvio della discussione poi la mediazione di Fini e De Michelis

Governo, lite di mezzanotte

Berlusconi attacca Follini: vuoi rompere. Il supervertice rinviato a oggi



Il segretario dell'Udc, Marco Follini

Foto di Plinio Lepri/AP

la breve notte di Palazzo Chigi

«Tre tavoli, menù fisso, conti separati», spiffera il cameriere all'orecchio del collega nel Gran Hotel Palazzo Chigi. Un tavolo per Gianfranco Fini, accigliato. Uno per Marco Follini, che guarda «in macchina». Per loro acqua e vino. Soli. A fare compagnia a Silvio Berlusconi non c'è Apicella ma un desolato Bobo Maroni. Per la coppia champagne in ghiaccio. Così la matta accumulata di Giannelli sul *Corriere della Sera* sintetizzava ieri la «colazione di governo», la cena dei Tre Tavoli. Cena fredda, come la doccia che ha preso il premier. Tavoli confermati, rinnovata la prenotazione dal forzista Cicchitto alle cinque della sera del D-Day. Couscous vegetariano e trofie ai gamberi. Cena di due ore per

MENÙ FISSO CONTI SEPARATI

leader e i «camerieri» di maggioranza, pennette a mezzanotte per i leader. I coltelli sono sotto il tavolo. «Mah, mi pare un po' il Grande Fratello»: Francesco Storace immagina la scena «di tutti questi leader chiusi in stanze diverse» nel reality show di governo made in Mediaset ripreso dalle telecamere dietro lo specchio segreto nell'appartamento del presidente del Consi-

glio... Nel Gieffe si va a eliminazione, per ora l'unico «nominato» è il leader Udc. Quasi quasi è più nobile la «seduta spiritica» se pur un po' troppo affollata, secondo la visione di Massimo D'Alema. Tutto è pronto per la «notte barocca» che annoia tanto Gianni De Michelis, memore di ben altri folleggiamenti. Chiusi a Palazzo Chigi i trentasette amici della maggioranza più qualche imbucoato, sigillati dall'«Angelo Sterminatore». Non si esce se non si trova la «quadra». Altrove, lontano, ci sono altre trentasette persone chiuse su una nave in un mare di nessuno, profughi da una terra dove è inutile evocare gli spiriti. Ma per loro niente tavoli apparecchiati. **n.l.**

LE CONDIZIONI DI FOLLINI

LA STRUTTURA
"Va scelto un ministro dell'Economia di alto profilo e di forte indipendenza che dia un significativo valore aggiunto alla compagine ministeriale"

IL FEDERALISMO
"Una significativa correzione del Titolo V realizzata nella scorsa legislatura", una "più rigorosa distinzione delle competenze di Stato e Regioni", "una più adeguata formulazione del principio di interesse nazionale" e, in tema di forma di governo, una limitatura dei poteri del premier per ribadire il carattere parlamentare della Repubblica compatibile con una legge elettorale che salvaguardi la rappresentanza proporzionale delle forze politiche"

RIFORMA FISCALE
"Fermo restando l'assoluta necessità per il nostro Paese di mantenere una linea rigorosa di risanamento dei conti pubblici, rinnovo le nostre priorità: introduzione del quoziente familiare, eliminazione dell'Irap per i ricercatori e destinazione di una parte dell'aliquota dei redditi più alti a favore dell'attività del privato sociale" approvando nel frattempo in tempi rapidi la riforma previdenziale e una legge a tutela dei risparmiatori.

SISTEMA DELLE GARANZIE Legge sul conflitto di interesse
La rapida approvazione deve rientrare tra gli obiettivi di tutta la maggioranza. Si tratta, per altro, di uno degli impegni dei cento giorni.

Il problema Rai
"Fa parte della nostra tradizione politica e culturale, ribadire che il servizio pubblico radiotelevisivo debba essere, per quanto possibile, espressione del Paese nella sua interezza".

do di girare alla larga dai problemi che abbiamo posto». Uno per tutti, Berlusconi. L'Udc ci sarà, «con spirito costruttivo», se il vertice «sarà confermatissimo», afferma alle sei e mezza. La strategia centrista è coerente: «Per molto tempo abbiamo chiesto a Berlusconi di cambiare «rotta» e di fare una proposta. Non ci ha risposto, ci ha offerto poltrone accusandoci di volere solo quelle», è il folli-ni-pensiero illustrato ai suoi: «Ora noi le nostre proposte le abbiamo fatte, se anche questa sera non ci dà una risposta non c'è alternativa all'appoggio esterno al governo». In questo Follini è sostenuto fino in fondo da Pierferdinando Casini, ormai «stanco di giochi e giochini», come ha detto anche in piena aula di Montecitorio.

Nel «pre-vertice» dell'Udc con Buttiglione, Mario Baccini, e altri centristi, è servito per affilare le armi e rimettere bene in fila i «Nove punti di Follini»: in testa la fine dell'interim all'Economia con un ministro «di alto profilo»; poi quelli che mettono un freno alla Devolution, al taglio delle tasse avventuristico senza un sostegno per il Sud, quelli che limitano l'incoronazione del «monarca» in un premierato forte, infine i punti sul «sistema di garanzie» sul conflitto d'interessi e per un pluralismo nell'informazione e nella Rai. Ma la

riunione del Ghot centrista è servita anche a «compattare tutti i protagonisti», spiegano da via Due Macelli, perché non ci siano «cedimenti o accordi sottobanco». Berlusconi infatti non ha interrotto il tentativo di sedurre con posti golosi i catalizzatori di voti centristi: Baccini al Centro, per esempio, il quale però ha già preso le distanze sostenendo Follini; il siciliano Raffaele Lombardo sponsorizzato da Cuffaro che, suo malgrado, si trattiene per spirito di partito. Il premier insiste con Rocco Buttiglione, mettendo sul piatto la poltrona di commissario europeo al posto di Monti. Una «sirena» molto attraente per il ministro-filosofo, che ieri è andato a Palazzo Chigi legato alla nave centrista come Ulisse: si consola con quattro «Toscani» e «se non mi bastano mi fumo quelli di Letta...», confessa a chi lo accompagna.

Da Alleanza Nazionale solo deboli segnali di mediazione verso l'alleanza, prima del vertice. L'asse Follini-Fini si è rotto da un pezzo, il leader di An ha ottenuto la testa di Tremonti e ora si sente già contentato. Certo se Follini cedesse anche Fini potrebbe risolvere un po' di problemi a casa sua, è la convizione in casa Udc. La Destra Sociale di Alemanno e Storace, che mira a tenere le redini del partito, incalza anche Fini a tenere duro, e insiste nel dire che «bisogna comprendere le ragioni dell'Udc». Nania entrando a Palazzo Chigi giudica «interessanti» alcune delle proposte centriste, «non tutte condivisibili», però. Riconosce però all'alleanza lo «spirito costruttivo» e il «non essere un partito di frontiera» verso il centrosinistra. L'aveva già detto Follini a proposito dei tiri di avvicinamento tra Rutelli e Casini.

Storace: non sottovalutiamo le richieste dell'Udc

Fini non si faccia intimorire, ammonisce Alemanno. Matteoli: e s'impegni nel partito, a fianco di tre coordinatori

ORVIETO «Mi auguro che vada tutto bene, è sempre positivo che si dialoghi. Ma è la struttura di questo vertice che mi lascia perplesso... sembra un po' il Grande Fratello, con tutti questi leader chiusi in stanze diverse». Francesco Storace, guarda perplesso al vertice sulla verifica. «Non sempre il presto coincide con il bene - osserva il governatore del Lazio - Fini ha un obiettivo ben preciso: l'unità della Cdl». Questo è il momento dei pompieri: stia attento, il presidente di An, le richieste dell'Udc non vanno sottovalutate. «È giusto andare a vedere le carte - dice Storace - Io per esempio avrei chiesto a Follini a che gioco giocava se ci fossimo trovati a otto mesi dalle elezioni. Ma dopo risultati

elettorali deludenti e a due anni dalla fine della legislatura, mi sembra che abbia assolutamente senso chiedere una verifica. C'è un deficit di sintonia con la pubblica opinione, bisogna capire che è finito il tempo dei giochi di prestigio, si deve dire la verità al Paese». All'assemblea annuale della Destra sociale, che rivendica alla corrente di An più spazio dopo i risultati elettorali, Storace conclude: «C'è un'enorme differenza tra capeggiare un'azienda e guidare un grande paese è finito il tempo della parola io e deve tornare il noi. Berlusconi ha perso nelle ultime elezioni perché pensa che il fine della politica sia il successo, Alemanno ha vinto perché ha capito

che il successo è conseguenza della buona politica». Anche il ministro Alemanno ha il suo messaggio per il leader del partito: «Guai a bassi compromessi, guai a tenere un profilo di sopravvivenza che An non potrebbe accettare. Fini non si faccia intimorire e arrivi fino in fondo, tenga la barra dritta per giungere a esiti alti. An tenga dritta la barra, non si faccia suggestionare dalle paure dell'Udc o da altro. Gestisca il suo progetto senza voler riesumare l'anima monarchica della Cdl né progetti neocentristi». A far da pontiere il ministro Altero Matteoli, della corrente Nuova Alleanza: che ha proposto un rilancio del partito, in cui Fini torni

ad impegnarsi, a fianco di tre coordinatori per il nord, il centro e il sud. «È la dimostrazione - conclude Alemanno - che in un partito, pur partendo da posizioni diverse, si possano trovare punti di sintesi sulle idee. La nostra anima sociale si è incontrata con l'anima più liberale. Sulle idee, sui progetti. Ciò che noi non accettiamo è la non-posizione, la non-idea...». No al superamento delle correnti invocato da Ignazio La Russa (per conto di Fini), senza le quali le elezioni sarebbero state una valle di lacrime, insiste Storace. E rivolto a Alemanno: «dicevano che sei un analista ma che non portavi voti...». Tù, sono 280 mila sassolini che ti sei tolto dalle scarpe e che hanno seppellito gli avversari».

Accade, in Italia, che i due figli primogeniti del premier vengano indagati per ricettazione e riciclaggio insieme al padre Silvio Berlusconi e al presidente Mediaset Fedele Confalonieri. La notizia, soffiata da ambienti politici in quanto nota al ministero della Giustizia (per via di alcune rogatorie) e agli avvocati-deputati dei due pargoli (per via di alcune perquisizioni), è ovviamente taciuta dai magistrati, risale a quattro mesi fa. Chi ha deciso di farla circolare oggi è un maestro di quelle «armi di distrazione di massa» di cui parla Sabina Guzzanti. Infatti, sui giornali, si scatenava la solita canea, che prescinde totalmente dai fatti: pura fantasia, letteratura di evasione.

L'onorevole avvocato Niccolò Ghedini, difensore di padre e figli, dichiara al *Corriere* che non c'è ragione per sospettare di Marina e Dudi, rispettivamente presidente della Mondadori e vicepresidente esecutivo della Fininvest: «Indagine destituita di ogni fondamento». Per legge, in teoria, spetterebbe ai magistrati appurarli, ma Ghedini - anticipando alcune riforme prossime venture - decide lui: «Da molto tempo svolgo indagini

difensive sulla vicenda dei diritti televisivi, ho ascoltato decine di testimoni e ho appurato la totale estraneità di Silvio Berlusconi. Per puro scrupolo mi sono occupato anche di Piersilvio e Marina, e posso escludere radicalmente qualunque loro coinvolgimento». Da notare la soave espressione «per puro scrupolo».

Questo Ghedini è davvero un superuomo, una specie di Nostradamus del foro: «da molto tempo» indagava difensivamente su Marina e Piersilvio, dunque da ben prima che qualche cattivone rivelasse, tre giorni fa, che i due pargoli erano indagati. Ora, delle due l'una: o gli è apparso l'Arcangelo Gabriele per dargli la triste novella molto tempo fa; oppure sapeva tutto da tempo, ma l'altro giorno ha finto di cadere dalle nuvole per potersi lanciare nelle solite allusioni sulla «giustizia a orologeria» e sulla «fuga di notizie proprio in questo momento di tensione politica». Salvo che, si capisce, l'onorevole avvocato Ghedini non abbia tanto tempo da perdere da comportarsi così ogni volta che difende un cliente: e cioè da andare ogni volta a verificare, «per puro scrupolo», se per

caso, oltre al suo assistito, non siano coinvolti pure i figli, i nipoti, i nonni, i cugini, le zie, i suoceri e i cognati. Per farsi qualche altra risata, basta andare sul *Giornale* dello zio, dove interviene affranto Mario Cervi, aspirante nonno. Cervi teorizza che i figli non si indagano e basta. A prescindere. «Ci si rivolga al Cavaliere. Marina e Piersilvio, dirigenti di fresca data e di fresca età, non c'entrano, direbbe chiunque». È morta lì. Perché mai i figli di Tanzi e Cragnotti si e quelli di Berlusconi no, Cervi non lo spiega. Ma osserva allarmato «il ritorno di una tecnica - quella dell'iscrizione nel registro degli indagati - che sotto le apparenze garantiste si è trasformata in una graticola

processuale». Fino all'altroieri questi ripetenti del diritto contestavano l'avviso di garanzia. Ora addirittura l'iscrizione. Cioè: una procura riceve per rogatoria delle carte che citano, a proposito di operazioni sospette, i nomi di Piersilvio e Marina. La legge impone che vengano iscritti. I magistrati tacciono e non se ne sa niente per quattro mesi. Poi qualche politico spara la notizia. A quel punto salta su il primo Cervi a primavera, per dire che non si può, non si deve, non si fa, e invita la procura ad abolire una pratica che ogni giorno migliaia di magistrati applicano in tutto il mondo per milioni di indagati. Il nonno precisa, ovviamente, che il divieto non vale per tutti: infatti cita, oltre ai due

marmocchi, Berlusconi e Andreotti, «torturati per anni e per lustri». Non poteva scegliere esempi peggiori, visto che per entrambi l'iscrizione si è rivelata più che fondata: i reati esistevano, tant'è che gli autori l'hanno fatta franca per prescrizione. Anche Cervi, copiando paro paro da Ghedini, parla di strane «coincidenze» con il momento politico, perché «non siamo nati ieri e le urgenze sopravvenute di colpo in itinerari processuali di immane lunghezza e lentezza continuano a sembrarci singolari». Finge di non sapere che l'iscrizione è di quattro mesi fa e, se i pm avessero voluto farne un «uso politico», l'avrebbero svelata un mese fa, prima delle elezioni. Segue la solita lamentazione per la «Fininvest nel mirino da dieci anni»: come se fosse colpa dei magistrati cattivi, e non degli infiniti cavilli avvocateschi, dei continui ricorsi contro le rogatorie addirittura bloccate per mesi dal cosiddetto ministro Castelli, degli stop imposti prima dalla legge Cirami e poi dal lodo Maccanico. Ma non è finita, perché è proprio sul traguardo che Cervi si supera: «Oltretutto la faccenda di cui si discute - l'acquisto di drit-

ti cinematografici, pensate un po'! - non è di quelle che evocano il codice penale, semmai le contrattazioni aziendali». Per lui falso in bilancio, frode fiscale, ricettazione e riciclaggio non sono reati. Sono libera concorrenza. Peccato che non abbia aspettato un giorno, prima di scrivere. L'indomani, sul suo stesso *Giornale*, avrebbe potuto leggere la seguente notizia: «In manette il grande capo della Enron, Kenneth Lay. Gliel'è hanno infilato ai polsi, come è di moda nella polizia americana. Massima pubblicità in tv. Ora rischia fino a 175 anni di carcere» per falso in bilancio, frode fiscale e altre cosucce che per Cervi attengono alla libera «contrattazione aziendale». La qual cosa - scrivono i giornali - ha seminato «imbarazzo alla Casa Bianca, e presunti legami fra Bush e Lay». In Italia, nessun imbarazzo per i presunti legami fra Berlusconi e i suoi figli. Anche perché Berlusconi è indagato insieme a loro. In America, per questi reati, si finisce in galera. In Italia il minimo della pena è la presidenza Mediaset, o la presidenza Mondadori, o la vicepresidente Fininvest. Il massimo della pena, la presidenza del Consiglio.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

SIAMO TUTTI AMERICANI

Segue dalla prima

«Con questa situazione dei conti pubblici, con queste manovre che strangolano il Mezzogiorno e più in generale non danno nessun aiuto al resto dell'economia italiana, il problema è che cosa succede dell'Italia», dice il capogruppo dei Ds alla Camera. Che aggiunge: «Loro sono invischiati in queste beghe da cui non riescono a venire fuori; noi dobbiamo proporre quanto prima un programma di risanamento che ridia fiducia al Paese. Non abbiamo molto tempo davanti a noi. Il nostro progetto per l'Italia serve a dimostrare che esiste una coalizione in grado di riprendere la guida del Paese ed evitare derive antipolitiche».

Lei parla di microproblemi, ma ora tutta l'attenzione è puntata sulle condizioni poste dall'Udc, su questi tre tavoli e sui loro quaranta commensali.

«Non sottovaluto i problemi della destra. Ma sono più interessato ai problemi del Paese. Berlusconi, dopo le sconfitte elettorali e parlamentari, che solo alla Camera sono state ben 47, ha perso la capacità di sintesi politica che aveva all'inizio. Quindi nella Cdl hanno cominciato a lavorare sulla mediazione tra i loro interessi. Basta guardare alle riforme, fatte pensando ad accontentare la Lega sulla devolution, Forza Italia sul premierato, An sull'interesse nazionale. Tutto è stato frutto di aggiustamenti interni. Avendo capito questo, l'Udc ora pone le sue richieste sul tappeto, cosa che finora aveva fatto in maniera molto modesta. Ma voglio sottolineare che Udc e An sono corresponsabili del disastro del Paese, perché fino ad oggi hanno votato tutto, dalla finanza distruttiva di Tremonti alle varie leggi-vergogna».

Come valuta le richieste dei centristi?

«Quelle che riguardano le riforme istituzionali presuppongono un cambio di passo rispetto alla devolution che vuole la Lega».

E la questione del proporzionale?

«Non si capisce che senso abbia passare dal maggioritario al proporzionale. Il proporzionale frantumerebbe ancora di più il quadro politico e renderebbe più instabili le coalizioni di governo. Il maggioritario è stato voluto con un referendum dai cittadini, che ora scelgono la coalizione e sanno chi governa a seconda dello schieramento che vince. Questo sistema elettorale ser-

Il berlusconismo è fiaccato perché è un'idea premoderna della politica, basata sull'accentramento dei poteri, sul controllo monopolitistico dell'informazione



Proponiamo un programma di risanamento che dia fiducia e unisca l'opposizione. Indichiamo le priorità su politica estera, stato sociale, scuola, formazione e ricerca

«Tocca a noi salvare il Paese dalla crisi»

Violante: mobilitazione straordinaria contro le misure che penalizzano i comuni e il Sud



Il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante

Foto di Gregorio Borgioli/Agf

ve a dare la maggioranza parlamentare per governare il Paese. Poi, se non si sa governare, questo problema non lo può risolvere il maggioritario».

Un'uscita dell'Udc dal governo, secondo lei potrebbe voler dire che si è messo in moto un processo neocentrista?

«Un'ipotesi neocentrista vorrebbe dire la creazione di un terzo polo fatto da partiti di centro. E io non la vedo possibile».

Perché un terzo polo col sistema maggioritario non avrebbe spazio?

«Certo. Ma anche se andassimo al

A Rutelli dico: bisogna lavorare sulla coalizione, conquistare elettori sulla proposta complessiva dell'Ulivo

”

proporzionale prospettato dall'Udc, col vincolo di maggioranza, sarebbe impossibile un terzo polo perché si dovrebbe dichiarare l'apparentamento con il candidato premier prima del voto. Gli italiani oggi ci chiedono chiarezza nelle scelte politiche. Il neocentrista mi pare superato dalla storia».

Di questo, secondo lei, c'è coscienza sia nel centrodestra che nel centrosinistra?

«C'è un punto delicato che va affrontato: né all'interno del centrodestra, né all'interno del centrosinistra si può ritenere che le coalizioni sono fatte di componenti che dividono la società italiana in moderati, riformisti, massimalisti, e poi ciascuno si propone di prendere un pezzo di consenso. Questo "spacchettamento" della società italiana mi pare artificioso».

È il ragionamento fatto da Rutelli, che ha detto che bisogna lavorare sulla Margherita per intercettare i voti dei moderati della Cdl e che la lista unitaria non è servita per far guadagnare al centrosinistra il consenso di elettori del centrodestra.

«Rutelli pone una giusta esigenza,

quella di conquistare una parte del consenso che oggi va al centrodestra. Ma a me sembra che nel sistema delle coalizioni è la proposta complessiva che convince l'elettore a dare il proprio consenso all'una o all'altra coalizione. Ciascuno di noi porta la propria identità e i propri valori nel cantiere del programma comune. Poi questo programma va presentato all'intero corpo elettorale».

Tornando alle questioni poste dall'Udc: al di là di cosa si dirà ai tre tavoli, secondo lei possono effettivamente essere accolte dagli alleati?

«L'Udc deve rendersi conto che in un centrodestra egemonizzato in questo modo da logiche padronali, antisocialistiche, secessioniste, ostili al Mezzogiorno, il suo progetto non può avere spazio. E noi dobbiamo impegnarci per una mobilitazione straordinaria contro le misure che sacrificano drammaticamente Enti locali e Mezzogiorno».

Le cose potrebbero anche cambiare dopo questo supervertice, non crede?

«Qualunque accordo, se ci sarà ac-

cordo, sarà transitorio, perché ormai il berlusconismo è fiaccato: un'idea premoderna del potere politico, fondata sull'accentramento dei poteri, sul controllo monopolitico dei mezzi d'informazione e sull'irresponsabilità. Questo modello non può essere la medicina perché è diventato la malattia dell'Italia. Per questo credo che dai tavoli uscirà una soluzione comunque transitoria. Da crisi così profonde si esce con una nuova proposta politica al Paese e un nuovo governo. Ma non ne hanno la forza. L'aggiustamento è un lifting politico che maschera le fratture. Ma sotto la pelle quelle fratture diventeranno ancora più profonde. Questo, lungi dai rendiconti contenuti, aumenta la nostra preoccupazione e aumenta le nostre responsabilità».

Quindi, che dovrebbe fare il centrosinistra?

«Proporre prima possibile le priorità di un programma economico e civile che ridia fiducia al paese. L'Italia, quando percepisce che la difficoltà è grave, sa rimboccarsi le maniche e ripartire. E sempre stato così, abbiamo persino pagato una tassa per entrare

nell'Unione europea. Non servono programmi di chissà quante pagine che nessuno poi legge. Serve indicare le quattro, cinque priorità che riguardano la politica estera, lo stato sociale, la competitività italiana e tutto il filone scuola, formazione, ricerca. Se parlassimo al Paese su questi quattro terreni, adempiremmo al nostro dovere. Altrimenti davvero l'Italia va alla deriva e rischiamo di rinascere tentazioni di tipo tecnocratico».

A questo lavoro dovrebbero partecipare tutte le forze dell'opposizione?

«Tutte quelle che si candidano a

Impossibile, perfino con il proporzionale che chiede l'Udc, che si torni a ipotesi neocentriste, superate dalla storia

”

governare il paese. E naturalmente dovranno lavorare a un programma che poi le vincoli tutte».

E l'esperienza di Uniti nell'Ulivo?

«Non è stata un'avventura elettorale. Abbiamo lanciato un'idea di ristrutturazione del sistema politico italiano, e bisogna continuare. Allo stesso tempo Uniti nell'Ulivo deve fare una pro-

posta di governo alle altre forze politiche della coalizione. Penso sarebbe opportuno che in tempi rapidi ci si riunisca per determinare quali sono le priorità che proponiamo agli altri partner del centrosinistra. Oggi non c'è spazio per piccole questioni. Bisogna vedersi, sì, ma sulle grandi questioni che riguardano l'Italia».

Grande o piccola che sia, c'è la questione del voto sul rifinanziamento della missione italiana in Iraq. Il vicepresidente dei deputati della Margherita, Franco Monaco, la attacca perché ha detto che i Ds voteranno no. Non dovremmo decidere insieme, le chiede.

«Intanto, avendo sentito i compagni e gli amici di tutto il centrosinistra, so che è prevalente questo orientamento. E quindi credo che quello sarà il voto. Purtroppo non ci sono ancora regole

per decidere un voto in comune tra i deputati dei tre gruppi parlamentari di Uniti nell'Ulivo. Domani, insieme, concluderemo, un percorso unitario come è avvenuto per altre importanti decisioni».

Per quanto riguarda voi Ds, la questione della federazione agita la sinistra del partito in vista del congresso del prossimo autunno.

«Dobbiamo evitare di riproporre automaticamente gli schieramenti di Pesaro. Allora, dopo la sconfitta, avevamo un grave problema di identità politica; il partito era al 16 per cento. Adesso siamo al 22, 23 per cento e dobbiamo proporre al paese un programma di governo. Quindi il senso stesso del congresso è diverso. Da questo punto di vista, credo che tutti dobbiamo fare uno sforzo per evitare di chiuderci in gabbie predefinite. Però questo deve avvenire nella chiarezza, non con una sorta di embrassons nous generale che tende ad occultare le differenze di visione politica. Il partito deve poter scegliere con chiarezza una strategia politica per governare il Paese».

Simone Collini

D'Alema: Berlusconi, il peggio dei governi europei

Ferrari (Einaudi) e De Majo (Luiss): l'Italia è descolarizzata. Tre giorni di studio e dibattito di Italianieuropei

CAMPORLECCHIO (Siena) «Mi ricordo di quando Clinton mi raccontò di essere venuto in Toscana con la moglie Hillary e scambiando opinioni sulla politica con le persone del luogo, si trovava perfettamente in sintonia con loro sui temi economici e sociali. La cosa che lo stupì era che queste persone si definivano comunisti: è allora - mi disse - che ho capito che non bisogna aver paura delle parole. Non ha paura delle parole Massimo D'Alema, presidente dei Ds, quando sulle colline senesi, aprendo una tre giorni di studi dal titolo «L'Europa e il futuro dell'Italia», spiega che il governo Berlusconi riassume tutti i difetti dei governi di destra e di sinistra europei. Con una conversazione di D'Alema con Maurizio Beretta, direttore generale di Confindustria, sono iniziati i dibattiti della summer school di formazione politica organizzata dalla Fondazione Italianieuropei e dal Borgo della Conoscenza. «In Inghilterra hanno avuto la Thatcher - ha detto D'Alema - e Blair mi ha confidato che, almeno, aveva un progetto per rimettere in moto il paese in crisi. In Italia la sinistra non si è radicata perché si è trovata a dover fare anche i compiti della destra».

Ieri la conclusione, con un intervento di Giuliano Amato, vicepresidente della Convenzione Ue, d'accordo con D'Alema sulla necessità di risolvere la crisi italiana «non liberandosi dal bipolarismo», ma «riformando lo stato sociale sulle nuove tipologie di famiglie e sui giovani». Amato ha poi tracciato la figura di un'Europa

allargata ancora tutta da costruire perché troppo settata su attori nazionali: «La guerra in Iraq è stata gestita solo con decisioni nazionali - ha spiegato Amato - non c'è una politica estera comune, e Solana è stato più rappresentante di sé che dell'Ue». Serve una «rieducazione senti-

Lilli Gruber a Strasburgo siederà nel gruppo del Pse

Lilli Gruber aderirà come indipendente al gruppo del Pse del Parlamento europeo. Lo ha annunciato la ex giornalista del Tg1, eletta alle scorse elezioni europee con la lista Uniti nell'Ulivo promossa da Romano Prodi, durante il dibattito «Fai la differenza, scegli la parità» che si è svolto ieri sera alla festa nazionale dell'unità delle donne in programma a Livorno fino al 25 luglio. «Nella mia decisione - ha detto - ho tenuto conto di due criteri per me essenziali: la chiara collocazione del gruppo nel solco del centrosinistra europeo e la sua ispirazione europeista». Prima di ufficializzare la sua scelta la Gruber ha chiesto ed

ottenuto dal presidente del gruppo del Pse, Martin Schulz, «la garanzia esplicita e formale» di avere riconosciuto la sua «autonomia e indipendenza». La Gruber ha anche fatto un richiamo all'unità dell'azione degli eletti nella lista promossa da Prodi: «Non solo - ha detto - sono convinta dell'assoluta necessità di rendere operante un patto di unità d'azione nel Parlamento europeo di tutti gli eletti della lista Uniti nell'Ulivo, qualunque sia il gruppo al quale hanno aderito, ma anche dell'urgenza di sostenere un più ampio processo unitario che coinvolga tutte le forze del centrosinistra».

mentale delle nazioni» quindi, per smitizzare l'immagine di cooperazione intergovernativa che abbiamo dell'Europa, «e più concentrazione nella ricerca per poter competere con gli Stati Uniti».

D'accordo anche Adriano De Majo, rettore dell'Università Luiss di Roma e Luciano Modica, senatore Ds, protagonisti di un dibattito sull'istruzione e la ricerca con Gian Arturo Ferrari, amministratore delegato Einaudi, che ha disegnato un quadro tragico della diffusione culturale italiana: «Legge almeno un libro all'anno solo il 39% degli italiani - ha spiegato Ferrari - e tra questi ci sono quasi esclusivamente persone istruite e benestanti. Significa che nel nostro paese non c'è una diffusione della cultura democratica». «L'Italia è un paese descolarizzato che fatica a riformare le istituzioni culturali», ha spiegato Modica, e «nemmeno la ricerca è democratica - ha aggiunto De Majo - perché c'è poca meritocrazia». Ma questo, secondo Giuliano Amato, non è un problema solo italiano, perché «in America un figlio di papà senza particolari doti, né intellettive né artistiche, nella peggiore delle ipotesi viene mandato a fare il governatore del Texas. E magari poi diventa anche presidente...».

la rivista del manifesto

In edicola da martedì 13 a venerdì 16 luglio

Lucio Magri

L'esigenza di una svolta

Gian Paolo Caselli

Il voto della Nuova Europa

Giuseppe Chiarante

La divisione amministrativa

Rossana Rossanda

Dopo le elezioni. Due argomentazioni

Aldo Tortorella

Crisi e delizia del voto

Pietro Folena

A sinistra per vincere

Giorgio Cremaschi

Il ritorno della convulsione

Isidoro D. Mortellaro

Nel primo war-torn

Stefano Chiarini

Il modello Afghanistan

una funzione

Etienne Ballbar

La crisi dell'Europa

Michel Rocard & altri

Il critico per l'Europa

Prabhat Patnalk

Una stop al neoliberalismo

Jean-Claude Paye

Palazzo e giustizia

Gérard Duménil, Dominique Lévy

L'imperialismo

nell'era del neoliberalismo

Le elezioni europee

Il voto dei grandi paesi

Massimo Serafini Tom Benelli

con il manifesto a 3,50 euro

Laura Matteucci

LA RIVOLTA *contro la manovra*

Misure pessime e inapplicabili, un pesante attacco all'economia del sud e a quanto gli enti locali stanno facendo nel campo delle politiche pubbliche



Colpire l'iniziativa nei servizi di base significa ridare spazio alla cultura del malaffare e all'arroganza delle organizzazioni camorristiche

2003, poi con la Finanziaria 2004 tutte le autonomie locali - l'Anci dei Comuni, l'Upi delle province, l'Uncem delle comunità montane - avevano interrotto il dialogo con il governo, giudicando la manovra insostenibile, e adesso intervengono di nuovo, pesantemente e a metà anno, senza convocarci nemmeno una volta? Già siamo all'osso su tutto grazie agli anni scorsi, a livelli di pura sopravvivenza, e il governo taglia ancora. Oltretutto quando i Comuni hanno già chiuso i bilanci, con gli appalti già assegnati, i contratti firmati, i progetti avviati».

Ha parlato di "enorme scorrettezza" nei confronti dei cittadini.

«Sotto tutti punti di vista. E scorretto cercare di dare l'illusione di un taglio delle tasse quando poi le amministrazioni non possono erogare i servizi di base. È un bluff. Quando vado in giro per le periferie di Napoli, ma lo sa quanto gliene importa alla gente se si tagliano le tasse? Qui la gente non ha reddito, non ha bisogno di pagare meno tasse, ha bisogno di occupazione, di asili nido, di assistenza per gli anziani, di servizi sociali, di infrastrutture».

Un obiettivo insensato, un modo insensato di reperire le risorse per finanziarlo?

«Il modo peggiore, sulla pelle di chi ha più bisogno».

In compenso, adesso torna la Corte dei Conti a vigilare periodicamente sui bilanci.

«Un'altra assurdità. Abbiamo giocato tutta la legislatura scorsa sulle autonomie, e adesso ripartiamo con la Corte dei conti. Comunque, tra un po' faremo in fretta a sottoporci a questo esame, visto che di soldi non ce ne saranno proprio più».

Il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha già invitato Berlusconi ad assumersi l'interim anche dei Comuni.

«Questa settimana con l'Anci definiremo il da farsi. Comunque sono d'accordo, che venga il premier a Napoli. Durante il governo di centrosinistra, quando il sindaco di Napoli era Bassolino, la spesa sociale è aumentata di quattro volte, e noi abbiamo sempre cercato di fare perlomeno lo stesso. Nonostante tutte le manovre di Berlusconi. Perché significa andare incontro a quello di cui la popolazione ha bisogno. Adesso io che cosa dico alle mamme che portano i loro bambini agli asili? Che non ci sono più i soldi per la refezione? Che venga lui, glielo dica lui».

Jervolino: i tagli aiutano la camorra

Il sindaco di Napoli mette in guardia dai rischi che derivano dai colpi alla spesa sociale



Il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino

Foto Dario Orlandi

Stati generali sì, ma anche mobilitazione di tutti gli eletti del sud

NAPOLI «Condivido l'invito di Massimo D'Alema al centrosinistra per la convocazione degli Stati generali del Mezzogiorno, ma contro l'ennesima decisione di questo Governo che propone altri tagli a danno delle regioni meridionali serve un'azione comune di tutti i rappresentanti istituzionali eletti al Sud». È la proposta di Andrea Cozzolino, delegato della Presidenza della Giunta regionale della Campania ai rapporti con le forze economiche e sociali. Nei giorni scorsi Cozzolino aveva lavorato al documento sottoscritto da Bassolino e dalle parti sociali in cui si esprimeva «forte preoccupazione» per i tagli annunciati per il Mezzogiorno. Ora, arriva il suo invito a tutti i rappresentanti istituzionali meridionali, di centrodestra e di centrosinistra. «Sindaci - prosegue Cozzolino - consiglieri comunali, provinciali e regionali, Governatori, deputati e senatori eletti al Sud devono sentire il dovere istituzionale, politico e morale di mobilitarsi in tutte le sedi e con tutti i mezzi contro i provvedimenti previsti nella manovra di Governo che penalizzano pesantemente il Sud del Paese».

MILANO Come giudica la manovra, sindaco?

«Pessima. Inapplicabile. Con effetti devastanti: perché qui è la credibilità stessa delle istituzioni che salta».

Che significa?

«Sarebbe drammatico se dopo aver detto ai cittadini fidatevi degli Enti locali, siamo noi che possiamo aiutarvi a trovare un lavoro, non la malavita, adesso gli dicesimo ci spiace ma non possiamo fare niente di quanto avevamo programmato, abbiamo scherzato. E così che la camorra rialza la testa. Possibile che al governo sfugga questa relazione?».

Il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, definisce la correzione di metà anno «pessima da tutti i punti di vista», e accusa il governo: «Questa è un'enorme scorrettezza nei confronti dei cittadini, cui vengono negati i servizi di base».

Tagli ai ministeri, agli incentivi per le imprese, per la 488 e il fondo per la programmazione, taglio al bonus occupazione, taglio del 10% alla spesa corrente dei Comuni a partire già da quest'anno. «Tagliare: l'unico verbo che questo governo ci fa sperimentare». Perché la manovra è questa: un disastro per i Comuni del centro e del nord, ma per il sud un autentico colpo di spugna sugli sforzi compiuti per il rilancio del territorio e per contrastare la malavita. «Nel sud stanno distruggendo tutto quello che si era costruito nella passata legislatura».

Salta singoli progetti e salta nel complesso la possibilità di un recupero sociale, lasciando spazio alla malavita organizzata: è così?

«La camorra ha vita più facile se non

Rilancio del territorio, progetti anti usura, progetti anti racket: dopo questo colpo come potremo finanziarli?



è possibile fare opere di prevenzione sociale, questo è certo. Noi abbiamo messo in piedi progetti anti-usura, anti-racket. Adesso come li finanziamo? Abbiamo costruito progetti contro la dispersione scolastica, andando a parlare direttamente con i ragazzi, con le loro famiglie. La prevenzione dell'abbandono scolastico è fondamentale anche in termini di sicurezza per la comunità. A Napoli ci sono le famose liste dei disoccupati, molto spesso gestite dalla camorra. Come ammini-

strazione abbiamo creato dei call-center per i disoccupati, che sono anche dei centri di avviamento al lavoro, in collaborazione anche con l'Università. Allora, quando si parla di bonus occupazione parliamo di questo tipo di interventi, mica di aria fritta. E lo stesso discorso vale anche per i tagli ai ministeri...».

Perché, che conseguenze possono avere i tagli ai ministeri?

«Sono tagli ad interventi statali, ad opere pubbliche che vengono realizzate

attraverso i ministeri. Non è che questo o quel ministero non compra più questo tappeto o quel quadro, è che non può più finanziare dei progetti fondamentali, trasporti, infrastrutture...Quali, nel dettaglio, è ancora da definire, visto che Berlusconi un testo coordinato ancora non ha avuto la cortesia di farcelo vedere. Del resto, non si è nemmeno sognato di chiederci un parere preventivo».

Concertazione negata alla radice?

«Assolutamente. Ma come, già nel

Che significa parlare di meno tasse a gente che non ha reddito e ha solo bisogno invece di lavoro?



UniStore il negozio online de l'Unità

basta un **click** per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità



www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

Giampiero Rossi

LAVORO e qualità della vita

Dopo l'accordo strappato dalla Siemens ai metalmeccanici della Ig Metall: rinuncia a cercare nuove localizzazioni in cambio di un aumento di prestazioni

Ovviamente è prevista la contropartita di un adeguamento salariale. Un modello valido per tutti? Pezzotta risponde: improponibile da noi

MILANO C'era una volta, neanche tanto tempo fa, un slogan che coniugava solidarietà e qualità della vita. Diceva "lavorare meno, lavorare tutti" e aveva trovato una rapida traduzione (soprattutto pratica) in francese e in tedesco. Adesso, segno dei tempi, proprio dalla Germania e dalla Francia arriva una parola d'ordine decisamente diversa e foriera di inquietudini da globalizzazione: "lavorare di più, per salvare il proprio lavoro".

Potrebbe essere questa la sostanziale sintesi dell'accordo che la Siemens, la più grande multinazionale europea (170.000 dipendenti nella sola madrepatria), è riuscita a strappare alla Ig Metall, cioè il sindacato dei metalmeccanici tedeschi, una delle più forti organizzazioni dei lavoratori del vecchio continente. Che, pur tra lacerazioni interne, aveva dato ospitalità anche in terra di Germania alle 35 ore di lavoro settimanali, già sperimentate in Francia dove il ministro dell'Economia Sarkozy ha appena annunciato che è arrivato il momento per i francesi di lavorare di più. Anche se è disponibile, bontà sua, a rivedere anche la politica salariale: non si può lavorare di più e prendere gli stessi soldi.

Cosa sta succedendo successo? In breve, la Siemens ha rinunciato a un piano di delocalizzazione in cambio di un allungamento dell'orario di lavoro per gli addetti alla produzione nei siti di Bocholt (telefoni cordless) e Kampf-Lintfort (portatili). In marzo l'azienda aveva annunciato di voler spostare in Ungheria 2.000 dei 4.500 posti, a causa di «costi non competitivi a livello internazionale». Perno dell'intesa è il prolungamento dell'orario nei due impianti a un po' meno di 40 ore la settimana rispetto alle attuali 35, per un totale di 1.760 ore all'anno. Inoltre, i bonus di Natale e delle vacanze estive saranno sostituiti da un bonus annuale legato agli utili. L'accordo, entrato in vigore all'inizio di luglio, è valido per due anni e solo per i due impianti coinvolti, per gli altri restano in vigore le 35 ore, anche se Siemens spiega che intende far valere «lo stesso orientamento di base verso una maggiore flessibilità».

Un baratto, dunque: più lavoro in cambio del mantenimento dei posti di lavoro. «Abbiamo dovuto farlo per salvare 4.000 posti di lavoro - ha spiegato il leader della Ig Metall, Jurgen Petersen - ma resterà un caso isolato». Ma a quanto pare, in tutta la Germania sarebbero già almeno un centinaio le aziende pronte a mettere sul tavolo delle trattative sindacali l'allungamento della settimana lavorativa, a partire dalla Philips. E non a caso, dalle colonne del settimanale *Der Spiegel*, il presidente degli industriali metalmeccanici tedeschi, Martin Kannegger lancia un messaggio poetico ma chiarissimo: «Ogni ruscello che tracima si cerca un nuovo letto». In tempi di globalizzazione e di delocalizzazioni senza freni, il caso Siemens può diventare un precedente che annuncia un'inversione di

Se quaranta ore vi sembrano di nuovo poche



tendenza in tutta Europa e, quindi, anche in Italia? «Non vi è dubbio che c'è in Europa un clima di attacco alle conquiste sulla politica degli orari degli ultimi vent'anni - osserva Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil - vale per tutti quei paesi che hanno affrontato il tempo di lavoro coniugando l'orario di lavoro collettivo e individuale alle condizioni di lavoro, all'organizzazione del lavoro, ai carichi, ai turni avvicendati o a ciclo continuo, al lavoro notturno e domenicale». Ma pur prendendo atto di una controtendenza a livello continentale sugli orari di lavoro, il principale sindacato italiano dice un chiaro no al modello Siemens: «La Francia propone le 35 ore e poi ci rinuncia, l'Italia utilizza la legge 66 che ha recepito la direttiva europea sugli orari, per scardinare le regole contrattuali contenute nei contratti nazionali -

Carla Cantone:
un clima di attacco alla politica dei tempi e alle conquiste degli ultimi vent'anni

”

Italia industriale

Stakanov alla Novaceta di Magenta: lo straordinario scala quota diecimila

MILANO Aumentare le ore di lavoro? Provate ad andare a proporlo ai dipendenti della Novaceta (ora gruppo Bemberg Cell, ma fino a poco tempo fa legato alla Snia) di Magenta, grosso centro a ovest di Milano.

Soltanto da qualche anno alcuni tra i 350 addetti alla produzione di fibre chimiche hanno ottenuto una riduzione dell'orario di lavoro a "sole" 42-44 ore settimanali.

«Eh sì, è subentrata una certa crisi del mercato - spiega Felice Zampi, delegato sindacale della Filcea Cgil e memoria storica dello stabilimento con i suoi 32 anni di anzianità - perché fino alla fine degli anni novanta qui c'era gente che metteva tranquillamente anche 48 o 50 ore alla settimana. Non era raro che qualcuno si ritrovasse a fine anno con un conteggio di 11.000 o 13.000 ore di straordinario, e infatti era una cosa esagerata che venne portata all'attenzione dell'ispettorato del lavoro con una denuncia sindacale».

Adesso, un po' per il ridimensionamento della domanda e un po' per l'intervento dei sindacati, lo sfondamento delle 39 ore settimanali avviene in maniera più controllata.

«Ci sono alcune figure, dai fuochisti ai cu-

stodi, che per forza di cose devono più spesso fare degli straordinari - spiega Zampi - e in generale non sono più di una settantina i lavoratori che devono offrire ore in più. E sempre a fronte di situazioni eccezionali». Come fanno? «Semplice, saltano il riposo, invece di due giorni ne fanno uno solo».

Certo, il problema - anche dopo che è subentrato un preciso accordo sindacale - è quello di resistere alle eventuali pressioni dei dirigenti che insistono per convincere certi lavoratori a stare in fabbrica qualche ora o qualche giorno in più.

«Qualcuno ci casca ancora, purtroppo - spiega Felice Zampi - specialmente quando si sente dire che stiamo attraversando un periodo di forte crisi, che ci sono sempre meno ordini per l'azienda, che si rischia di dover poi tenere le macchine ferme e che la prospettiva può essere la cassa integrazione guadagni...».

Ma Zampi, 55 anni all'anagrafe, approdato alla fabbrica chimica di Magenta quando ne aveva appena 22, ha mai accettato di lavorare di più su pressioni del capo? «Io? Mai. Qui mi conoscono, non me lo chiedono nemmeno».

gp.r.



Operai alla catena di montaggio. A sinistra, la sede Siemens a Monaco

ricorda Carla Cantone - ci hanno chiesto la deroga alle 11 ore di riposo minimo consentito e l'estensione da 4 mesi a 12 per il periodo di calcolo dell'orario massimo settimanale di 48 ore compreso lo straordinario. Per tutte queste ragioni, la partita degli orari deve ritornare ad essere materia di contrattazione nelle aziende, per intervenire sull'organizzazione del lavoro e sulle condizioni di lavoro. La contrattazione decentrata sarà un banco di prova e un terreno dal quale ripartire per respingere soluzioni non condivisibili sulle politiche degli orari. Ma soluzioni come l'accordo Siemens non possono, per noi essere praticabili». Lo ha pensato anche il segretario generale del Cisl, Savino Pezzotta: «Anche in Italia si sono fatti accordi specifici per salvare le aziende - ha spiegato all'indomani dell'intesa tedesca - ma da noi il

L'azienda tedesca a Cassina de' Pecchi: sabato lavorativo, più organici e un piano contro i disagi

”

modello Siemens non è riproducibile perché le riduzioni d'orario sono state molto inferiori rispetto alla Germania». E anche la Uil si è subito posta su questa linea.

In realtà, per quarto riguarda l'Italia, più che allungare gli orari alle aziende interessa una maggiore flessibilità nello sfruttamento degli impianti. Di qui l'esigenza di orga-

nizzare turni di lavoro in grado di assecondare le necessità produttive. Sono stati così sperimentate formule come il 6x6 (cioè 6 ore di lavoro al giorno per 6 giorni lavorativi), 8x5, 7x6, fino al 10x4, le 8 ore nell'arco delle 16. Sono arrivati anche il calendario annuo e la Banca delle ferie e l'utilizzo delle festività per ridurre effettivamente l'orario di lavoro: il tutto recepito negli istituti contrattuali e negli accordi aziendali. Insomma, la letteratura italiana in materia di orario di lavoro è ampia e articolata. «Un esempio intelligente di utilizzo della politica degli orari è legato ai contratti di solidarietà dove il motto era e rimane: "lavorare meno per lavorare tutti", distribuendo la produzione per evitare i licenziamenti - ricorda ancora Carla Cantone - ma ciò che è avvenuto

to alla Siemens in Germania è ben altro, alla faccia della competitività di qualità. Continuano a lavorare tutti di più a salario ridotto. Se la minaccia è quella di delocalizzare la produzione nei paesi dell'Europa a basso costo, e dove le relazioni sindacali sono quasi inesistenti, c'è una ragione in più per non accettare il ricatto. Infatti la crisi e il declino riguarda tutta l'Europa e questo andrebbe affrontato con politiche di coesione sociale a partire dai diritti dei lavoratori per arrivare all'innovazione, alla qualità, a regole per le imprese che delocalizzano».

La stessa Siemens, tra l'altro, è presente anche nel nostro paese, a Cassina de' Pecchi, alle porte di Milano, dove circa 120 addetti producono piastre per la telefonia mobile: «Di fronte alla necessità di aumentare la produttività noi abbiamo detto sì a un aumento delle ore settimanali di attività degli impianti - spiega il segretario della Fiom milanese, Maurizio Zipponi - in cambio però di una riduzione dei disagi complessivi dei lavoratori. Introducendo quindi il sabato lavorativo abbiamo ritenuto fosse indispensabile anche adeguare gli organici per consentire una rotazione dei lavoratori sui turni». Il che significa soldi in più nonostante qualche ora in meno. Ma forse è meglio che i lavoratori della Siemens di Milano evitino di farlo sapere ai colleghi tedeschi.

l'intervista

Luciano Gallino

sociologo

MILANO La vicenda della Siemens è un po' come la situazione del bicchiere mezzo vuoto: volendo lo si può vedere mezzo pieno. E questo sembra il parere di uno studioso di lungo corso come Luciano Gallino, sociologo del lavoro torinese.

Dunque secondo lei, professor Gallino, quello della Siemens che mette sul piatto l'allungamento degli orari di lavoro in cambio della rinuncia a delocalizzare uno stabilimento in Ungheria non sarebbe un ricatto ai sindacati?

«A ben guardare non è una vicenda così negativa, perché tutto sommato l'azienda quella proposta poteva anche non farla. Finora quando hanno deciso di trasferire la produzione in paesi dove il lavoro costa meno, gli imprenditori lo

hanno semplicemente fatto, senza consultare nessuno. Magari con la precisa intenzione di passare, in un momento successivo a un terzo

paese dove i costi possono essere ancora inferiori. Dalla Germania alla Romania, dalla Romania alla Moldavia e così via».



Luciano Gallino, sociologo del lavoro torinese

In Europa sta diminuendo il dumping sociale, ormai i salari aumentano anche nei Paesi dell'Est

Ma la settimana più corta è una conquista

E allora perché, secondo lei, una multinazionale come la Siemens ha deciso di fare quest'offerta ai sindacati?

«Perché, credo, che nell'economia europea globalizzata stia succedendo qualcosa: i salari crescono anche in paesi finora a basso costo del lavoro, e torno a fare l'esempio della Romania, quindi il vantaggio da dumping sociale si riduce un po'; se a questo si aggiunge che spesso in certe situazioni territoriali e sociali anche la produttività è inferiore, allora ecco che alle aziende può risultare più conveniente tornare a giocare le loro carte a un tavolo di contrattazione interno».

Ma in Europa si può cogliere un'inversione di tendenza nelle politiche sugli orari di lavoro?

«Nelle aziende che operano nei settori che tirano di più gli ora-

ri sono già più lunghi: diciamo tra le 39 e le 42 ore settimanali in media. Tra l'altro questo è uno dei canali delle retribuzioni in nero, quindi possiamo ritenere che l'aumento delle ore lavorate ufficialmente sia anche il sintomo di emersione dalla zona grigia del lavoro. Ma nell'insieme siamo al di sotto di una media di 1.700 ore annue».

E il sogno delle 35 ore che fine ha fatto?

«Dopo aver riscosso un discreto successo in Francia si direbbe che sia stato posto in secondo piano da esigenze economiche e produttive. Però si è dimostrato uno strumento in grado di rivalutare la qualità della vita delle persone, in Francia gli indicatori di questo sono stati molti e chiari. A partire dal Tgv Parigi-Marsiglia, che al venerdì pomeriggio ha iniziato im-

provvisamente a riempirsi come mai prima».

Già, ma di fronte alle esigenze della produzione la qualità della vita dei lavoratori passa inevitabilmente in secondo piano.

«È sbagliato, ma è così. Bisognerebbe essere capaci di evitare questa contrapposizione attraverso politiche complesse, sebbene mi rendo conto che in questo scenario globalizzato tutto è più difficile. Però quando sento parlare certi economisti mi sembra di riascoltare concetti del più profondo determinismo marxista degli anni '50: pare che di fronte alla struttura dell'economia non ci sia nulla che si possa fare e che tutto sia immanente».

E invece ci sono gli spazi per interventi migliorativi?

«Qualcuno ci prova. Per esem-

gp.r.

Segue dalla prima

Ha caparbiamente impedito che la nave attraccasse al porto siciliano con il suo carico di naufraghi. Nei fatti ha obbligato il comandante per ben 3 settimane a scarrocciare, praticamente sempre nello stesso mare, 37 giovani africani nella stiva di una nave. È un reato salvare vite umane? È un reato mettere davanti a tutto la difesa della dignità delle persone? Che fine ha fatto il diritto internazionale che garantisce in caso di problemi di sicurezza il diritto di accesso alle acque nazionali così come è riconosciuto dall'articolo 10 della Costituzione? E perché mai non deve essere concesso l'attracco a una «nave umanitaria» che batte bandiera tedesca? Siamo al tramonto, la costa è vicinissima, e ancora non sappiamo quale sarà il destino di questa nave, dell'equipaggio, dei 37 africani

sempre più disperati. Ma siamo forse all'ultima tappa dell'incredibile Odissea della «Cap Anamur». Non sappiamo ancora quanto lunga. La svolta è stata decisa ieri mattina. Alle ore 12 in punto la nave ha invertito la rotta e si è diretta verso Porto Empedocle. Lo ha deciso il comandante Schmidt. Non aveva altre possibilità per «prevenire situazioni di pericolo per l'equipaggio, per la nave ed i naufraghi». Alle 10,43 ha inviato il suo messaggio a tutte le autorità competenti. Ha atteso una risposta sino alle ore 12. Poi ha dato il via alle macchine e ha fatto rotta verso la terra ferma. La ragione è al tempo stesso semplice e drammatica. Il comandante, che ha la responsabilità della nave e dei suoi passeggeri si è reso conto che «non poteva assicurare il totale controllo della nave» e «nel rispetto delle normative internazionali» ha comunicato alle autorità che «sarebbe entrato» nel porto siciliano. Il problema di pieno controllo della «Cap» è esploso nella tarda serata di sabato. Dopo 3 settimane di presenza forzata sulla nave che li ha salvati, si è rotta la tenuta psicologica dei giovani africani. È arrivato il momento delle scelte. Asilo politico all'Italia, richiesta di protezione rivolta alla Germania: per tutta la giornata di sabato ne hanno discusso. Alla fine tutti hanno deciso di affidare al comandante la richiesta di «protezione» rivolta allo Stato tedesco. Nella notte stessa sono state inviate via fax agli uffici federali per l'immigrazione di Norimberga. Ma la tensione è continuata a montare. «O la situazione si risolve o la faccio finita» ha confessato più d'uno. Poi dalle minacce si è passati ai tentativi. Il primo in serata. Uno dei ragazzi ha preso ad urlare. Poi la situazione di tensione è parzialmente rientrata grazie anche all'intervento dei due missionari comboniani Cosimo e Gaspare. Ma si è incrinato l'equilibrio che per tutti questi giorni aveva consentito di gestire la situazione. Ne ha preso atto anche Elias Biederl, il presidente dell'associazione umanitaria tedesca. Verso le 23,30 ci ha fatto il quadro della situazione. Ci informa delle richieste di «protezione» già raccolte e che il comandante avrebbe inoltrato alle autorità preposte. E poi che, proprio per la delicatezza della situazione, aveva richiesto l'immediato intervento di una équipe di Medici senza Frontiere. Poco dopo il comandante ci confidava la sua preoccupazione. Nella mattinata la conferma. Uno dei profughi ha minacciato di buttarsi in mare. Urlava e piangeva disperato. Un gesto senza senso, un suicidio: eravamo in acque internazionali a più di 15 miglia dalla costa. Sono intervenuti i suoi amici. Hanno cercato di calmare il ragazzo. Poi lo hanno portato in infermeria. For-

IMMIGRAZIONE a bordo della «Cap Anamur»

Situazione drammatica a bordo, i profughi sono alla disperazione. Il comandante per evitare tragedie forza il blocco ed entra in acque italiane «pilotato» dalla Capitaneria

Richiesta di asilo alla Germania, la «Cap» arriva vicinissima a Porto Empedocle ma viene circondata. Ad Agrigento indagine per immigrazione clandestina

La nave dei disperati tenuta in ostaggio

La «Cap» fatta avvicinare a meno di un miglio dalla costa, poi bloccata: qui non sbarcate

i giorni dell'odissea

- 19 giugno: la «Cap» parte da Malta per rodare i motori appena riparati
- 20 giugno: la nave salva 37 naufraghi africani
- 24 giugno: avvistamento e scorta fino a Malta di una piccola barca con 11 persone a bordo che non è in condizione di viaggiare. Da Colonia la «Cap Anamur» riceve indicazioni di dirigersi ver-

so Porto Empedocle perchè attraccare a Lampedusa non è tecnicamente possibile

1 luglio: la nave arriva a 12 miglia navali da Porto Empedocle, viene fermata dalle motovedette

5 luglio: l'Ance dà solidarietà alla «Cap Anamur» e alcuni sindaci si offrono di ospitare i profughi

6 luglio: il ministro dell'Interno Pisanu dice che

la nave deve dirigersi su Malta, prima nazione toccata dopo il recupero degli africani in mare

7 luglio: sulla nave vanno volontari, giornalisti, medici, politici, etc. Il governo di Malta dice che la faccenda non lo riguarda

8 luglio: il ministro Tremaglia, unico nel governo, dice: «accogliamo i profughi è un questione di

umanità». L'Unhcr dice che «va trovata presto una soluzione per la vicenda».

9 luglio: preti comboniani salgono sulla nave. La situazione non si sblocca. L'«Osservatore romano» parla di «imbarazzante scarico di responsabilità». Sulla nave gli africani firmano le richieste di asilo alla Germania.



La Cap Anamur bloccata davanti all'ingresso del porto di Porto Empedocle dalla Guardia Costiera

Foto di Franco Lannino/Ansa

l'intervista
Livia Turco
responsabile welfare Ds

Massimo Franchi

ROMA «Ma come si fa a non capire che si sta parlando di vite umane? I problemi giuridici verranno discussi dopo, bisogna lasciar spazio ad un atto unilaterale umanitario». Livia Turco è incredula. Non riesce a capacitarsi di come il ministro Pisanu stia gestendo così male la triste vicenda dei profughi della «Cap Anamur».

Onorevole Turco, sembrava la giornata della svolta con l'avvicinamento alla costa italiana e i medici che salivano a bordo. Ma le notizie della serata che parlano di inchieste giudiziarie e di divieto di attracco sembrano, se è possibile, peggiorare una situazione già difficilissima.

«Mi metto nei panni del ministro Pisanu. Capisco che esiste un problema giuridico fra Germania, Italia e Malta. Ma non riesco a com-

Bisogna far sbarcare i profughi a qualsiasi costo, poi si discute pure di problemi giuridici

«Pisanu rischia di alimentare una tragedia»

prendere come sfugga che i trattati internazionali e l'articolo 10 della nostra Costituzione si basano su valori e che davanti al rischio di mettere a repentaglio delle vite umane qualsiasi coscienza si basa sul proprio spirito etico, distinguendo i due piani. In più è logico che la vicenda si sta aggravando giorno dopo giorno, con Pisanu che rischia di dover tornare sulle sue decisioni per evitare tragedie più grandi. Mi permetto di dire che una soluzione rapida è anche nel suo interesse».

Se fosse ministro lei come si comporterebbe? In Parlamento avete dato battaglia?

«Io concederei l'attracco alla nave e farei in modo di dare tutta l'assistenza possibile ai profughi. Ciò senza pregiudicare nulla rispetto all'accertamento di eventuali responsabilità e alla destinazione finale di queste persone che scappano da una guerra sanguinosa e dimenticata. Il pro-

blema, ripeto, è quello di operare un atto unilaterale umanitario distinguendo questo piano da quello giuridico. Noi, grazie ai compagni dell'Arci, abbiamo seguito la vicenda da subito, in Parlamento abbiamo sollevato il problema con varie interrogazioni, impegnandoci con il sindaco Veltroni ad accogliere i profughi».

La vicenda della «Cap Anamur» va avanti da settimane senza che i media, tranne pochi casi, si siano spesi per denunciare la situazione. Come lo spiega?

«È il punto che mi ha colpito e mi ha fatto più riflettere. Evidentemente siamo assuefatti a notizie come queste. Le carrette del mare, le guerre dell'Africa, i profughi che cercano di arrivare nel nostro Paese destano indifferenza, ancor di più da quando abbiamo capito che il rischio di essere «invasi» non è realistico. Bisogna reagire rilanciando la battaglia sui temi dell'immigrazione sottolineando il vuoto del gover-

no sia nel rapporto con i paesi da cui provengono i profughi che nelle politiche dell'immigrazione. In mezzo a questo vuoto c'è il fallimento della Bossi-Fini, registrato dai magistrati che quotidianamente hanno a che fare con i diritti lesi degli immigrati e i costi burocratici e di risorse delle norme previste».

Bossi-Fini a parte, questa vicenda porta in primo piano l'arretratezza della legislazione italiana in fatto d'asilo.

«È giusto sottolineare che non abbiamo fatto fino in fondo la nostra parte. Voglio però ricordare che proprio in questi giorni andrà in aula un testo dell'opposizione che mira a riformare il diritto d'asilo basandolo sulla certezza degli standard di accoglienza. Il problema va comunque gestito a livello europeo, dividendo equamente le responsabilità e gli sforzi, evitando il rimbalzo di competenze fra i paesi più esposti, come il nostro, e quelli meno».

se un collasso. Gli hanno praticato una flebo. Altri minacciavano di seguire il suo gesto. Ecco: il problema della sicurezza. «E se fossero in 10 a tentare di buttarsi in mare come faremmo?» si domandavano Elias e Stefan. Per questo il capitano ha preso la decisione di fare rotta verso Porto Empedocle. Ne ha dato comunicazione alle autorità. Alle 12 la Capitaneria, in contatto radio informava di non aver ricevuto alcun fax. Il comandante rinnova la sua comunicazione. Intanto pochi minuti dopo le ore 12, Elias decide di informare anche i naufraghi. Scende in stiva. «Ora basta, la situazione è insostenibile. Abbiamo salvato delle vite umane. Le autorità ci hanno costretto per 3 settimane a vivere una situazione impossibile. Non possiamo più sopportarlo. Noi siamo dalla parte del diritto. Abbiamo rispettato tutte le regole ed ora ci vediamo costretti a dirigerci a Porto Empedocle per la sicurezza di tutti». E poi rivolto a chi lo guardava con negli occhi speranza e terrore: «Restate uniti, siate saggi, non fate sciocchezze. Avete fatto richiesta di "protezione" alla Repubblica di Germania. Ora siete dei richiedenti asilo». Una situazione completamente nuova per il diritto internazionale.

Alle ore 14,20 fermi a poche miglia da Porto Empedocle inizia una trattativa con la Capitaneria di Porto. «Non attraccate, ma ancoratevi in rada» comunica. Il capitano tedesco ribadisce: vista la situazione di emergenza è deciso ad entrare in porto. Siamo a circa 3 miglia dalla costa. La «Cap» è scortata da una motovedetta della Capitaneria e da una della Finanza. Sono le 15. Dalla Capitaneria viene negata l'autorizzazione all'attracco. Un pilota sta per arrivare sulla «Cap». «È necessario che salga a bordo per garantire la sicurezza del porto e della nave» si comunica. Alle 15,10 arriva il pilota del porto, Renzo Cammilleri. Assicura che l'approdo è stato autorizzato. Ma non è così: «Le autorità hanno dato ordine di non far entrare la nave» dicono da terra. Nel frattempo si raddoppia il «cordone sanitario» attorno alla «Cap»: a prua prendono posizione due motovedette della Guardia Costiera e a poppa due imbarcazioni della Finanza. Un gommone della Polizia gira attorno. Molti giovani africani sono lì, appoggiati alla murata della nave, sempre più spaventati. Ed è solo l'inizio. Siamo a 0,7 miglia dal porto siciliano. Bloccati. Alle 16,30 il comandante del porto autorizza ad entrare nel porto per consentire i controlli sanitari. Prima Stefan si oppone: «Sarebbe un cattivo segnale per le 37 persone che ho a bordo». Con la costa così vicina potrebbero avere pericolose reazioni. Poi acconsente. I sanitari salgono sulla nave. Guanti e maschere sulla faccia. Una volta a bordo se li levano: non ci sono appestati. Fanno i loro controlli. Non vi sono particolari problemi sanitari, ma i medici riconoscono che l'emergenza psicologica, almeno per due ragazzi, c'è. Partono. La «Cap Anamur» resta in rada. A un miglio dal porto. Si vedono benissimo le luci di Agrigento. Uno schiaffo per tutti, per l'equipaggio e per i 37 ragazzi africani. E non è l'ultimo. Vi è il fascicolo aperto contro ignoti dalla Procura di Agrigento per la violazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione clandestina. Vi sono le bellicose dichiarazioni del questore della città siciliana. Vi è l'incertezza per il destino dei giovani africani: accoglienza in Italia trasferimento in Germania e trasferimento nei campi di accoglienza? Resta ancora molta incomprensione. Troppa.

Roberto Monteforte

l'appello

Inondiamo di e-mail il ministero dell'Interno

Sono 37, trentasette uomini in fuga dall'orrore che devasta la loro terra. Sono fuggiti nella speranza di trovare un po' di pace altrove. Accoglierli non costerebbe molto a chi non «vive» come loro con due dollari al giorno. Avremmo dovuto offrire solidarietà ed invece da più di venti giorni li abbiamo abbandonati al largo delle nostre coste. Un governo armato di motovedette e di burocratico cinismo si nasconde dietro la maschera di una inopportuna, crudele legalità degna di essere difesa in ben altre occasioni. Ai lettori, ai movimenti e alle associazioni rivolgiamo un appello: inondiamo di e-mail il sito del ministero dell'Interno. Facciamo sentire che l'Italia non è solo quella di Bossi-Fini e Berlusconi.

Scrivere a ufficiostampa@ministero.it oppure compilare il messaggio su www.interno.it/form/maillform.htm.

segue dalla prima

Avviso ai naviganti

Altro che Italia porta d'Europa verso le coste africane! No: quella porta è chiusa, sbarrata a mandata doppia. È crollato il muro di Berlino ma qui se n'è costruito un altro. Altissimo e invalicabile. Lo ha voluto il governo presieduto da Silvio Berlusconi, lo ha voluto chi ha pensato ed approvato la legge Bossi-Fini. Brutta legge. Pessima. Preceduta da una inesorabile «campagna» contro i migranti di tutte le specie e di tutte le provenienze. Non ci sono più rifugiati, né profughi, né uomini, donne e bambini che fuggono da miserie e carestie, ma solo clandestini. Tutti clandestini alla ricerca di un posto al sole in Italia. Vogliono venire qui, mangiare a sbafo, delinquere,

prostituirsi, togliere il lavoro agli italiani, occupare le case, imporre le loro religioni e i loro assurdi costumi, rubarci le donne, «pisciare» sui nostri bei monumenti. Bisogna cacciarli. Respingergli. Questo hanno proclamato per anni gli eredi di «faccetta nera bell'abissina» e i loro sodali padani, alfiere di un razzismo senza se e senza ma. Questo si è letto sui loro giornali e ascoltato nelle loro tv. Per tutto ciò 37 uomini sono da 21 giorni in balia delle onde e ora vedono le luci e sentono le voci dell'Italia, suolo sacro e inviolabile che fino a questo momento non possono calpestare. Le leggi, i cavilli, le disposizioni, i trattati internazionali, l'inumano ping-pong delle responsabilità, c'entrano veramente poco. Basta leggere l'ultimo comunicato diffuso dagli uffici del Viminale a nome del ministro Pisanu, per capirlo. La prosa burocratica non riesce a celare l'imbarazzo: «Coerente con la linea assun-

ta fin dall'inizio della vicenda, il ministro Pisanu ha voluto anche in questa fase che insieme ai diritti umani fossero rigorosamente rispettate le norme interne ed internazionali vigenti, senza concedere nessuno spazio a comportamenti illeciti di qualsiasi genere: non è infatti un mistero per nessuno che le leggi internazionali, gli ordinamenti democratici e perfino i più elementari principi di solidarietà umana vengono strumentalizzati abilmente da spietate organizzazioni criminali che fatturano annualmente miliardi di euro sul traffico di esseri umani». Ma dove sta il proclama-tor rispetto dei diritti umani? Quegli uomini fuggono da una guerra spietata, quella del Darfur (un milione di sfollati e un numero non calcolato di morti). Che c'entra la lotta alle organizzazioni criminali che praticano la tratta di esseri umani? O forse si vuole intendere che il capitano della «Cap Anamur» (subito indagato per

favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, art.12 della Bossi-Fini) è un trafficante d'uomini? Ma forse c'è di più: il pugno di ferro che si sta usando contro quei 37 disperati e chi li ha salvati dal naufragio, è una sorta di «avviso ai naviganti», un modo per dire che se vedete dei clandestini in mare (naufraghi aggrappati ad un legno fradicio) è meglio lasciar perdere. Del resto è già accaduto al comandante di un peschereccio qualche anno fa: salvò dei poveracci provenienti dall'Africa in balia delle onde nel Canale di Sicilia e finì sotto inchiesta.

Ma la tragedia dei 37 africani a bordo della «Cap Anamur» fa riflettere anche su come la stampa italiana ha trattato la notizia: rari gli spazi in prima pagina, pochi gli «inviati» mandati sul posto, tarchi i servizi dei tg, pochissimi anche i lanci di agenzia. Sulle prime pagine dei quotidiani di ieri, quando la tragedia era

arrivata al suo culmine, si poteva leggere dello sciopero dei cellulari, degli hotel che finalmente aprono a cani e gatti, delle due-mila barche dalle vele colorate che affollano le acque di Brest per la festa del mare: di quei 37 zero. Non c'è notizia, si dice in gergo. C'è la crisi di governo, i tavoli della verifica, gli scatti di Follini e le ansie di Berlusconi, e non c'è tempo neppure per ascoltare le parole di Mirko Tremaglia, il ministro degli italiani nel mondo. «Se c'è un'emergenza umanitaria noi dobbiamo prendere e accogliere». Giusto, signor ministro, ma le sue parole non hanno scalfito la granitica indifferenza dei suoi colleghi di governo. Hanno eretto un muro nel Mediterraneo, mostrano al mondo il volto peggiore dell'Italia, quello di un paese che nega ferocemente un «bicchiere d'acqua, un pezzo di pane, una stuoia per dormire» e un po' di pace a 37 sventurati provenienti dal Sudan.

Enrico Fierro



Invia un SMS al 482501 e scrivi: UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviato. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

Caso Jannuzzi, domani il tribunale decide se il giornalista può rimanere in libertà

MILANO Spetta a Milano pronunciare la sentenza definitiva per Lino Jannuzzi, giornalista e senatore di Forza Italia, condannato con una sentenza definitiva a 2 anni, 5 mesi e 10 giorni per diffamazione. Domani il Tribunale di Sorveglianza meneghino deciderà una volta per tutte se Jannuzzi deve finire in carcere, oppure se può scontare la pena in affidamento in prova ai servizi sociali, o agli arresti domiciliari. Per il giornalista e senatore, che venerdì sera è stato condannato un'ennesima volta in primo grado dal Tribunale di Trento a un anno e 4 mesi di reclusione e a 2000 euro di multa per diffamazione a mezzo stampa aggravata, è iniziato il conto alla rovescia. Forse quello decisivo. Che l'ultima parola spettasse a Milano è stata una valutazione degli ultimi tempi. E per molti una sorpresa, soprattutto dopo che i giudici napoletani del Tribunale di Sorveglianza, un mese fa, avevano deciso di negare ogni beneficio giudiziario al giornalista giudicato alla stregua di un diffamatore di professione, «impermeabile» a qualsiasi confronto o verifica. Il destino di Jannuzzi sembrava essere ormai deciso tanto che il giornalista, che si trovava all'estero, aveva deciso di rientrare subito in Italia per farsi arrestare. Ma la decisione di Napoli non era quella definitiva.

L'ex presidente della provincia di Milano indagata per corruzione: sei mesi fa voci e smentite, nei giorni scorsi la conferma Milano: affari autostradali, la Colli tace



Ombretta Colli, indagata per corruzione

MILANO Sei mesi fa s'erano sentite solo voci. Smentite con piglio dall'avvocato difensore e inoltre avvocato e parlamentare di Berlusconi, Gaetano Pecorella. Un complotto politico, aveva accusato Pecorella. Di quei giorni, passate le settimane di campagna elettorale e passato il voto, è arrivata la conferma: Ombretta Colli, presidente della provincia di Milano, deposta quindici giorni fa, viene indagata per corruzione. Con lei sono indagati, sempre per corruzione, l'ex assessore all'ambiente, Luigi Cocchiari (di Forza Italia) e l'imprenditore Marcellino Gavio. Entrambi gli amministratori, la Colli e Cocchiari, tacciono. «Non ho alcuna intenzione di parlare» dice lei. «Non ho nulla da dire», fa eco lui. Niente prese di posizione, mentre il presidente della Provincia, Filippo Penati, denuncia e attacca: oggi chiederà per iscritto le dimissioni dal consiglio di amministrazione dei tre rappresentanti della Provincia, nominati dalla passata gestione, della Milano-Mare, società a capitale di prevalenza pubblica con soci di mag-

gioranza Provincia (36 per cento), gruppo Gavio (27) e Comune di Milano (18,6%). Storia complicata quella recente della Milano Mare. Storia ancora più complicata per lo scontro politico tra la Colli, presidente in carica della provincia di Milano, e il sindaco di Milano, Gabriele Albertini. Il quale, sei mesi fa, fu all'origine di quelle "voci": proprio il sindaco aveva invitato ironicamente i giornalisti a indagare sulla gestione della Milano Mare. L'indagine, condotta dai pm milanesi Alfredo Robledo e Stefano Civardi, aveva conosciuto giovedì scorso un passaggio importante con le perquisizioni in casa proprio dell'ex assessore Cocchiari, nella sede della Milano Mare e della società Valdata, vincitrice di un colossale appalto. L'indicazione dei magistrati è semplice: acquisire gli atti relativi agli appalti (venti milioni di euro) per i nuovi tronchi d'autostrada, allo snodo Rho-Però, che serviranno per i collegamenti con la nuova sede della Fiera di Milano. Ad attirare in particolare la curiosi-

dei giudici proprio l'appalto, superiore ai dieci milioni di euro, alla società Valdata, appalto affidato senza gara (possibile perché la Milano Mare non è quotata in borsa, alla faccia comunque della trasparenza promessa dal neo presidente Giancarlo Elia Valori) e società, la Valdata, della quale peraltro è azionista il gruppo Savio. La Valdata stessa avrebbe quindi deciso di affidare i lavori in subappalto allo stesso gruppo Savio. Singolare intrico di interessi, con una società pubblica che affida i lavori a un privato, che è allo stesso tempo appaltante e appaltatore. Non solo: all'attenzione degli inquirenti sarebbe anche una modifica dello statuto della Milano Mare, voluto dalla Colli, modifica che avrebbe favorito la scalata di Gavio all'interno della società stessa, ai danni dei piccoli azionisti. Insomma un pasticcio clamoroso, con un ente pubblico e un imprenditore privato in perfetta sinergia affaristica, un pasticcio che potrebbe condurre a risultati imprevedibili in sede giudiziaria, ma anche in sede politica.

GENOVA

Va al mare col pitone e terrorizza la spiaggia

Panico sulla spiaggia di Laigueglia, nel ponente ligure, a causa della presenza di un pitone che un trentenne di Torino aveva deciso di portare con sé a trascorrere una domenica al mare. «È buono - si è giustificato l'uomo, che avendo i permessi in regola non è stato sanzionato dai carabinieri chiamati dagli altri bagnanti - e altrimenti sarebbe rimasto a casa da solo». L'uomo, un torinese di trent'anni, ha estratto l'animale dallo zaino, intenzionato a tenerlo accanto a sé sull'asciugamano. Gli altri bagnanti però non hanno gradito la presenza dell'animale, e sulla spiaggia si è verificato un fuggi fuggi.

CAPALBIO

Cane lasciato in auto muore per il caldo

Lasciato in auto, un cane è morto stremato quasi certamente dal caldo, nel parcheggio antistante la spiaggia libera di Chiarone scalo, nel Comune di Capalbio. A dare l'allarme sono stati alcuni passanti che hanno visto l'animale agitarsi all'interno dell'abitacolo della macchina. Sono stati chiamati i carabinieri: al loro arrivo i militari hanno rotto un finestrino della macchina, ma per il cane non c'era più nulla da fare.

BRESCIA

Giovane picchiato dopo una lite. È grave

Un giovane 21enne di Cerignola (Foggia), del quale non è stato reso noto il nome, è stato duramente picchiato la scorsa notte, con tutta probabilità per futili motivi, all'esterno del centro commerciale Le Porte Franche, a Erbusco. Secondo una prima ricostruzione dei carabinieri della compagnia di Chiari, prima dell'aggressione vi sarebbe stata una discussione tra la vittima e un gruppo di ragazzi all'interno del centro commerciale. L'alterco è quindi degenerato in un pestaggio, nel quale il 21enne ha riportato diverse fratture. Ora è ricoverato in prognosi riservata a Brescia. Secondo i sanitari non è in pericolo di vita.

Come casa un Tir e paga pure l'affitto

Cremona, Goran, un camionista rumeno, ha sporto denuncia: centinaia di euro trattenute dallo stipendio

Stefano Ferrio

CREMONA Goran, a seconda del lavoro che gli tocca, può fare anche centinaia di chilometri al giorno, alla guida di un Tir. Dopodiché ha solo da preoccuparsi di trovare un posto dove mangiare, perché, per quanto riguarda il dormire, è «convenzionato» con il padrone del camion. Si accomoda direttamente dentro la cabina del mezzo, parcheggiato in qualche amena zona industriale, si stende un plaid sopra le ossa rotte da un giorno intero al volante, e chiude gli occhi. Provvederà il datore di lavoro a «scalare» dallo stipendio le ore passate a dormire «in affitto» sui sedili. Tanto Goran - nome di fantasia scelto per motivi di privacy - non dovrebbe fare storie, pensa l'imprenditore italiano. Perché, anche se è in regola, viene pur sempre da un inferno chiamato Romania, dove migliaia di bambini non solo dormono, ma passano l'intera giornata dentro le fogne del più misero e disastroso dei Paesi europei. Chissà che sorpresa per l'autotrasportatore ritrovare il proprio nome e cognome nero su bianco nella denuncia presentata dall'ingrato dipendente alle forze dell'ordine.

La tariffa Per il momento c'è solo la denuncia di Goran. Apparsa però così circostanziata, nel riferirsi a «centinaia di euro» trattenute ogni mese per il posto-letto, da far scattare un'inchiesta da parte della magistratura di Cremona, mirata ad appurare - si apprende - non solo le responsabilità nella singola vicenda del camionista rumeno, ma anche eventuali collegamenti con altri casi di sfruttamento notturno di lavoratori stranieri. Quanto meno ovvio che, in attesa della piega che prenderanno le indagini, una città di nobili tradizioni democratiche come Cremona si interroghi sulla vicenda, resa di pubblico dominio grazie agli articoli di Giacomo Guglielmo pubblicati dal quotidiano locale *La Provincia*. E se un magistrato cremonese come Francesco Nuzzo, sostituto procuratore generale alla Corte d'Appello di Brescia, parla



della forza-lavoro extracomunitaria come di un patrimonio da tutelare con leggi più appropriate per il rilancio dell'economia nazionale, Adriano Bruneri, responsabile Trasporti degli artigiani Cna, cita il precedente milanese di una ditta finita in guai giudiziari per lo stesso modo di trattare dallo stipendio l'uso notturno della cabina dei Tir. «Che tanti camionisti, per motivi di risparmio personale, dormano all'interno del proprio mezzo è risaputo - commenta don Antonio Pezzetti, vicedirettore della Caritas diocesana - ma che qualcuno sia costretto a pagare per questo il suo datore di lavoro ha invece dell'inusitato. I nostri imprenditori, scegliendo lavoratori stranieri, devono pensare di mettersi in relazione con i loro bisogni. Come fa uno ad assumere un extracomunitario e limitarsi a dargli uno stipendio, senza preoccuparsi

di sapere se ha una casa e una famiglia?».

I volti di Cremona «Brucia terribilmente che un caso del genere possa succedere in una città civile come la nostra - commenta Massimiliano Dolci, segretario provinciale della Cgil - vorrà dire che metteremo anche questo nel conto della tolleranza zero così cara a una cultura leghista da cui purtroppo non siamo immuni nemmeno qui. Dove però, per fortuna, ha radici ancora più profonde una tradizione democratica che molti hanno avuto modo di apprezzare quando è scattata l'inchiesta sulla moschea di Cremona e i suoi eventuali collegamenti con Al Qaeda. Anche in quell'occasione la stragrande maggioranza dei cremonesi rifiutò la tentazione di generalizzare e criminalizzare su cui qualcuno contava». Un'occasione di dialogo importante per la

cittadinanza sarà offerta a breve dal Comitato degli immigrati di Cremona, riunitosi ieri pomeriggio per affrontare la vicenda del camionista rumeno. «Abbiamo deciso di aprire per due settimane, dal 17 al 31 luglio, un gazebo davanti al teatro Ponchielli - annuncia il liberiano Serge Sonan - per denunciare tutto quello che non va in città e in provincia nelle condizioni di vita dei lavoratori extracomunitari». I quindici giorni di presidio saranno conclusi da una manifestazione in cui esprimere solidarietà a Goran, per il quale le umiliazioni subite dal proprio padrone sono nulla rispetto al destino di altri due suoi connazionali, che non avevano nemmeno la cabina di un Tir dove passare la notte: i romeni uccisi mesi fa dai tritirifuti che li hanno raccolti nei cassonetti dove erano costretti a dormire, a Verona e a Firenze.

Brusson, disabile travolge 8 persone davanti a una pasticceria. Muore un bimbo di 18 mesi. Il proprietario del negozio ucciso da infarto

Camper piomba su un marciapiede, 2 morti

BRUSSON (Aosta) Ha sbandato forse per la stanchezza o per la troppa velocità così il suo camper è finito sul marciapiede davanti ad una pasticceria travolgendo una madre che passeggiava con i suoi due gemelli di 18 mesi ed altre otto persone. Uno dei bambini è morto sul colpo mentre la donna, è rimasta ferita insieme all'altro figlio. Anche il proprietario della pasticceria Giuseppe Bellavia, di 65 anni, è morto e l'autopsia stabilirà se ad ucciderlo è stato un infarto dovuto alla paura. Ferite anche per altre 4 persone. È successo a Brusson in valle d'Aosta.

«Non so come possa essere successo; non capisco proprio cosa è accaduto; non riesco più a controllare la guida». Angelo Rapetti, di 73 anni, residente a Genova, non sa dare una spiegazione dell'incidente stradale. Per circa due ore, assistito dal suo avvocato Filippo Vaccino di Aosta, Angelo Rapetti, ha ripetuto la stessa cosa ai carabinieri che

lo hanno sottoposto a indagine per omicidio plurimo colposo. Erano circa le 11 di ieri quando alla guida del suo camper di grossa cilindrata, omologato per guida speciale essendo Rapetti costretto a guidare con una protesi alla gamba, stava percorrendo - con accanto la moglie - la strada regionale che porta ad Ayas dove si stava recando in vacanza. Proprio nei pressi della caserma dei carabinieri di Brusson, in un tratto in leggera salita Rapetti ha perso il controllo dell'automezzo che, dopo aver strisciato alcune auto e moto parcheggiate, ha divelto tre transenne salvagente, ha scavalcato il marciapiede ed ha travolto un capannello di persone che stazionava nei pressi del dehors del bar-pasticceria La Fontaine, di Giuseppe Bellavia, 65 anni.

Nella sua corsa il camper ha investito una dozzina di persone ma alcune di loro non hanno riportato lesioni. È invece morto sul colpo Antoine Payn, che

era tra le braccia della mamma Marie Claire D'Herin, residente con il marito Aldo a Vollon, una frazione di Brusson poco distante dall'incidente. La donna aveva con sé anche André, gemellino di Antoine, e il figlio più grande, François di 5 anni. Quest'ultimo era poco distante e non è stato investito, mentre la donna è finita con i due gemelli sotto il camper. Lei è ricoverata all'ospedale di Aosta con la frattura ad una clavicola e lesioni varie. Il piccolo André è stato invece trasportato al Regina Margherita di Torino. I sanitari gli hanno riscontrato un trauma cranico-facciale ed una lesione ai polmoni. Il bimbo pare reagisca bene alle terapie, tanto che i medici torinesi si sono detti fiduciosi in un sua rapida guarigione.

Sarà invece l'autopsia a chiarire le cause della morte di Giuseppe Bellavia, che investito dal camper potrebbe essere morto per infarto causato dallo spavento. Altre due persone, un uomo e

una donna entrambi turisti e dei quali non sono state rese note le generalità, sono stati ricoverati; la donna è stata dimessa nel giro di poche ore dopo gli accertamenti, mentre l'uomo è stato sottoposto ad intervento chirurgico ad una gamba.

La rabbia in paese è tanta e c'è chi, come un figlio del pasticcere afferma che il camper viaggiava a velocità sostenuta e imprecando addossa la responsabilità «a chi permette a certe persone di condurre automezzi così potenti». Anche se la carreggiata è sufficientemente larga, con il traffico intenso, qualche parcheggio selvaggio ed i pedoni poco disciplinati, la sede stradale diventa stretta. Nel tratto di strada dove è avvenuto l'incidente, come osserva Giulio Grosjaques, consigliere comunale di opposizione, «è stato costruito, per evitare restringimenti eccessivi, un solo marciapiede attrezzato di transenne salvagente».

Squali a Mazara del Vallo, vietati i bagni

MAZARA DEL VALLO La Capitaneria di porto di Mazara del Vallo ha vietato la balneazione, in seguito all'avvistamento di alcuni squali avvenuto tra l'altro ieri e ieri lungo il litorale. Il divieto interessa il tratto di mare che va dalle frazioni di Torretta Granitola fino a Marinella di Selimunte. Proprio in questa zona alcuni diportisti a bordo di un gommone hanno segnalato la presenza di uno squalo, riconoscibile per la caratteristica pinna caudale, che si sarebbe avvicinato fino a sfiorare l'imbarcazione. Un altro «avvistamento», secondo quanto riferisce il *Giornale di Sicilia*, è stato fatto ieri da un pescatore di

Castelvetrano a circa 500 metri dalla costa. L'allarme ha fatto scattare immediatamente le misure della Capitaneria di Porto, che ha disposto il divieto di balneazione segnalato con le bandiere rosse in tutti gli stabilimenti del litorale. Una misura che è stata confermata questa mattina, dopo la nuova segnalazione. Le imbarcazioni della Guardia Costiera hanno anche perlustrato la zona di mare, senza alcun esito. La scorsa estate, nei pressi della spiaggia di Triscina, fu avvistato uno squalo, ma gli uomini della Capitaneria di Porto scoprirono che si trattava di una verdesca, una specie che non è pericolosa per l'uomo.

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità



Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 16 luglio LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI

Chiara Martelli

ISTRUZIONE *che disastro*

Anticipazione dati dell'Unione Nazionale Lotta all'Analfabetismo: oltre 39 milioni arrivano solo alla terza media Siamo ai livelli di Cile e Polonia

L'arretratezza culturale ci fa precipitare in tutte le classifiche di competitività In rapporto all'investimento per l'istruzione siamo sotto la media Osce

ROMA Ventidue milioni e mezzo di italiani conoscono a malapena l'Abc, non hanno in tasca più della quinta elementare e il 40% di questi vive al Sud. È il risultato di un'indagine condotta dall'Unione Nazionale Lotta all'Analfabetismo (Unla) in collaborazione con l'Università di Castel Sant'Angelo (Ucsa) che il prossimo 25 di luglio presenterà il terzo rapporto «Volar senz'ali».

Il nostro Paese, che ha scalato le classifiche raggiungendo i primi posti nella hit parade degli «industrializzati», dettando addirittura un reddito pro-capite superiore alla media dell'Osce, per l'istruzione ancora privilegia l'arte dell'arrangiarsi. Oltre un terzo della popolazione non è in grado di leggere un giornale. E anche per mettere una firma a volte ha bisogno d'aiuto. Anziani, ma non solo. Poiché l'esercito dei semi-analfabeti ha tra le sue fila anche molti giovanissimi, regolari per la Costituzione, ma per i quali la scuola si è fermata al quattordicesimo anno: terza media. Infatti secondo i dati dell'Unla (confermati grossomodo anche da quelli arrivati dal Ministero - rilevazione Invalsi 1998) questi rappresenterebbero il 68,2% della popolazione. Per l'esattezza 39.146.400.

Cultura kaputt «C'è un ritorno all'analfabetismo - afferma la scrittrice Dacia Maraini - Segno inconfutabile di una regressione che sta vivendo il nostro Paese concentratosi principalmente sull'arricchimento materiale piuttosto che su quello culturale. Abbiamo un governo che sta divulgando agli italiani che tutto deve essere produzione e tutto deve essere fonte di guadagno. Che tutto ciò che non è redditizio merita di essere tagliato. Ma né la scuola né il sapere sono remunerativi. Se non nel lungo termine, formando quelli che si chiamano buoni cittadini». Come è ovvio l'esito di un efficace sistema educativo è direttamente proporzionale al numero di denari investiti. Ma in rapporto al Pil per l'istruzione in Italia si spen-

Dacia Maraini: grazie a questo governo il Paese è ridotto a snobbare l'arricchimento culturale e a pensare solo al guadagno materiale

Oggi sentenza del Tar sulla riforma Moratti

ROMA Fatto salvo nuovi rinvii, oggi dal Tar del Lazio dovrebbe attivare l'attesa sentenza che potrebbe mettere in discussione l'avvio «in pompa magna» della riforma Moratti.

Infatti, se dovesse essere accolto il ricorso presentato dai sindacati confederali di Cgil, Cisl e Uil contro il primo decreto attuativo e le successive circolari - impugnate dagli stessi perché illegittime - è certo che le linee riformatrici della maggioranza finirebbero nel mirino degli operatori di settore. Con inevitabili ripercussioni sull'applicazione dei provvedimenti.

Nonostante ciò è supponibile che la scuola dalle tre «i» arrivi indenne al varo di settembre poiché non è da escludere che se il Tar accordi la sospensione, il Miur non impugni la pronuncia davanti al Consiglio di Stato.

POPOLAZIONE IN POSSESSO DI LIC. ELEMENTARE/NESSUN TITOLO

AREE REGIONALI	Su	%
Nord-Ovest	5.550	15,042
Nord-Est	4.144	10,618
Centro	4.170	11,091
Meridione	8.665	20,722
TOTALE	22.529	57,474

Fonte: Istat, elaborazione Unla-Ucsa

beata ignoranza

«NON CROMATEMI!»

Dario Vergassola

L'ignoranza è sempre stata una brutta bestia, ma con una differenza. Mentre quella della nostra generazione fa quasi paura, quella dei nostri genitori ha una dignità con un non so che di geniale. Un giorno, come accade in tutte le migliori famiglie, io e mio padre stavamo bisticciando. Forse troppo. Fatto sta che mamma, esasperata, si avvicinò e, dopo aver piazzato un bel pugno sul tavolo, ci disse: «Se non ve la smettete mi farete venire un orgasmo». Avete capito bene. Orgasmo. Sinonimo storpato di un certo infarto che sarebbe stato troppo banale anche da pronunciare. Mia nonna invece convinta che prima o poi la morte l'avrebbe colta durante un pranzo, un bel di se uscì con una sua teoria che, ovviamente, mescolava capra e cavoli perché all'incirca suonava così: «Quando morirò potete far di me quello che vi pare, ma per favore non cromatemi». Però se vi fidate del mio giudizio il concetto più sorprendente lo esprime mia madre al terzo giorno di bombardamento durante la prima guerra in Iraq: il giorno del suo bilancio. «Ma 'sti americani non han proprio capito nulla! Il primo giorno di guerra 250 mila tonnellate di bombe, un ferito. Il secondo giorno 950 tonnellate di bombe, due morti e uno forse di cuore. Cazzarola! Da noi basta lo scoppio di una bombola del gas e una famiglia è sterminata. Tirategli quelle!». Detto ciò ora forse vi è chiaro perché piuttosto che andare in una scuola Moratti preferirei starmene al bar a giocare a biliardo.



de poco. Addirittura un punto meno di quella che è la media dell'Osce. E con un 4,9% raschiato quasi il fondo del «barile», come dimostrano i dati. «Oggi si parla di declassamento dell'affidabilità del nostro Paese», sostiene Saverio Avveduto, presidente dell'Unla - Ma quasi 40 milioni di italiani, su poco più di 57, non hanno in mano neppure gli strumenti minimi per collocarsi in modo adeguato nel quotidiano che li circonda. Uno status di semianalfabetismo che inevitabilmente pesa sullo sviluppo economico nazionale. Basti dire che un innalzamento comporterebbe un aumento annuo del Pil dell'1%.

A picco nel mondo L'arretratezza e il disequilibrio culturale di un'Italia divisa in due è fonte di uno

scompenso competitivo anche sui mercati esteri. Tanto che lo stesso Imd (International Institute for Management Development) compilando la sua graduatoria ci ha fatto retrocedere, in 12 mesi, dalla 18ª posizione alla 23ª. La Calabria registra una contraddittoria compresenza di un alto tasso di laureati (con il 5,1% supera anche Veneto e Piemonte) e un elevato numero di semi-analfabeti (43,4%), mentre la Basilicata con un doppio saldo negativo è quella che paga lo scotto più alto di tutta la penisola. «La scolarizzazione sta diventando sempre più esclusiva e sempre più «americanizzata», - afferma il premio nobel Dario Fo alle prese con il suo nuovo spettacolo «Il tempio degli uomini liberi» - . Il sapere e conoscenza devono essere patrimonio di tutti. La Bibbia è ricca di allegorie in merito. Come il potale del Duomo di Modena. Una sorta di Biblia pauperum dove è narrata un'epopea dedicata alla presa di coscienza della comunità». Dello stesso avviso Mariangela Bastico, assessore alla scuola dell'Emilia Romagna: «Abbiamo un tasso di abbandono tra i più alti d'Europa. Ma non investendo in istruzione fin dall'infanzia questa piaga permarrà. A livello locale ci stiamo battendo e abbiamo ottenuto buoni risultati. Solo un 10% non completa gli studi». In ballo ci sono anche gli adulti. Tanto che lo Ials (International Adult Literacy Survey) ha inserito l'Italia tra uno dei paesi a rischio alfabetico. Come il Cile, Polonia, Ungheria, Slovenia e Portogallo. «Da noi non esiste il concetto di formazione continua - afferma Andrea Ranieri, Ds - . Abbiamo uno dei tassi più bassi di over 50 al lavoro perché, privi di strumenti, non sono in condizione di gestire il cambiamento. E ciò è dovuto principalmente all'esiguo numero d'impresе e di istituzioni che investono regolarmente nella formazione dei propri dipendenti. Appena il 22%».

Dario Fo: l'istruzione sta diventando sempre più esclusiva e americanizzata invece di essere un patrimonio per tutti



Un professore alla lavagna con un unico studente sui banchi

ROMA Leggere, scrivere e saper fare di conto non è cosa per tutti. Nemmeno nel 2004. In cui solo in Italia 400mila bambini, tra i 7 e i 14 anni, sono costretti a guadagnarsi il pane e a contribuire con due spiccioli al sostentamento familiare. A lanciare l'allarme è il rapporto stilato dall'Ires Cgil che ha tacciato una panoramica sulla condizione del lavoro minorile che appare strettamente correlata all'alto tasso di abbandono dei banchi di scuola dei più piccoli. Circa il 36% dei figli di operai non va oltre la licenza media. Redditi troppo bassi. E scarsa sensibilizzazione alla cultura che pare procedere di pari passo al conto in busta paga. Nella mappa della dispersione scolastica, infatti, i ragazzi che hanno uno o entrambi i genitori laureati e un reddito attorno ai 28mila euro, concludono gli studi nel 84% dei

La piovra della dispersione scolastica

Un esercito di bambini lascia le scuole, a Milano addirittura il 28%. La Cgil: risultato dei tagli al welfare

casi contro un 5,3% dei loro coetanei che in casa non hanno titoli da appendere né uno stipendio che li porti a superare i 13mila euro annui. A Milano molti giovani rimangono fuori dalle porte di decine di istituti (28%) per immettersi nel mercato, che li assorbità solo dopo un periodo di rodaggio passato «a nero». Non tanto per compensare situazioni economicamente deprivate, bensì come rispondenza a valori familiari condivisi. Valori ampiamente diffusi anche nelle

aree del Nord Est dove l'avviamento precoce al lavoro ha prodotto manodopera di basso profilo professionale, poco qualificata e scarsamente retribuita. «Un lavoro povero che sarà tale per tutta la vita» commenta Agostino Megale, presidente dell'Istituto di ricerca del sindacato. Nei capoluoghi metropolitani di Lazio, Lombardia e Campania la popolazione under 14 si aggira attorno alle 846mila unità. Di queste 26mila trascorrono dalla 4 alle 8 ore fermi ai semafori, nei

retro bottega di piccole aziende se non arruolati tra le fila della criminalità organizzata. Tutto per mettere in tasca a fine mese dalle 200 alle 500 euro. Dati in costante «crescita nell'ultimo triennio poiché il governo di centrodestra ha ridotto i trasferimenti al welfare locale - afferma Megale - e ha cancellato il reddito d'inserimento determinando una situazione d'incertezza a partire dai salari familiari medio bassi. Nonché per mano del ministro Moratti l'obbligo scolastico si

Risorse dedicate all'istruzione in rapporto al Pil

Corea	7,1 (primato assoluto)
Danimarca	6,7
Irlanda	6,3
Svizzera	6,5
Svezia	6,5
MEDIA Osce	5,9
Francia	5,6
Germania	5,3
Inghilterra	5,3
Spagna	4,9
Italia	4,9

FONTE: OSCE

po (spesso stagionali) e un 17,5% quelli impegnativi. «Aprire una polemica sui numeri come ha fatto in passato il ministro Maroni non ha senso - spiega Megale - . I minori che lavorano sono comunque troppi. Troppi per un Paese come il nostro. Ma il governo, assente, oltre a non contrastare l'innalzamento della soglia di povertà non ha neppure applicato la prima carta d'impegni contro lo sfruttamento minorile sottoscritta nel 1998 con il governo D'Alema dai sindacati confederali di Cgil, Cisl e Uil, confindustria e le associazioni non governative. Noi comunque continueremo il nostro lavoro monitorando tutti i capoluoghi di Regione (dai quali temiamo di avere risultati ancora peggiori). E lo faremo anche in relazione ai minori immigrati».

Tiziana insegna in Calabria, dove il tasso di semianalfabetismo è del 43,4% «Quei banchi che restano vuoti sono il mio fallimento»

ROMA Domenico è iscritto al primo anno di un istituto tecnico commerciale di Reggio Calabria, ma a scuola ci sarà entrato si è no un paio di volte. Vincenzo si è ritirato. Rosa, quattordici anni, non conosce neppure il nome dei suoi compagni. D'altronde non li ha mai visti. Frequenta solo il suo quartiere e ragazzi come lei. Quelli dal vestito firmato e dal vocabolario televisivo. «Ragazzi intelligenti, ma deprivati di un substrato culturale», spiega Tiziana, insegnante di lingue scesa in trincea nella lotta contro la dispersione scolastica - Non conoscono l'italiano. Non hanno idea di che cosa sia la storia. E neppure la religione. Quando chiesi la differenza tra cristianesimo e cattolicesimo, in venti, rimasero ammutoliti. Ma non interpelliamo i genitori. Difensori irreprensibili. Pronti ad

addossare le colpe di qualche bocciatura al «perfidio» professore. Quel professore che si dannava l'anima affinché i loro ragazzi trovino all'interno di quelle quattro mura sgarrupate una palestra di vita. Un luogo dove gli si insegnano ad imparare e che li tenga lontani dalla criminalità. Un giorno ho scoperto (con immenso piacere) un gruppetto di studenti con una rubrica in mano. Stavano annotando delle parole a loro sconosciute che avevano sentito durante una lezione. Sinonimi di un lessico quotidiano atrofizzato». Nella regione in punta allo stivale, infatti, il tasso di semi-analfabetismo raggiunge uno dei livelli più alti di tutta la penisola. Oltre il 43,4% della popolazione ha in tasca solo il titolo di licenza elementare. «Lavoriamo in una condizione difficile. - afferma

Tiziana - Di fronte a noi abbiamo ragazzi deboli. Figli di un benessere sommerso. Che chiedono libri in comodato d'uso perché il loro reddito sfiora appena la sussistenza. Figli a cui apparentemente sembra non manchi nulla: dalla macchina all'ultimo modello di cellulare. Figli di coppie separate. Di lavoratori dalle mani sporche e incallite per i quali la scuola è solo un obbligo costituzionale o fonte di bonus sociale. In ventisette anni di carriera ho visto centinaia di banchi rimanere vuoti già al quarto suono della campanella. E ogni volta mi sono sentita male. Perché ogni ragazzo perso è un fallimento». Nicola dopo tre mesi è caduto nelle maglie della giustizia. Giuseppe, ex compagno di banco, è ripetente per il secondo anno consecutivo. Si iscrive, ma poi non frequenta. E se qualche volta gli è capitato di varcare la porta non ha mai oltrepassato l'ultima fila. «È uno scenario triste, sconcertante. Ma mi spinge a fare ancora di più. Sia dal punto di vista umano che professionale. Perché se è vero che in Calabria molti studenti lasciano precocemente gli studi, è altrettanto vero che in questa terra ci sono menti eccellenti laureatesi a pieni voti nelle migliori università italiane. Ragioni per cui non smetterò di battermi. Loro sono il nostro futuro».

Dennis lavora nelle discoteche di tutto il mondo, ora frequenta i corsi serali «Ho lasciato a 15 anni, ma non è questa la vita che voglio»

ROMA «Chi a quindici anni non lascerebbe la scuola per due spiccioli in tasca? Quattro, cinque, seicento euro al mese a quell'età sono il passaporto per la libertà. Ti fanno sentire grande. Indipendente. Soprattutto a chi, come me, la scuola l'ha sempre vissuta come un obbligo. Sono stato il prototipo dello scansafatiche. Mi annoiavo alle lezioni di matematica. Sonnacchiavo a quelle di filosofia e mi arrampicavo sugli specchi a ogni interrogazione. A dire il vero in inglese ero l'invidia della classe. Non perché studiassi, bensì perché passavo pomeriggi interi a ballare sotto i portici con ragazzi londinesi. A fine anno, strappai un bell'otto. Ma fu l'unico. Che non mi salvo dalla bocciatura». L'avventura di Dennis si è infatti conclusa su quella strisciata rossa che in coda

sbrigate «lavoretti» nel proprio contesto familiare (50%). Mentre un 32% ricoprirebbe ruoli a tem-

ammazzare i tempi morti». Da allora trascorse del tempo e quei giorni, passati ad elemosinare qualche ora di sonno tra un impegno e un altro, iniziarono a farsi pesanti. «Sono diciotto anni che faccio questa vita. Una vita dall'apparenza d'oro. Una vita che mi piaceva, ma che ora cambierei se sapessi fare altro. Stupidamente ho lasciato gli studi e in mano non ho che la terza media. Ma se tutto va bene presto mi presenterò come privatista all'agognato esame di maturità. Esattamente! - esclama accennando un sorriso - Ho ripreso in mano i libri. Anche quelli di aritmetica. Perché sto frequentando un corso serale per ragioni. È accaduto per caso. Quando conobbi una ragazza che, per distrarsi dalla scuola, la fine settimana lavorava con me in un locale. Lei al bar e io in consolle. Dopo poco diventammo amici. Un giorno mi confesso che aveva deciso di mollare gli studi abbagliata da uno stile di vita completamente diverso dal suo quotidiano. Ho cercato di farle capire che stava sbagliando. Che se lo avesse fatto sarebbe stato un peccato. Perché era in gamba. Troppo per quel mondo. Troppo per 100 euro a settimana. E attraverso quegli occhioni scuri ho scoperto l'importanza della cultura».

Bruno Marolo

WASHINGTON John Kerry ha rotto gli indugi. Con una raffica di interviste, ha accusato il presidente George Bush di avere ingannato la nazione sulla guerra in Iraq. Ha invitato gli inviati dei maggiori quotidiani e delle reti televisive sull'aereo della sua campagna elettorale e ha risposto alle domande in coppia con il suo nuovo compagno di cordata John Edwards, candidato alla vicepresidenza. Per la prima volta ha attaccato a fondo il presidente sul tema della sicurezza nazionale.

«George Bush - ha detto - ha ingannato l'America sui programmi nucleari dell'Iraq, l'ha ingannata sul tipo di armi a disposizione del regime, e l'ha ingannata ancora una volta sul modo in cui si sarebbe servito dell'autorità per l'uso della forza ottenuta dal Congresso». Tutte le ragioni invocate da Bush per giustificare la guerra, ha sostenuto Kerry, erano sbagliate: «I soldati americani hanno perso la vita per ragioni sbagliate, i cittadini hanno pagato miliardi di dollari per ragioni sbagliate, e gli alleati non sono al nostro fianco perché si sono resi conto che le ragioni del presidente sono sbagliate».

Mai finora John Kerry aveva parlato in modo tanto esplicito. Due ragioni lo spingevano alla prudenza: non voleva sembrare indeciso nella lotta contro il terrorismo e aveva difficoltà nello spiegare perché egli stesso, come quasi tutti i parlamentari dell'opposizione, ha approvato la risoluzione che ha autorizzato Bush al ricorso alla forza contro l'Iraq. La situazione è cambiata venerdì, con la pubblicazione del rapporto della commissione del Senato sui servizi segreti. La commissione ha confermato che le informazioni della Cia sui presunti arsenali proibiti di Saddam Hussein erano false. Il regime iracheno, debole e screditato, non era una minaccia per i suoi vicini, e meno che mai per una superpotenza come gli Stati Uniti. La maggioranza repubblicana della commissione ha inserito nel rapporto una pagina in cui sottolinea che non ci sono prove di pressioni della Casa Bianca sui servizi segreti per manipola-

Per la prima volta dure critiche sul tema della sicurezza nazionale. «Bugie sulle armi segrete»

”

USA verso le presidenziali

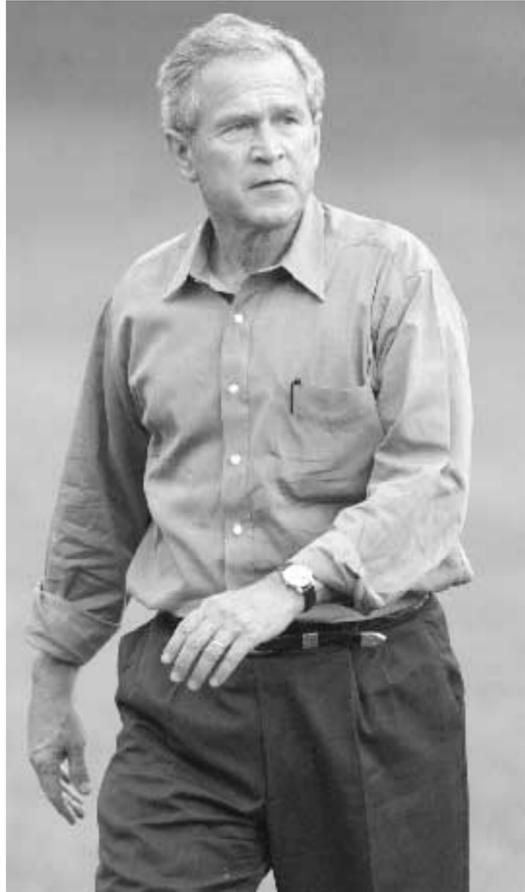
Con una raffica di interviste lo sfidante del presidente Usa ha denunciato gli errori della Casa Bianca nel conflitto contro Saddam Hussein



«Il presidente è venuto meno alla promessa di onorare le ispezioni dell'Onu e di usare la forza come ultima risorsa»
Insieme a Edwards in testa nei sondaggi

Kerry attacca: Bush ci ha ingannati sull'Iraq

Il candidato democratico: i soldati americani hanno perso la vita per ragioni sbagliate



Il presidente americano Bush, a destra il candidato democratico Kerry

«Rischio attentati, Washington studia un possibile rinvio del voto»

NEW YORK La minaccia di attentati firmati Al Qaeda contro gli Usa, minaccia resa nota alcuni giorni dall'Amministrazione Usa, potrebbe far spostare il giorno del voto presidenziale. Il ministro della Sicurezza interna americana Ridge avrebbe dato infatti mandato di studiare i passi legali da compiere per un eventuale rinvio delle elezioni presidenziali di novembre, nel caso di un attacco terroristico devastante contro gli Usa, dice il settimanale «Newsweek» nell'edizione in edicola oggi. L'iniziativa di Ridge segue

l'allarme lanciato nei giorni scorsi da DeForest Soaries, presidente di una commissione federale che deve vigilare sulla correttezza delle elezioni. Soaries ha raccontato di aver scritto a Ridge per avere indicazioni precise su chi e come possa bloccare le elezioni nel caso di un attentato come quelli dell'11 settembre. Ridge ha messo al lavoro i suoi legali su questa questione, negli stessi giorni in cui lo stesso ministro ha rilanciato l'allarme per la possibilità di un nuovo attacco di Al Qaeda, mirato a turbare le elezioni Usa.



Undici giorni di tempo per l'ostaggio filippino

La proroga dell'ultimatum comunicata dai rapitori in un video trasmesso dalla tv satellitare Al Arabyia

Ore d'angoscia per la sorte di Angelo Delacruz, l'ostaggio filippino che i rapitori minacciavano di uccidere se entro le 23 di ieri non fossero state esaudite le loro richieste. Nella tarda serata di ieri, infatti, i rapitori hanno prorogato di 11 giorni l'ultimatum con un comunicato trasmesso dalla tv Al Arabyia. Nel video un uomo con il volto coperto e una scimitarra in pugno ha letto un documento nel quale si spiegava il nuovo limite imposto al governo di Manila.

Angelo Delacruz, 46 anni, camionista, uno dei quattromila filippini andati in Iraq a lavorare nelle basi militari o per conto di qualche azienda americana, era stato sequestrato la settimana scorsa, dopo essere entrato in Iraq dall'Arabia Saudita, al volante del suo camion, dalla «Brigata Khaled Ibn al Walid», collegata all'Esercito Islamico in Iraq. Mercoledì scorso la televisione araba Al Jazira aveva trasmesso un video-cassetta nella quale De la Cruz appariva in lacrime e inginocchiato davanti ai suoi sequestratori. Nello stesso filmato l'ostaggio faceva sapere che sarebbe stato decapitato se Manila non avesse annunciato entro 72 ore il ritiro delle proprie truppe dall'Iraq.

Ieri pomeriggio si era diffusa la voce, poi rivelatasi falsa, di uno slittamento al 20 luglio del termine fissato dai terroristi per l'esecuzione del povero Delacruz. Ma un diplomatico filippino ha poi spiegato che si era trattato di un equivoco dovuto ad una cattiva traduzione dall'arabo, senza specificare a quale eventuale nuovo messaggio dei banditi si riferisse la traduzione. Sabato sera, in un comunicato trasmesso sempre da Al Jazira, i sequestratori avevano rinnovato la minaccia di decapitare l'ostaggio, se entro 24 ore Manila non avesse preso l'impegno a ritirare le proprie truppe dall'Iraq entro il 20 luglio. Ieri mattina il governo delle Filippine aveva respinto l'ultimatum. «In linea con l'impegno preso con il libero popolo dell'Iraq - aveva dichiarato a Manila il ministro degli Esteri Delia Albert - noi confermiamo il nostro piano di far rientrare il nostro contingente umanitario, come programmato, il 20 agosto 2004». Il contingente filippino in Iraq è di soli 50 uomini.

Fra le forze americane ieri altre cinque vittime. Un soldato è morto per un attacco compiuto a sud di Mosul in cui hanno perso la vita anche un soldato iracheno ed uno dei guerriglieri. Altri quat-

tro marines sono invece morti in un incidente stradale avvenuto nei pressi di Falluja. A Bassora, lo sceicco Abdul Majed Abdul Wadud, membro del Consiglio degli Ulema, importante organizzazione sunnita, è stato assassinato in un agguato assieme al suo autista.

Ieri per la prima volta da quando nel nord dell'Iraq esiste la regione autonoma del Kurdistan (creata nel 1991 dopo la sconfitta di Saddam nella prima guerra del Golfo), un primo ministro iracheno si è recato in visita sul posto. Finché era in vita il regime baathista, il Kurdistan, protetto dalle forze anglo-americane, era off-limits per le autorità di Baghdad, solo formalmente sovrane su quella parte del paese. Il premier del governo provvisorio, Iyad Allawi, ha incontrato nella città di Sulaymaniya Jalal Talabani, capo dell'Unione patriottica (Upk), che insieme a Massud Barzani del Partito democratico (Pdk), amministra dal 1991 la regione. Lo stesso Barzani ha a sua volta ricevuto Allawi nella città di Erbil. Secondo fonti informate, i due leader curdi hanno espresso «pieno e totale appoggio all'attuale governo centrale» ad interim. Il viaggio di Iyad Allawi nel nord del

paese si è svolto nella massima segretezza per motivi di sicurezza. In serata il primo ministro è rientrato a Baghdad.

A Nassiriya, dove si trova il contingente italiano dell'operazione Antica Babilonia, fonti militari hanno annunciato che nessuna arma di distruzione di massa è stata trovata nei depositi di munizioni iracheni smantellati finora dai nostri soldati. Sono stati esaminati centinaia di bunker e casermette del passato regime, oltre ad arsenali della guerriglia, da cui sono stati prelevati e distrutti 230 mila ordigni di vario tipo, ma niente armi chimiche o comunque «proibite». «In diversi casi ci siamo imbattuti in materiale sospetto, ma le analisi di laboratorio da parte dell'Nbc (gli esperti della guerra nucleare, batteriologica e chimica) non hanno messo in evidenza nulla di anomalo», ha dichiarato il tenente colonnello Tito Tolla, comandante di battaglione del terzo Reggimento Genio guastatori di Udine. Ieri, nel frattempo, due soldati americani della Prima divisione di fanteria sono morti e altri tre sono rimasti feriti per una bomba esplosa al passaggio del loro convoglio vicino a Samarra, nel nord dell'Iraq. **g.a.b.**

re le informazioni in modo da giustificare la guerra. Questa giustificazione non richiesta non ha convinto il pubblico. «Chiunque non fosse in vacanza su Marte - ha scritto in un editoriale il New York Times - si è accorto che nel 2002 il presidente aveva deciso la guerra».

Alla luce di questi sviluppi il direttivo del partito democratico si è riunito sabato in Florida e ha deciso di cavalcare al galoppo la polemica. La sera stessa Kerry, in un comizio nella Carolina del nord, ha sostenuto per la prima volta che l'Iraq è stato invaso per difendere gli interessi dei petrolieri del Texas piuttosto che la sicurezza nazionale. «Nessun giovane americano - ha esclamato - dovrebbe essere ostaggio della nostra dipendenza dal petrolio del Medio Oriente».

Il candidato democratico sostiene adesso di aver creduto a Bush, quando accusava Saddam Hussein di possedere armi di sterminio, e di avere votato in favore della guerra per questo motivo. «Sulla base delle informazioni che il Congresso aveva allora - ha spiegato - quello era il voto giusto. Il problema è che il presidente Bush non ha tenuto

fedeli agli impegni. Ha fatto pressioni e ha distorto le informazioni per dare alle indicazioni dei servizi segreti l'impostazione che egli voleva. È venuto meno alla promessa di costituire una vera coalizione, di onorare il risultato delle ispezioni dell'Onu e di usare la forza soltanto come ultima risorsa». Il messaggio è chiaro. Soltanto un nuovo presidente potrà ridare agli Stati Uniti la credibilità perduta e riprendere la collaborazione con gli alleati. «Alcune settimane fa - ha rivelato John Edwards - sono stato a Bruxelles per incontrare il segretario generale

della Nato e gli ambasciatori dei paesi membri. Tutti vogliono disperatamente rapporti positivi con l'America, ma i contrasti passati con Bush sono un problema». La scelta del vice ha fatto guadagnare a Kerry qualche punto nei sondaggi ma il vantaggio non è decisivo.

Su mille elettori interpellati da Newsweek, il 51 per cento preferisce Kerry ed Edwards e il 45 per cento Bush e Cheney. Il 15 maggio il 46 per cento sosteneva Kerry, ancora senza vice, e il 45 per cento Bush. Ma il terzo incomodo Ralph Nader è ancora pericoloso. Sempre secondo Newsweek in una corsa a tre Kerry arriverebbe al 47 per cento, Bush al 44 e Nader al 3. Il margine di errore è di 4 punti e nessuno può essere sicuro della vittoria.

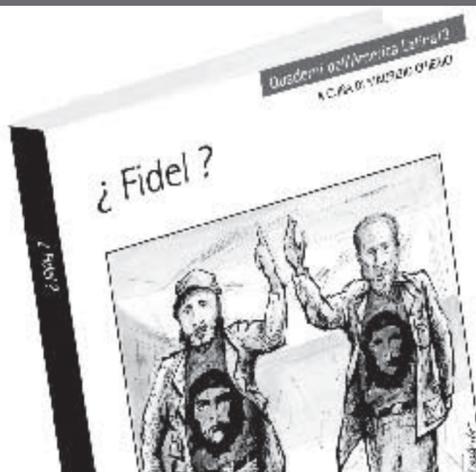
Il messaggio all'America è chiaro: solo un nuovo presidente potrà ridare credibilità alla nazione

”

Castro amico del popolo?
Castro dittatore spietato?
Rispondono le voci dell'Avana e dintorni
in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici:
¿Fidel? e 45 anni dopo.



in edicola con **l'Unità**
il primo volume a 5,00 euro in più



¿Fidel?

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

Roberto Retamar
Soledad Cruz
Lisandro Otero
Alba De Cespedes
Hildita e Aleidita Guevara
Alex Fleites
Leonardo Padura Fuentes

Aldo Garzia
Ferdinando Targetti
Gianni Minà
Alessandra Riccio
Emanuela Favoino
Roberto Gottardi

Umberto De Giovannangeli

Tel Aviv, ore 7:10 del mattino. Una bomba esplose nell'ora di punta (la domenica è un giorno lavorativo in Israele), pochi secondi dopo che il bus 26 aveva lasciato la fermata di via Har Tzion, nel centro della città. Stavolta non si tratta di un attacco kamikaze. A deflagrare è un ordigno nascosto dietro a un cespuglio, accanto alla fermata, nei dintorni della stazione centrale degli autobus. Se fosse esplosa una manciata di secondi prima, quando il bus era ancora fermo e stracarico di gente che andava al lavoro, la bomba - annota il capo della polizia di Tel Aviv Yossi Sedbon - avrebbe potuto causare una strage. A morire è una giovane soldatessa di leva. I feriti sono oltre trenta, quattro dei quali versano in gravi condizioni. Nell'ordigno, contenente due chili di esplosivo, erano stati inseriti chiodi e bulloni per rendere più devastante l'effetto della deflagrazione.

Schlomi Ben Amo, che seguiva il bus nella propria auto, racconta di «aver visto una ragazza in divisa militare proiettata per aria» dall'esplosione. «La gente era isterica - prosegue - e tutto volava per aria». Un passeggero del bus, Yarden Brihon, riferisce che l'esplosione si è verificata «un secondo dopo che avevamo lasciato la fermata: una donna incinta accanto a me è crollata per terra. L'autista ha aperto le porte e siamo corsi fuori». «Ho visto una giovane soldatessa per terra: le ho gridato "parlami, parlami": ha bisbigliato qualcosa e ha perso conoscenza», racconta un altro testimone. Il sergente Maayan Nayim, una bella ragazza di



Due immagini del luogo dell'attentato alla fermata del bus a Tel Aviv

L'ordigno nascosto dietro un cespuglio è esploso pochissimi secondi dopo che un autobus aveva lasciato la fermata. Sforata la strage cercata dalle brigate al Aqsa

Il drammatico racconto dei sopravvissuti. Il governo di Gerusalemme: per combattere il terrorismo accelerare la realizzazione della contestata barriera di sicurezza

Attentato a Tel Aviv, Sharon accusa l'Aja

Una bomba uccide una soldatessa. Il premier contro il verdetto sul Muro. Annan: rispettate la sentenza

19 anni, è morta poco dopo. A rivendicare l'attentato sono le Brigate Al Aqsa, un gruppo terrorista vicino ad Al Fatah di Yasser Arafat, che in un comunicato indicano di avere voluto vendicare la morte di diversi loro mili-

ziani e di due comandanti locali uccisi in scontri con militari israeliani nelle ultime settimane a Gaza e in Cisgiordania. Da Ramallah, Arafat condanna l'attentato insinuando che potrebbe

trattarsi di una provocazione israeliana. «Voi sapete perfettamente chi sta dietro a queste azioni. Israele lo sa, gli americani lo sanno e gli europei lo sanno», dichiara il presidente dell'Anp non precisando le sue accuse.

L'ultimo attentato contro la popolazione civile israeliana si era verificato il 14 marzo nel porto di Ashdod. Due kamikaze di Hamas si erano fatti esplodere uccidendo 10 persone. Quello di ieri mattina è il primo attentato a Tel Aviv da oltre un anno. L'ultimo si era verificato nell'aprile 2003, quando un giovane inglese di origine pakistana si era fatto esplodere in un bar sul

lungomare della città. Nel gennaio dello scorso anno 23 persone erano state uccise in un attentato kamikaze a pochi metri dalla fermata dell'autobus colpita ieri.

La notizia dell'attentato di Tel Aviv segna la riunione domenicale del governo israeliano. Teso in volto, Ariel Sharon afferma che l'attacco terrorista è stato compiuto «sotto il patronato» della Corte internazionale di giustizia dell'Aja che ha dichiarato illegale la barriera di sicurezza costruita da Israele in Cisgiordania. «Un'ora fa una israeliana è stata assassinata da terroristi criminali palestinesi. L'assas-

sino compiuto questa mattina è il primo commesso sotto la protezione del parere della Corte dell'Aja», denuncia Sharon aprendo la riunione del suo governo. «Voglio che sia chiaro che Israele respinge assolutamente il parere della Corte internazionale di giustizia dell'Aja», sottolinea il premier nel suo primo commento pubblico sull'argomento. Quella dell'Aja, aggiunge Sharon, «è una deliberazione a senso unico e politicamente motivata».

È furibondo e indignato, l'anziano leader israeliano. E non fa nulla per nascondere. Il documento dei giudici internazionali, tuona Sharon, è

«uno schiaffo in faccia» al diritto sacro della guerra al terrorismo» e incoraggia il terrorismo palestinese. La risposta d'Israele alla «sfida dell'Aja» si concretizza nell'ordine impartito da Sharon di proseguire la costruzione della barriera in Cisgiordania. «La barriera è parte fondamentale della nostra strategia di difesa contro un terrorismo spietato, criminale, del quale i giudici dell'Aja non hanno tenuto in alcun conto», dice a l'Unità Ranaan Gissin, consigliere politico del premier Sharon. Secondo il viceministro della Difesa Zeev Boim è probabile che i palestinesi responsabili dell'attentato siano

arrivati a Tel Aviv passando dalle aree in cui la barriera non è stata ancora costruita. «La sicurezza d'Israele non è materia negoziabile né può essere subordinata a tribunali politici esterni», avverte Gissin. Tra i destinatari di questo «messaggio» c'è anche Kofi Annan. E la replica del numero uno del Palazzo di Vetro non si fa attendere. «Penso che la decisione della Corte dell'Aja sia chiara», dichiara Annan da Bangkok, dove ha presenziato all'apertura della più grande conferenza mondiale sull'Aids: «Mentre noi accettiamo che il governo di Israele abbia la responsabilità e il dovere di proteggere i suoi cittadini - aggiunge il segretario generale dell'Onu -, ogni azione che Israele prende deve essere conforme alla legge internazionale e deve rispettare gli interessi dei palestinesi». Annan ha quindi ricordato che il giudizio della Corte internazionale di giustizia dovrà essere discusso nella settimana entrante dall'Assemblea generale dell'Onu.

Incassato il successo all'Aja, i palestinesi mettono a punto la loro offensiva diplomatica. Ieri a Ramallah, durante una riunione di crisi convocata da Arafat e dal premier Abu Ala, i vertici palestinesi hanno deciso di far ricorso subito all'Assemblea generale dell'Onu, nella quale dispongono, grazie all'appoggio dei Paesi del terzo mondo, di una maggioranza quasi automatica; ma di sospendere sine die, e quantomeno fino a dopo le presidenziali americane di novembre, un passaggio al Consiglio di Sicurezza. «Non abbiamo alcuna ragione di affrettarci a andare davanti al Consiglio di Sicurezza, per non incoraggiare un veto», spiega il ministro dell'Agricoltura palestinese Ibrahim Abu al-Naja. «Abbiamo ritenuto non fosse saggio fare il ricorso ora al Consiglio di Sicurezza perché non vogliamo provocare gli americani, soprattutto durante la loro campagna elettorale, forse meglio aspettare la fine dello scrutinio: intanto potremmo la questione davanti all'Assemblea generale», aggiunge una fonte vicina ad Arafat.

L'intervista

Yossi Beilin

ex ministro della Giustizia

«Attento Peres, il governo di unità è una trappola»

Il leader della sinistra sionista: Israele ha bisogno di una alternativa chiara, il tracciato della barriera va rivisto

«Ariel Sharon ha bisogno di una copertura a sinistra per raddonare la Comunità internazionale e al tempo stesso è alla ricerca di un capro espiatorio da dare in pasto alla destra più ultranzista per il ventilato ritiro da Gaza. Spero davvero che Shimon Peres non cada in questa trappola. Israele ha bisogno di un'alternativa chiara, credibile, ad una destra che ha portato il Paese sull'orlo del baratro». A parlare è Yossi Beilin, già ministro della Giustizia israeliano, oggi leader del partito Yahad, la sinistra sionista. Sul pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, l'artefice dell'«Accordo di Ginevra» è perentorio: «Nella sua configurazione attuale la barriera rappresenta nel migliore dei casi un eccesso di difesa. Sharon confonde volutamente un principio sacrosanto e incontestabile, cioè il diritto di Israele a difendersi dal terrorismo, con la sua applicazione concreta. È questa applicazione che ha portato la Corte dell'Aja a giudicare illegale la barriera in quanto realizzata in una sua parte significativa su territori occupati e su terre confiscate ai palestinesi. Invece di accusa-

re l'Aja di connivenza con i terroristi, Sharon farebbe bene a rivedere il tracciato del muro».

Dopo l'attentato di Tel Aviv, il primo ministro Ariel Sharon ha tirato in ballo la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

«Si tratta di una dichiarazione propagandistica, strumentale. È inaccettabile considerare tutti coloro che avanzano critiche su scelte compiute dalle autorità israeliane come dei nemici del popolo ebraico collusi con i terroristi palestinesi. Usando il metro di Sharon, sul banco degli imputati dovrebbero salire i leader politici di mezzo mondo, il Papa, il segreta-

rio generale dell'Onu... Proseguendo su questa strada, Israele approfondirà il suo isolamento internazionale. D'altro canto, per i falchi della destra, interni allo stesso partito del premier, pericolosi estremisti collusi con Hamas sono anche i giudici della Corte suprema israeliana pronunciatisi per una revisione del tracciato della barriera. Così come è concepita, la barriera rende impossibile la vita dei palestinesi e finisce per alimentare frustrazione e odio nei Territori, sentimenti su cui fanno leva i gruppi estremisti palestinesi per ingrossare le proprie fila e praticare la lotta armata».

Non può negare però che il

muro abbia rappresentato un argine agli attacchi terroristici.

«Ma lo sarebbe stato anche se fosse stato realizzato sui confini del 1967. La sua estensione non è dettata da ragioni di sicurezza ma da finalità politiche...».

Quali sarebbero queste finalità?

«Inglobare nei nuovi confini di Israele, decisi unilateralmente, quella parte della Cisgiordania sulla quale sorgono la quasi totalità degli insediamenti. Rivedere il tracciato della barriera significa inevitabilmente mettere in discussione il disegno del Grande Israele perseguito dalla de-

stra. A ciò va aggiunto che Sharon e la destra ultranzista hanno assottigliato la logica del "Muro", come se il terrorismo e la violenza potessero essere debellati solo con misure coercitive e con la forza delle armi».

Qual è l'alternativa?

«L'alternativa è un intreccio tra un lavoro di intelligence e la ripresa di iniziativa politica. L'alternativa è nel rilancio del dialogo che ridia speranza al popolo palestinese e isoli così le frange estreme, quelle che condividono con i falchi israeliani il linguaggio della forza e il rigetto di ogni compromesso. L'alternativa è quella delineata dalle intese di Ginevra: prospettare ai due popoli una

pace possibile. L'Accordo di Ginevra ha dimostrato che esistono tra i palestinesi interlocutori disponibili alla ricerca di un compromesso. Una realtà negata da Sharon e dalla destra».

Nell'Accordo di Ginevra si fa riferimento al «muro».

«Ma nel quadro di misure di sicurezza ipotizzabili dopo la definizione consensuale dei nuovi confini fra Israele e lo Stato palestinese. Mi pare una differenza sostanziale».

Lei fa riferimento a un governo di destra. Ma oggi in Israele si torna a parlare di un possibile, per molti analisti probabile, governo Sharon-Peres. Cosa ne pensa?

«Sono decisamente contrario e spero, per Israele e per la sinistra, che Shimon Peres non cada nella trappola ordita da Sharon, il quale non ha bisogno di un alleato ma di un capro espiatorio, verso la destra estrema, e di una copertura del suo unilateralismo forzato agli occhi della Comunità internazionale».

Resta il fatto che alla base di un ipotetico governo di unità nazionale vi sarebbe l'attuazione del piano di disimpegno da Gaza.

«Ma questo sostegno i laburisti possono offrirlo anche restando all'opposizione. Un accordo di governo presuppone invece una concordanza su una strategia negoziale che non può ridursi al ritiro da Gaza; un ritiro peraltro rinviato nel tempo e non concordato neanche nella sua fase di attuazione con la dirigenza palestinese».

Cosa consiglia al suo ex compagno di partito Shimon Peres?

«Di far tesoro degli errori passati e di non prestarsi all'abbraccio mortale di Ariel Sharon». u.d.g.

«La Corte dell'Aja ha giudicato illegale il Muro perché realizzato in gran parte su territori occupati»

«Il premier non ha bisogno di un alleato ma di una copertura a sinistra per raddonare la comunità internazionale»

STAMPA ISRAELIANA

Il verdetto dei giudici un colpo per Israele

giudizi dei colleghi.

Gli amici di Israele presso la comunità internazionale possono far leva sul fatto che i giudici dell'Aja hanno ignorato la ragione della costruzione del muro, cioè il terrorismo palestinese, ma ciò non basta e il progetto principale del governo Sharon - il muro - è diventato per Israele un peso preoccupante.

Israele dovrà cercare di convincere gli europei alle Nazioni Unite a non adottare la posizione palestinese e a non accettare tutte le conclusioni della corte internazionale.

L'unica vera risposta, con-

clude il giornalista basandosi su fonti attendibili a Gerusalemme, è il ritiro dalla Striscia di Gaza e dal nord della Samaria. Solo così il paese potrà persuadere europei e americani che la sua politica attuale non è di annessione e occupazione dei territori palestinesi.

La giornalista Yael Mishali esamina su Yedioth Ahronoth i rapporti fra i rabbini delle colo-

nie e il piano di ritiro dalla striscia di Gaza. Nelle ultime settimane si nota sui mass media israeliani un coro di rabbini che si autodefiniscono «moderati».

Il fenomeno è nato dopo che il capo dello Shin Beth ha sostenuto che nella destra estrema ci sono persone capaci di assassinare di nuovo un primo ministro israeliano e che certe decisioni rabbiniche portano a compiere questo tipo di crimini.

lezioni come un invito a commettere azioni tipo quella dell'assassino di Rabin.

Nelle loro prese di posizione religiose sostengono che chi si ritira dalla striscia di Gaza o dalla Cisgiordania commette un peccato mortale. Essi difendono i loro contenuti religiosi delle loro lezioni come un esercizio intellettuale e chi non li interpreta così non è un vero «saggio». Questi rabbini moderati, nota la giornalista, capiscono che servono relazioni pubbliche nel dibattito acceso dentro la società israeliana e preparano l'opinione pubblica a notare che non tutti gli estremisti sono fatti della stessa pasta.

Se avverrà un altro assassinio, loro potranno dire «noi non c'entriamo».

Alon Altaras

Gabriel Bertinetto

Nelle elezioni per il rinnovo di metà Senato la coalizione governativa perde voti anche se mantiene la maggioranza

Iraq e pensioni, i giapponesi puniscono Koizumi

S'offusca l'astro di Junichiro Koizumi, la cui luce brillava apparentemente inestinguibile nel firmamento politico giapponese. Nelle elezioni per il rinnovo di mezzo Senato, il partito del premier ha subito una cocente sconfitta. Non tale da pregiudicare la maggioranza che la coalizione governativa detiene alla Camera alta, ma sufficiente a creare nel paese la sensazione che sia finita un'era. L'era della popolarità travolgente che Koizumi si era conquistato per il suo modo anticonformista di presentarsi in pubblico, ma soprattutto per il coraggio con cui aveva posto al centro dell'attenzione nazionale i punti dolenti del sistema economico ed istituzionale del paese. Problemi come lo strapotere burocratico, l'esagerato indebitamento statale, la spesa pubblica fuori controllo, intorno ai quali i suoi predecessori avevano tergiversato, mentre lui li ha affrontati di petto. Anche se le soluzioni proposte o attuate non sono poi risultate alla prova dei fatti il

toccassano in cui molti concittadini avevano creduto.

I primi dati attribuiscono al Partito liberaldemocratico (Ldp) del primo ministro 48 dei 121 seggi che erano in palio. Meno di quanti ne ha conquistati la principale forza d'opposizione, il Partito democratico (Dp) di Katsuya Okada, una figura rigida, riservata, austera. Caratterialmente l'esatto contrario del vulcanico Koizumi, ciarliero, capelluto, «viveur». Il Dp ne avrebbe ottenuti 52, che aggiungendosi a quelli che non erano oggetto di rinnovo nelle elezioni di ieri, porterebbero a 83 la consistenza del suo gruppo parlamentare alla Camera alta.

Grazie al buon risultato del Komei, il partito buddhista alleato dell'Ldp, la coalizione governativa conserva in Senato una discreta maggioranza: circa 135 su un tota-



Il primo ministro giapponese Koizumi, durante un comizio elettorale

le di 242. E questo, unito al fatto che alla Camera bassa la distanza fra i due schieramenti è ancora più netta, ha consentito già ieri sera a Koizumi di annunciare che non c'era alcun motivo per cui dovesse dimettersi. Chi potrebbe subire le conseguenze di un risultato insoddisfacente è invece il segretario generale dell'Ldp, Shinzo Abe. Senza dirlo apertamente, ha lasciato capire che lui sì, potrebbe rinunciare alla carica. Un buon risultato personale ha ottenuto invece il ministro dell'economia, Heizo Takenaka, un docente universitario che per la prima volta era candidato ad un seggio parlamentare. La sua elezione viene interpretata come un segnale di sostegno alle riforme da lui portate avanti. La questione è piuttosto controversa, considerato che una in particolare, quella delle pensioni, è assoluta-

mente impopolare nel paese.

Ma oltre all'economia, l'altro terreno su cui si è logorato il rapporto di fiducia fra Koizumi ed il paese, è la partecipazione giapponese all'occupazione militare dell'Iraq. Una scelta contestata dalla gran parte dei concittadini. Commentando l'esito del voto, il premier ha indicato la causa dell'arricchimento del suo partito in «una carenza di spiegazioni» proprio sui due temi caldi della campagna elettorale, le pensioni e l'Iraq appunto.

Nell'insieme il rinnovo di metà dei seggi senatoriali ha rappresentato un'altra tappa sulla strada di quel bipolarismo che si profila sempre più chiaramente all'orizzonte della vita politica nipponica, incentrato intorno al ruolo prevalente dei due maggiori partiti, il liberaldemocratico e il democratico, rispettivamente di centrodestra e centrosinistra. Dei partiti minori, l'unico che abbia registrato un risultato positivo ieri è il Komei, mentre i comunisti hanno conservato solo 3 dei 15 seggi che detenevano, e i socialdemocratici si sono fermati a due.

Aids, l'Onu lancia l'allarme per l'Asia

Via alla conferenza mondiale a Bangkok: rompiamo il muro del silenzio

Cinzia Zambrano

«Abbiamo bisogno di leader che dimostrino che parlare di Aids è un punto di onore, non di vergogna. Non bisogna più mettere la testa sotto la sabbia, o nascondersi dietro il velo dell'apatia». Soprattutto in Asia, dove il virus dell'Hiv «si sta diffondendo a ritmo allarmante». Suona come una sorta di apprezzamento per la «presa di coscienza» della Cina davanti all'epidemia del secolo, l'appello alla mobilitazione lanciato ieri da Kofi Annan all'apertura a Bangkok della conferenza mondiale sull'Aids, un male che dall'inizio degli anni '80 ad oggi ha fatto 20 milioni di morti nel mondo. E che solo alla vigilia del summit è stato riconosciuto per la prima volta da Pechino come «un problema che riguarda tutto il paese».

Davanti alla platea dei circa 15 mila delegati di 160 Paesi, il segretario generale delle Nazioni Unite ha esortato i leader dei Paesi del Terzo mondo a non abbassare la guardia o peggio ancora a non voltarsi dall'altra parte, «come ha fatto appunto per anni la Cina» di fronte ad una minaccia gravissima, che rischia di avere serie ripercussioni sull'economia del sud est-asiatico. «L'Asia è a un bivio, dal modo in cui affronterete questa sfida dipenderà il futuro della regione», è stato il monito di Annan. L'Unaid, l'agenzia Onu che monitora l'espandersi della pandemia, calcola che dei 38 sieropositivi sparsi per il mondo, almeno 7,5 milioni vivono nel continente asiatico. Non solo. I dati, che non si basano su statistiche reali visto le difficoltà a raccogliere informazioni in merito - riferiscono che ogni nuova infezione su quattro colpisce una persona che vive in Asia. Le cifre generali dell'epidemia parlano di 38 milioni di persone infette, di cui 17 milioni donne, e 2,1 milioni bambini al di sotto dei 15 anni. Quasi tre milioni le vittime del 2003; 2,4 milioni adulti e 490 mila bambini.

Nella classifica dei Paesi più a rischio in Asia, la Cina ha la maglia nera. Qui si registrano almeno un milione di infetti. E le previsioni sono catastrofiche: secondo gli esperti se non saranno prese subito delle misure drastiche contro l'epidemia, entro il



La cerimonia di apertura della conferenza sull'Aids di Bangkok

2010 potrebbero esserci circa 10 milioni di persone colpite. In India i sieropositivi sono almeno 4 milioni, stando a dati raccolti nel 2002. «Ecco perché - ha osservato Annan - è opportuno tenere la conferenza qui, non c'è tempo da perdere se vogliamo intervenire prima che l'epidemia vada fuori controllo».

Tra le priorità elencate dal segretario generale dell'Onu per tamponare una diffusione che a lungo andare potrebbe minare il sistema economico di un'intero continente, oltre ad «adeguata

risorse attinte dai bilanci nazionali», una maggiore informazione che porti l'Aids dal cono d'ombra dove è finita, e «un accesso alle cure per tutti». Un impegno che deve quindi mobilitare «l'intero apparato statale, dai ministri delle Finanze ai governi locali, dai ministri dell'Educazione a quelli della Difesa» e produrre «un'alleanza con ogni settore della società, come quello economico, della vita civile e delle persone che vivono con il virus Hiv». I modelli da seguire, la Thailandia e la Cambogia. Dove le politiche di pre-

venzione messe in campo verso il mondo della prostituzione e dei tossicodipendenti, promuovendo l'uso del condom e di aghi puliti, sono riuscite a contenere la diffusione del virus. Tuttavia, per Annan, «non stiamo facendo abbastanza» e «non siamo riusciti a ridurre l'impatto dell'epidemia entro il 2005, come avevamo promesso». Le cose da fare dunque restano ancora molte: creare infrastrutture a sostegno della prevenzione e della cura; dare alle ragazze e alle donne gli strumenti per difendersi dal virus; favorire l'as-

sunzione di responsabilità ad ogni livello. Una responsabilità che deve essere non solo delle autorità, ma anche di «padri, mariti, figli, zii, insegnanti, medici, infermieri».

Mentre, intanto, nell'affollatissima arena gli esperti davano il via alla conferenza, fuori un migliaio di attivisti thailandesi e americani hanno protestato chiedendo maggiori contributi destinati alla lotta contro l'Aids. «Voi parlate e noi moriamo», è stato uno degli slogan più scanditi. «Accesso alle cure per tutti, azione uguale vita e

scienza uguale morte, farmaci generici, condom e aghi sicuri adesso», hanno gridato gli attivisti richiedendo i 10 miliardi di dollari promessi al Fondo Globale. Una manifestazione colorata conclusasi con un sit-in di protesta davanti all'entrata della conferenza. Ad oggi con i farmaci generici il costo della terapia anti-Aids è ridotto a 138 dollari per anno, ma solo 450 mila persone infette nei paesi poveri vi hanno accesso, e 6 milioni di persone muoiono perché non hanno questa opportunità.

Afghanistan

A Herat esplose una bomba Uccise 4 donne e un bambino

HERAT L'aumento delle violenze in Afghanistan segna di giorno in giorno il clima prelettorale del Paese che in ottobre sarà chiamato alle urne per le presidenziali, e l'avvio della campagna di smobilitazione delle milizie irregolari. Un'esplosione ieri nella città orientale di Herat, vicino al confine con l'Iran, ha ucciso cinque persone, quattro donne e un bambino, e ne ha ferite più di trenta. La bomba era stata piazzata in un cestino dei rifiuti nel quartiere di Charsu, accanto a un commissariato dove si stavano preparando le operazioni per la consegna di armi da parte di miliziani antigovernativi. Vicino allo stabile c'è un grande mercato e l'esplosione è avvenuta verso le 09.30 quando il luogo era già affollatissimo. Intanto a cinque km di distanza stava iniziando la cerimonia per la smobilitazione di tutte le milizie irregolari della provincia. Il capo della polizia della città ha detto che con ogni probabilità l'azione è opera di talebani. Immediata anche la reazione delle Nazioni Unite che sull'onda delle scene di sangue e di paura di ieri ha insistito sulla necessità di aumentare il contingente internazionale nel paese proprio per assicurare lo svolgimento delle elezioni presidenziali il 9 ottobre prossimo, e quelle politiche nella primavera del 2005. «È ora di mandare truppe adesso, non nei prossimi quattro mesi», ha sollecitato il rappresentante speciale dell'Onu in Afghanistan, Jean Arnault. Fonti dell'ospedale della città hanno detto che tra i 34 feriti alcuni versano in gravi condizioni e perciò il numero dei morti potrebbe aumentare. Tutte le vittime sono civili. Herat, città molto ricca dell'Afghanistan, è sotto il controllo del signore della guerra Ismael Khan. Per Ghulam Mohammad Masoan, portavoce di Khan, l'attentato è opera di «coloro che non vogliono un'Herat stabile», ha detto riferendosi apparentemente ai rivali del potente governatore della provincia. Dopo mesi di relativa tranquillità, nel marzo scorso la provincia ha conosciuto momenti di grande tensione, fino a scontri e combattimenti tra forze leali al governo e la milizia di Khan. Il figlio di costui, il ministro dell'aeronautica Mirwais Sadiq, è stato ucciso in combattimento. E le truppe inviate in primavera dal governo centrale del presidente Hamid Karzai per riportare la calma sono state mandate indietro proprio dai vertici militari fedeli a Khan.

Strada: in Sudan presto due ospedali di Emergency

AREZZO Emergency si mobilita per il Sudan. Ieri Gino Strada, fondatore dell'associazione, ha fatto sapere che due nuove strutture nasceranno nel paese, «teatro di una guerra dimenticata». «Tra due giorni - ha detto Strada ad Arezzo, dove ha ricevuto dalla Provincia una targa per i 10 anni di attività di Emergency - partirò per il Sudan, paese teatro di una guerra dimenticata, dove apriremo un ospedale ed anche un centro specialistico di cardiocirurgia. Con questo vogliamo lanciare due messaggi forti: il primo è che non si curano le persone perché ne hanno bisogno, ma perché è un loro diritto. Il secondo è che la solidarietà e la non violenza sono il modo migliore per fare la guerra alla guerra». «Oggi - ha aggiunto - dai popoli dell'Europa si sta alzando in maniera chiara ed inequivocabile il no alla guerra, ma molti governi vanno invece in tutt'altra direzione. Qualcuno ha detto che la guerra è una cosa troppo seria per farla fare ai militari, io dico che la pace è una cosa troppo seria per farla fare ai politici». In dieci anni di attività, Emergency ha curato oltre un milione di persone in tutto il mondo, vittime della guerra ed è questo uno dei motivi per i quali il presidente della Provincia Vincenzo Ceccarelli ha consegnato a Gino Strada la targa a nome dell'amministrazione.

Il fondatore di Emergency, ad Arezzo in occasione del Festival Arezzo Wave che ha dedicato al sostegno dell'associazione due serate, ha ripercorso la storia della sua attività ed ha osservato che «lavorando in zone di guerra ci si rende conto che nei nostri ospedali vengono persone che non hanno niente a che fare con i conflitti; non militari, insomma, ma civili, spesso donne e bambini. E da questo - ha concluso - che nasce il nostro no alla guerra ed il nostro rifiuto del concetto di guerra umanitaria o di azioni militari che vengono presentate come missioni di pace». Ieri, intanto, è partito per il Sudan anche il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer (Verdi) per una missione di due giorni con l'obiettivo di fare pressioni sulla dirigenza di Khartoum, al fine di indurla a disarmare le milizie arabe operanti nella provincia di Darfur e consentire l'afflusso degli aiuti umanitari.

Bruno Ugolini intervista

Guglielmo

EPIFANI

Lunedì 12 Luglio
Spazio Dibattiti ore 21.00

Festa de L'Unità di Roma 2004
23 giugno - 25 luglio
ex Mercati Generali (Ostiense)



I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 132
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 66
	6 GG	€ 131		

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

• versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

• importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dal'estero Cod. Swift BNLIITRR)

Per informazione sugli abbonamenti contattate il Servizio clienti Servizi via Carolina Romani 56 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **I Unità** **publikompass**

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
ASTI , piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913639	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,25 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

lo sport in tv

- 11,00 Tennis, Baastad: finale **SkySport2**
- 13,00 Studio sport **Italia1**
- 13,45 Golf, John Deere Classic **SkySport1**
- 16,35 Atletica, campionati italiani **Rai3**
- 18,20 Sportsera **Rai2**
- 19,00 Sport Time **SkySport1**
- 19,35 Calcio mercato **Rete4**
- 20,00 Rai Sport Tre **Rai3**
- 20,30 Beach Rugby **RaiSportSat**
- 22,15 Boxe, camp. italiani: finali **RaiSportSat**

Basket, Siena e Pesaro nello stesso girone di Eurolega

Sorteggiati i gruppi: la Fortitudo trova il Real Madrid e la Benetton è con il Cska Mosca



È stato effettuato ieri a Mosca il sorteggio per i tre gruppi della prima fase dell'Eurolega 2004-05, la Coppa dei campioni di basket, cui partecipano 24 squadre che si ridurranno a 16 per i 4 gironi della seconda e da cui usciranno i quarti di finale, quindi i Final Four. La Fortitudo Bologna è stata estratta nel gruppo A, Siena e Scavolini Pesaro (nella foto in un recente match di playoff) nel gruppo B, Benetton Treviso nel gruppo C. **Gruppo A Fortitudo Bologna**, Pilsen Istanbul (Tur), Estudiantes Madrid (Spa), Cibona Zagabria (Cro), Olympiakos Pireo (Gre), Partizan Belgrado (Ser-Mon), Prokom Sopot (Pol), Real Madrid (Spa). **Gruppo B Siena, Scavolini Pesaro**, Zalgiris Kaunas (Lit), Maccabi Tel Aviv (Isr), Barcellona (Spa), Olimpia Lubiana (Slo), Aek Atene (Gre), Asvel Villeurbanne (Fra). **Gruppo C Benetton Treviso**, Cska Mosca (Rus), Tau Vitoria (Spa), Pau-Orthez (Fra), Panathinaikos Atene (Gre), Ulker Istanbul (Tur), Unicaja Malaga (Spa), Skyliners Francoforte (Ger).

Vela

L'equipaggio di Trieste ha vinto l'11ª tappa del **Giro d'Italia a vela**: una regata di 15 miglia nelle acque di Mar Grande. Trieste ha preceduto gli equipaggi di Riva del Garda, Cagliari, Roma e Genova. La classifica generale vede al comando sempre l'imbarcazione di Roma con lo skipper Mauro Pelaschier, che ha totalizzato fino ad oggi 130,88 punti. Il secondo posto è occupato da Milazzo con 113 punti, tallonato da Riva del Garda con 112,13 punti; al quarto posto c'è Cagliari con 104,50 punti e al quinto Genova con 99.

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

lo sport

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

Lodovico Basali

SILVERSTONE Finalmente un duello vero che impensierisce il "mostro". C'è stato, ma solo in parte. Perché il timido, scorbutico - e ora anche ricco - Kimi Raikkonen ce l'ha messa tutta per impedire a Michael Schumacher di involarsi verso la decima vittoria del 2004 (su 11 gran premi) che in pratica già equivale al settimo titolo mondiale, il quinto con le rosse di Maranello. Solo la matematica impedisce di consacrare il tedesco ancora davanti a tutti. E i due secondi di vantaggio con cui ha tagliato il traguardo davanti al pilota di una McLaren-Mercedes rinata, la dicono lunga sullo sforzo della casa anglo tedesca per evitare l'umiliazione: sia sul piano sportivo, sia su quello commerciale. Ora Schumacher, che coglie il successo numero 80 della carriera (il secondo, Alain Prost, è a quota 51), ha 26 punti di vantaggio sul fido compagno Rubens Barrichello - ieri terzo, l'unico andato a punti in tutte le gare - e ben 47 su Jenson Button, quarto classificato con la Bar-Honda. Quinto Juan Pablo Montoya. Il pilota colombiano, il "nemico" per eccellenza di Schumi, da ieri è matematicamente certo di non poter raggiungere il tedesco, neppure se vincesse tutti e 7 i gp rimasti.



Vale cento punti la decima perla di Schumacher

Il minimo distacco finale di Schumi su Raikkonen (poco più di 2") è dovuto all'ingresso della safety-car, per un drammatico incidente - fortunatamente senza conseguenze - occorso alla Renault di Jarno Trulli. La strategia del tedesco stavolta prevedeva due pit stop, contro i tre degli avversari. Una settimana fa, in Francia, aveva trionfato con ben quattro soste ai box, contro le tre standard - di tutti gli altri. Come dire che lui può permettersi tutto, a differenza del compagno di squadra: a cui va comunque l'onore della terza piazza. «Ho deciso per l'azzardo dei due pit stop - le parole di Schumacher - ma sono comunque sorpreso. Non pensavo, infatti, di riuscire a balzare in testa alla corsa dopo la prima sosta, quando Raikkonen menava ancora la danza davanti a tutti dopo una partenza incredibile. Dopo l'ingresso della Safety Car ho temuto il peggio, ma la mia Ferrari è stata semplicemente fenomenale negli ultimi venti giri della gara. Anche se la McLaren-Mercedes era velocissima nel tratto misto del circuito».

Le tesi sulla competitività delle "freccie d'argento" è confermata da Norbert Haug, responsabile sulle piste della casa di Stoccarda: «Non

abbiamo mai avuto bisogno di dimostrare nulla. Comunque quel che emerge dopo Silverstone è che noi, con una macchina appena messa in pista, abbiamo seriamente impensierito la Ferrari. Che non ha fatto più il vuoto. La nostra curva ascendente è iniziata».

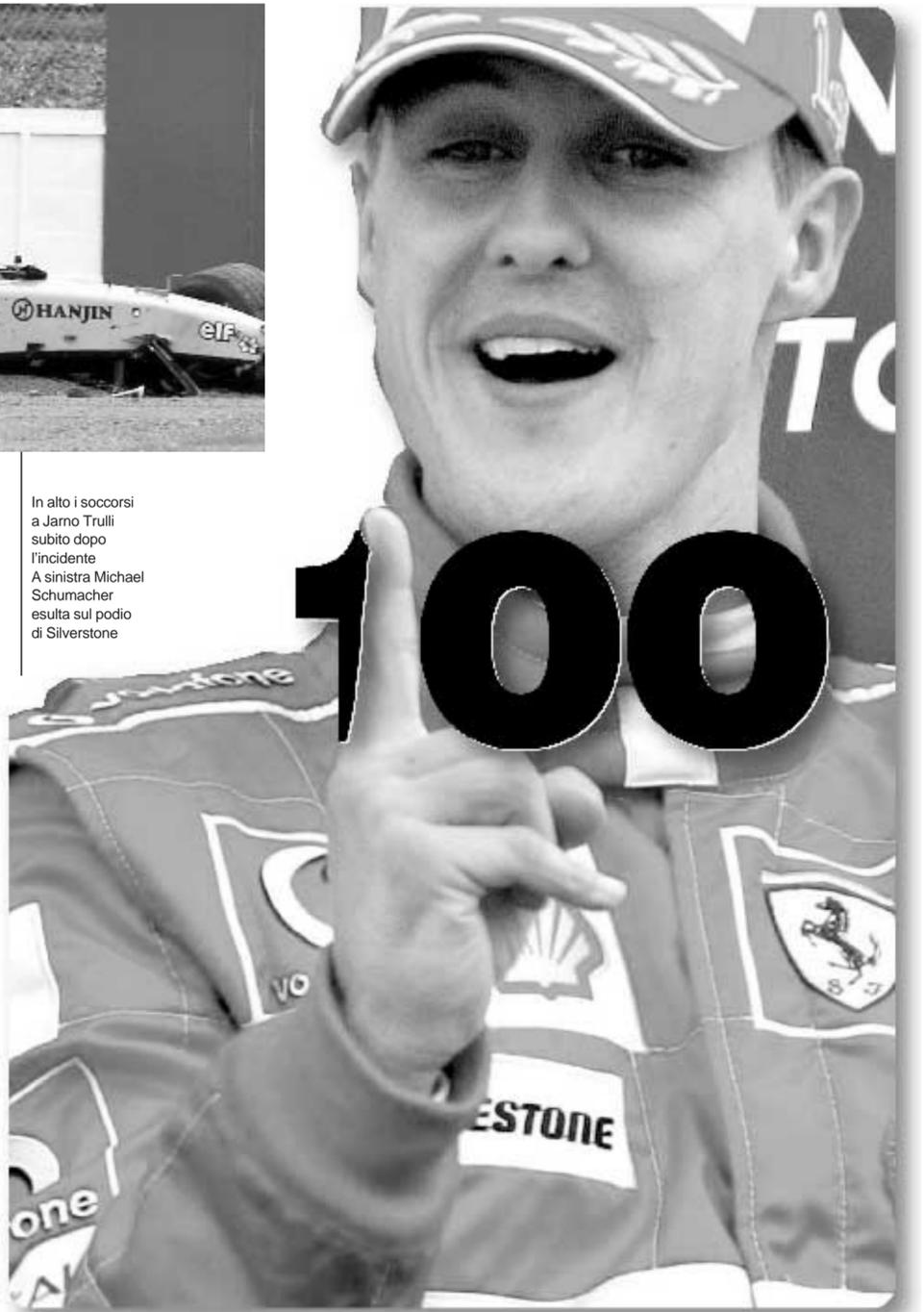
Sarà Raikkonen la nuova insidia per vivacizzare gli ultimi 7 gran premi di una stagione altrimenti noiosissima? Poco possiamo aspettarci da Barrichello... «È stato molto difficile - ha dichiarato il brasiliano - seguire e tentare di superare la McLaren di Raikkonen, visto che le gomme Michelin andavano in temperatura prima delle mie Bridgestone. In più, dopo il primo dei miei tre pit stop, la mia Ferrari non andava affatto bene». Chiude Jean Todt: «Stiamo vivendo un momento unico nella storia delle corse. La McLaren-Mercedes? Ha potenziali enormi. Ma la Ferrari continua, caparbiamente, a stare davanti...».

paura per Trulli

Schianto tremendo senza conseguenze

Ancora un brivido per il mondo della F1, dopo la paura passata da Ralf Schumacher al Gp degli Stati Uniti. Stavolta è la Renault di Jarno Trulli a disintegrarsi contro le protezioni laterali, nella veloce curva che segue il rettilineo dei box. La monoposto francese scarta, a pochi giri dalla fine, sulla destra, senza che il pilota possa fare nulla. Il botto è drammatico. Della Renault R24 non rimane nulla, dopo una lunga serie di ribaltamenti. Trulli alza il braccio per indicare che è cosciente e che va tutto bene. Ma il commissario lo trascina fuori dalla macchina e lui si regge

In alto i soccorsi a Jarno Trulli subito dopo l'incidente. A sinistra Michael Schumacher esulta sul podio di Silverstone



la nuova McLaren

Dennis-Raikkonen «Siamo ritornati»

Il mondo della F1 spera nel ritorno di Mika Hakkinen, Ron Dennis, titolare della McLaren, giura su un "ripensamento" del finlandese. Che ha ricevuto una offerta dal team BMW-Williams. Però le "freccie d'argento", anche senza aggrapparsi alle glorie del passato, sono ancora sugli scudi. Kimi Raikkonen sempre in lotta per la vittoria, David Coulthard, comunque, al traguardo, seppur settimo dietro all'ottimo Fisichella, sesto con la Sauber motorizzata Ferrari. La MP419B, la monoposto progettata da Adrian Newey, sembra in grado di rendere

re dura la vita alle rosse di Maranello. Dice Kimi Raikkonen: «La partenza l'avevo vista tutti. Sono schizzato al comando come un missile. E non ero quello con il più basso carico di benzina, la Ferrari di Barrichello era più "leggera" visto che si è fermata per il primo pit stop ben due giri prima di me. Purtroppo proprio dopo la prima sosta sono stato ostacolato dalle due Minardi perdendo tantissimo tempo. Ma quel che conta è che abbiamo disputato una gara da protagonisti. Non possiamo che migliorarci». E, se lo dice quello che è considerato il pilota più veloce (assieme a Schumi e Alonso), c'è da crederci.

Tesi confermata da Ron Dennis, storico boss della McLaren e da sempre antiferratista per eccellenza: «Non abbiamo mai mollato la presa. Indubbiamente sono stati troppo lunghi i momenti difficili che abbiamo attraversato».

Arrivo		PUNTI																		
Gp. di Francia		Australia	Malaysia	Bahrain	San Marino	Spagna	Monaco	Europa	Canada	Stati Uniti	Francia	Inghilterra	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Cina	Giappone	Brasile	
M. Schumacher (Ferrari)	1h24'42"700 media 218,403 km/h	100	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
K. Raikkonen (McLaren)	a 2"130	74	8	5	8	3	8	6	8	8	8	6	6	6	6	6	6	6	6	6
R. Barrichello (Ferrari)	a 3"114	53	3	6	6	8	1	8	6	6	4	5	5	5	5	5	5	5	5	5
J. Button (Bar)	a 10"683	46	2	4	5	4	6	10	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5
F. Alonso	33	6	2	3	5	5	5	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
J. P. Montoya (Williams)	a 12"173	29	4	8	6	6	6	5	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
K. Raikkonen	18	-	-	1	-	-	-	4	3	2	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8
T. Sato	14	-	-	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
D. Coulthard (McLaren)	a 19"668	14	-	-	-	2	3	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
G. Fisichella	13	1	3	-	-	-	-	3	2	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
R. Schumacher	12	5	-	2	2	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Classifica Costruttori	FERRARI	RENAULT	BAR	WILLIAMS	MCLAREN	SAUBER	TOYOTA	JORDAN	JAGUAR	MINARDI
	174	79	67	41	32	18	8	5	4	1

calcio

COPPA AMERICA

L'Argentina battuta dal Messico Uruguay primo nel gruppo B

Sconfitta a sorpresa per l'Argentina, superata 1-0 dal Messico. L'incontro è valido per il 2° turno del girone B della Coppa America. Il gol della vittoria è stato realizzato al 9' da Ramon Morales (nella foto) su calcio di punizione. Nell'altra partita l'Uruguay ha battuto l'Ecuador 2-1 grazie ad i gol di Forlan (61') e Carlos Bueno (79'); per l'Ecuador aveva pareggiato Franklin Salas al 73'. Classifica: Uruguay e Messico 4 punti, Argentina 3, Ecuador 0.



FRANCIA

Oggi si decide per il nuovo ct tra Domenech, Tigana e Blanc

Oggi la nazionale di calcio francese avrà il commissario tecnico che sostituirà il dimissionario Jacques Santini, passato ad allenare il Tottenham in Inghilterra. Sarà il presidente della Federcalcio transalpina a rivelarne l'identità anche se la rosa è ormai ristretta a tre nomi. Il favorito sembra essere il 52enne Raymond Domenech, ma in lizza ci sono ancora il campione d'Europa 1984, Jean Tigana (49 anni) e il campione del Mondo (1998) e d'Europa (2000) Laurent Blanc (39 anni).

INGHILTERRA

Rooney visto da Maradona «È un grande campione»

«Wayne Rooney ha il talento per diventare un grandissimo giocatore». Questa la convinzione di Diego Armando Maradona. «Ho visto alcune sue partite in televisione - ha detto l'ex campione argentino al "The Mirror" - e si vede come i difensori siano assolutamente spaventati da lui. Mi piace il fatto che giochi senza paura e con grande personalità. È raro per un calciatore così giovane». Maradona ha anche ammesso che rivede in Rooney alcune delle sue caratteristiche.

ALLEANZE

Irlanda e Scozia si candidano per ospitare gli Europei 2012

L'Irlanda è pronta a considerare la possibilità di ri-affiancare la Scozia per ospitare gli Europei del 2012. Il direttore generale della Federcalcio irlandese, Fran Rooney, vorrebbe riproporre la candidatura insieme agli scozzesi, nonostante la precedente bocciatura dei due paesi per il torneo continentale del 2008 da parte dall'Uefa, a favore del connubio Austria-Svizzera. «Stiamo studiando la possibilità di ospitare il torneo», questa le parole del responsabile della Federcalcio.

Iscrizioni: il giorno del giudizio

La Covisoc esamina tutti i bilanci dei club. In A rischiano Lazio, Roma e Parma

Francesco Luti

ROMA In pochissimi se ne stanno al mare, coscienza a posto e telefonino a portata di calciomercato. Altri sono restati in città, pronti a dichiarare alla stampa tutto il loro sdegno per una bocciatura di cui in realtà sapevano già da tempo. Molti hanno già fatto le valigie, in fuga dalle proprie responsabilità e dall'ira di tifosi "scippati" delle proprie domenicine a bordo campo.

Il circoletto rosso sulla data del 12 luglio, l'hanno messo però tutti i presidenti di A, B e C, perché oggi è il "giorno del giudizio". La Covisoc, l'organo di vigilanza sui bilanci delle società calcistiche prenderà in esame da questa sera i documenti per l'iscrizione ai campionati: i 132 club professionistici devono dimostrare di aver pagato tutti gli stipendi dei calciatori (fino allo scorso 30 gennaio), di non aver debiti con altre società, e di essere in regola con il pagamento dell'Irpef. Un esame tutt'altro che agevole da superare che non fa troppe distinzioni geografiche né gerarchiche, se è vero che situazioni a rischio si segnalano dalla massima serie alla C/2.

SERIE A Ostentano tranquillità in molti ma restano a rischio almeno tre iscrizioni. Peggio di tutti sta il Lazio. A tutt'oggi il club romano si trova nella situazione dell'articolo 2447 del codice civile che scatta quando il capitale sociale scende sotto il minimo legale (103 mila euro). A meno di una immissione di denaro fresco nelle prossime ore (contanti o conversione di crediti in azioni) il club del presidente Longo verrebbe a non rispettare uno dei parametri fissati dalla Figc. Il minimo necessario si attesterebbe attorno ai 5 milioni di euro e, dopo la rottura delle trattative con Lotito, Capitalia, che ha di fatto nelle mani il destino del club, sta cercando di convincere imprenditori amici a partecipare alla laboriosa operazione di salvataggio. Sull'altra riva del Tevere la ricapitalizzazione non decolla. La Roma ritiene però di essere in regola con i parametri relativi all'iscrizione. Restano da versare (entro il 20 luglio) i 26 milioni di condono fiscale per i mancati versamenti all'erario relativi alle stagioni 2002 e 2003. Una prima rata di una rateizzazione onerosa che rischia di incidere pesantemente sulle casse del club, specie nel caso di una mancata ricapitalizzazione. Da verificare in fine il giudizio della Commissione federale di vigilanza sulle società di calcio in merito alla situazione Parma. Il club commissariato do-

Per i "bocciati" il 22 l'appello della Coavisoc

Stringono sempre più i tempi per i club professionistici alle prese con le iscrizioni ai prossimi campionati. Dopo la presentazione alla Covisoc della documentazione necessaria (questa sera alle 19) i presidenti e gli amministratori dei 132 club di A, B e C avranno tempo fino al 22 luglio per un eventuale appello. Il 19 luglio la Covisoc comunicherà infatti quali club non sono stati ammessi e le ragioni di ritardi o parziali omissioni passeranno all'esame della Coavisoc. La commissione di appello, guidata dal giurista Alberto Santa Maria, darà il suo parere entro il 26 luglio passando la "patata bollente" al Consiglio Federale della Federcalcio che, il giorno successivo, prenderà la decisione definitiva (e inappellabile).

Molti club si presenteranno già all'appuntamento di oggi con i conti in rosso. La speranza è quella di mettere una prima "pezza" alla situazione debitoria guadagnando una decina di giorni necessari a presentarsi all'appello con i bilanci in regola. È il caso della Lazio, ancora lontana dai parametri indicati dalla Federazione, e alle prese con fittissime trattative che potrebbero portare l'azionista di maggioranza (Capitalia) a trovare in extremis nuovi partner finanziari. Per "stimolare" l'istituto di credito a fare tutto il possibile per la salvezza del club i tifosi biancazzurri hanno annunciato per questa mattina un sit-in sotto la sede centrale dell'istituto guidato da Cesare Geronzi. **f.lu.**

po il crack Parmalat, ha dato vita ad una nuova società che si iscriverebbe alla serie A con 95 milioni di debiti (invece dei 309 accumulati precedentemente). Sulla procedura adottata non mancano le perplessità, prima fra tutte quella di Luciano Gaucci, presidente del Perugia, che chiede la non iscrizione del club emiliano e il ripescaggio dei grifoni: gli uomini del professor Bisoni, presidente Covisoc, comunicheranno entro il 19 luglio il loro punto di vista.

SERIE B Nubi nerissime si addensano sul cielo di Napoli. I calciatori attendono otto mesi di stipendi arretrati e la Federcalcio ha respinto la proposta di affitto di ramo d'azienda di Luciano Gaucci, corso al capezzale del club. Gaucci va avanti e proprio questa mattina formalizzerà il contratto di affitto, in attesa che il Tar del Lazio si pronuncerà in merito al suo ricorso d'urgenza. Ma resta il debito con i calciatori. Spera di cavarsela in extremis la neo retrocessa Ancona. L'assemblea

dei soci ha deliberato un aumento di capitale di 20 milioni di euro per evitare i guai in cui è incappata la Lazio (art. 2447 del codice civile). Da verificare se l'aumento sia stato sottoscritto o meno. **SERIE C** Già spacciate in C/2 L'Aquila, Palmese, Brindisi e Isernia (fallimento). Lottano disperatamente contro il Tar del Lazio si pronuncerà in merito al suo ricorso d'urgenza per farsi firmare le liberatorie riguardanti gli stipendi arretrati, il Paternò, appeso, per sanare la sua

posizione debitoria, alle decisioni dell'imprenditore Di Grazia, e la Viterbese in netto ritardo con le fidejussioni necessarie a garantire l'iscrizione. Per tante città col fiato sospeso, una che ha regolarizzato la propria situazione (la Vis Pesaro) e un'altra, il Cosenza, nella paradossale situazione di non possedere un suo campionato di appartenenza. I calabresi presenteranno oggi la domanda di iscrizione in C/1 dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ha ribadito la titolarità del club al-

l'affiliazione alla Figc (che aveva escluso i rossoblu il 31 luglio 2003). La lista delle escluse in C potrebbe essere in realtà molto più lunga. Alcuni club hanno evitato di comunicare la propria posizione patrimoniale già quando (il 30 maggio scorso) la Federcalcio aveva chiesto un primo rendiconto della situazione finanziaria. Per tutti rimane la possibilità di un appello (il 22 luglio prossimo) di fronte alla Coavisoc (la commissione di appello). In caso di una seconda bocciatura, la strada

del fallimento aprirebbe le porte al "lodo Petrucci": un escamotage pensato dal presidente del Coni per consentire ai club in bancarotta di ripartire (alleggeriti dei debiti) dalla categoria inferiore e mantenendo i titoli sportivi acquisiti. Un'ipotesi di cui oggi nessuno vuol sentire parlare, ma che rischia di diventare realtà almeno per una decina di società dalla A alla C. Il Brindisi s'è portato avanti: ieri è stato fondato il Brindisi Club 1912. Dopo aver accarezzato la C/1, giocherà in Eccellenza.

Mercato

Davids ultimo colpo dell'Inter

MILANO Mercoledì sera Roberto Mancini, ieri mattina Edgar Davids. In quattro giorni l'Inter ha sistemato due pedine fondamentali del suo scacchiere, ponendo fine a due interminabili telenovele estive di mercato. La firma con l'olandese (tre anni di contratto a 3,5 milioni di euro a stagione) è giunta poco prima che i nerazzurri partissero per il ritiro di Riscone di Brunico. Quando passò al Barcellona, a gennaio, quello del pitbull più che un arrivederci sembrava un addio alla nostra serie A. La Signora, che per due estati si era rifiutata di cedere alle lusinghe della Roma, non riuscendo a convincere il giocatore a rinnovare il contratto in scadenza nel giugno 2004, preferì spedirlo all'estero per non trovarselo di fronte in campionato, immaginando che in Catalogna l'olandese non sarebbe stato di passaggio, ritrovando i connazionali Rijkaard (in panchina), Kluyvert, Reiziger, Cocu e Overmars. La firma con l'Inter è arrivata dopo due mesi di incontri, rinvii e giochi al rialzo. Ad un certo punto l'olandese sembrava ad un passo dalla firma con il Barcellona, poi si è parlato di un clamoroso ritorno alla Juve (complice la serrata corte di Fabio Capello), infine dell'ipotesi Premier League, Tottenham o Chelsea. L'agente di Davids, l'avvocato olandese Robert Geerlings, però aveva firmato un precontratto con l'Inter a metà giugno, di qui la sicurezza manifestata sempre dai dirigenti di via Durini, che nei prossimi giorni dovrebbero annunciare anche gli ingaggi di Cesar, Mihajlovic e Zè Maria. **m.d.m.**



Campionato Under 16 Concluso venerdì scorso all'Hotel Club Bridge di San Nicola Arcella (Cosenza) il Campionato Italiano Under 16 (categorie Under 10, 12, 14, 16, maschile e femminile). Grande successo per il torneo: con ben 590 giovani scacchisti in gara è stato battuto ancora una volta il record di partecipazione. Ecco i primi 3 per categoria. "Under 10 Maschile": Nicolas Paltrinieri (Bolzano), Gianluca Lovreglio (Bari), Lorenzo Visentin (Isole, Ve). "Under 10 Femminile": Marina Brunello (Bergamo), Lisa Belardinell (Gorizia), Elisa Chiarion (Modena). "Under 12 Maschile": Axel Rombaldoni (Pesaro), Alessio Valsecchi (Bergamo), Marco Fiducioso (Trapani). Under 12 Femminile": Elena Costaroli (Gorizia), Roberta Messina (Salerno), Ilaria Vocaturo Ilaria (Roma). Under 14 Maschile": Daniyyil Dvirnyy (Treviso), Alessandro Bonafede (Treviso), Damiano Locci (Caglia-

gli scacchi
di Adalberto Capone

ri). "Under 14 Femminile": Roberta Brunello (Bergamo), Marianna Chierici (Reggio Emilia), Giulia Tonel (Trieste). "Under 16 Maschile": Denis Rombaldoni (Pesaro) Giuseppe Lettieri (Salerno), Niccolò Ronchetti (Ravenna). Under 16 Femminile": Maria De Rosa (Napoli), Fiammetta Panella (Roma), Nadya Lomakina (Caserta). I primi due classificati per ogni categoria parteciperanno di diritto ai Campionati Giovanili Europei e Mondiali in programma rispettivamente in Turchia (28 luglio - 7 agosto 2004) e in Grecia (3 novembre - 14 novembre 2004). **Mondiale Fide** Potrebbe con-

cludersi già oggi pomeriggio a Tripoli in Libia con la clamorosa vittoria dell'outsider Rustam Kasimdzhanov (25 anni, dell'Uzbekistan, ma residente da qualche anno in Germania; sposato, un figlio) ai danni del favoritissimo inglese Michael Adams (32 anni) il campione del mondo di scacchi della Fide. Se invece, dopo la sesta e ultima partita a tempi lunghi (40 mosse in 2 ore più 30 secondi di abbuono per ogni mossa), il match dovesse concludersi sul 3 pari, allora domani saranno giocate le partite di spareggio a tempi ridotti, prima "rapid" a 25 minuti, poi "lampo" a 5 minuti. Il vincitore non potrà co-

Kosintseva - Shumiakina, campionato femminile russo, giugno 2004

	a	b	c	d	e	f	g	h	
8	♙	♚	♜				♞	♛	8
7	♞	♜		♚		♞	♜	♛	7
6								♞	6
5			♙		♞	♜	♞	♛	5
4				♚					4
3			♙	♙		♙			3
2	♙	♙					♙	♙	2
1					♙				1
	a	b	c	d	e	f	g	h	

Soluzione

Il Bianco muove e vince

La conclusione è più rapida di quanto si possa pensare....

Il Bianco ha proseguito con 1. Tf5!; e dopo 1... Df5? 2. Df7+; Rh8; h4 piazzato la

munque godersi a lungo il titolo iridato, dato che è previsto che lo rimetta in palio in tempi brevi in una supersfida con Garry Kasparov.

La partita della settimana Dal Mondiale Fide di Tripoli, la vittoria di Adams nella terza partita della finale. Adams - Kasimdzhanov (Siciliana) 1.e4 c5 2.Cf3 e6 3.d4 cxd4 4.C:d4 a6 5.Cc3 b5 6.Ad3 Db6 7.Cf3 Dc7 8.0-0 Ab7 9.Te1 Ac5 10.Dd2 Ae7 11.b3 Cf6 12.Ab2 d6 13.a4 b4 14.Ca2 Cc6 15.Cd4 C:d4 16.A:d4 a5 17.Tac1 0-0 18.c3 b:c3 19.C:c3 Dd8 20.Cb5 e5 21.Tc7 e:d4 22.T:b7 d5 23.Df4 Ab4 24.Td1 d:e4 25.A:e4 C:e4 26.D:e4 Df6 27.Ce7 Tad8 28.Cd5 Dd6 29.D:d4 De6 30.g3 Td6 31.T:b4 a:b4 32.Ce7+ D:e7 33.D:d6 De2 34.Td4 h5 35.D:b4 Df3 36.h4 Tc8 37.Dd2 Tc3 38.Tf4 Dc6 39.Rh2 T:b3 40.Dd8+ Rh7 41.Dd1 Tb7 42.D:h5+ Rg8 43.Td4 Df6 44.Td2 Ta7 45.a5 g6 46.Db5 Rh7 47.Db6 1-0.

Partita Vivente Appuntamento da non perdere sabato sera, 17 luglio, alle 21 circa. A Castelnuovo Bormida, grosso borgo ad una decina di chilometri da Alessandria, si svolge la ventesima (!) edizione della Partita Vivente, con personaggi in costume d'epoca, sfilata storica, ecc. Per l'occasione allestita una stand gastronomico dove cenare. Organizza la Pro Loco.

Calendario Open estivo alla Scacchistica Milanese (via Carlo Bazzi, 49; tel. 02-89512120) dal 15 al 18 luglio; dal 17 al 25 torneo a Gioiosa Marea (Messina) tel. 0941.301976; dal 19 al 25 luglio si gioca a Chiaravalle (Ancona) tel. 338-8749047. Semilampo. Sabato 17 luglio, nel pomeriggio: Roma, tel. 347-3333830; Varese, tel. 02.22470385. Domenica 18: Diecimano di Lucca, tel. 347-9178285. Aggiornamenti e dettagli sul sito www.italiascacchistica.com e www.feder-scacchi.it

tennis

TORNEO DI GSTAAD

Federer trionfa nel torneo di casa
Battuto in 4 set il russo Andreev

Il numero uno del mondo, dopo aver vinto l'Australian Open a gennaio e Wimbledon la settimana scorsa, si è aggiudicato il settimo torneo della stagione. A Gstaad Federer ha superato in finale il russo Igor Andreev (n. 62), in quattro set, 6-2 6-3 5-7 6-3. È la prima vittoria sulla terra rossa di casa per il tennista svizzero, dopo che l'anno scorso era stato battuto in finale dal ceco Novak, eliminato quest'anno ai quarti dall'azzurro Potito Starace (poi sconfitto da Federer).



OPEN DI SVEZIA

Finale tutta argentina a Baastad
Oggi Coria contro Zabaleta

Dopo la finale al Roland Garros tra Gaudio e Coria (vinta dal primo), anche l'Open di Svezia a Baastad (dotato di 375.750 dollari), vedrà due argentini contendersi la vittoria. Gaston Gaudio (numero 11 del mondo), e Mariano Zabaleta (numero 31), dopo un giorno e mezzo di rinvii per la pioggia, disputeranno oggi la finale del torneo scandinavo. Gaudio in semifinale ha battuto lo svedese Robin Soderling 6-4, 6-2 e Zabaleta si è sbarazzato 6-1, 6-4 del cileno Fernando Gonzales.

FEDERATION CUP

L'Italia si arrende alle francesi
Decisiva Amelie Mauresmo

A Rimini l'Italia è stata eliminata dalla Francia nei quarti di finale della Federation Cup di tennis. Amelie Mauresmo, numero 3 del mondo, ha conquistato il punto per l'incolabile 3-0, battendo Francesca Schiavone (numero 17) in due set, col punteggio di 7-6 (7/2) 6-2 in un'ora e 44 minuti. Ininfluente sul risultato finale gli ultimi due match in programma conquistati dall'Italia: Farina b. Loit 6-3 2-6 6-2 e, nel doppio, Vinci-Garbin b. Pierce-Golovin 6-0 6-4.

COPPA DAVIS

Nel week-end Italia-Bulgaria
Starace debutterà in azzurro

Massimo Bertolini, Andreas Seppi, Potito Starace (neo semifinalista a Gstaad) e Filippo Volandri sono i giocatori convocati da Corrado Barazzutti in vista dell'incontro di Coppa Davis di serie C tra Italia e Bulgaria in programma a Teramo dal venerdì a domenica. L'incontro è valido per il secondo turno del Gruppo 2 di Zona Euro-Africana. La squadra si è radunata ieri sera nella città abruzzese. Per la Bulgaria sono stati chiamati Todor Enev (n.269), Iliia Kushhev (n.293), Ivaylo Traykov (n.308) e Yordan Kaney (n.338).



Bettini ci prova, Hushovd ci riesce

A Quimper vince il norvegese, ex maglia gialla. Oggi riposo, da domani le salite

Massimo Franchi

QUIMPER Vince un norvegese, secondo un lussemburghese con tre australiani nei primi undici. La globalizzazione si è alzata sui pedali a Quimper, sulle rive dell'Atlantico bretone. L'ex maglia gialla Thor Hushovd (vincitore vichingo), Kim Kirchen (abitante del piccolo Stato centroeuropeo che diede i natali a Charly Gaul) e gli australiani Robbie McEwen, Staurt O'Grady e Allen Davis, però, non sono dei "carneadi". I primi due indossano la maglia di campione nazionale e hanno palmares di tutto prestigio, gli "aussie" sono ormai europei d'azione specialisti in volate e non solo (vedi McEwen al Giro di quest'anno). Certo è che non provengono da paesi dove è di moda inforcicare la bici (Hushovd da piccolo si cimentava nello sport nordico per antonomasia, lo sci di fondo) e che a leggere le provenienze di ciclisti e sponsor si fa presto a fare in fretta il giro del mondo, Africa e Asia a parte (per quanto ancora?).

La tappa che anticipa il giorno di riposo (trasferimento di 600 chilometri verso Limoges) è come da tradizione combattutissima con i corridori che non risparmiano energie contando sul recupero più lungo. Il percorso molto ondulato e l'arrivo in leggera salita fanno gola a tutti passisti e ai velocisti con un minimo di fondo. Dopo vari scatti, va via una fuga a tre con Tosatto, il tedesco Scholz e il danese Piil. Quest'ultimo ha già stravinto l'ex premio combattività, quello per cui diventò famoso "El Diabolo" Chiappucci, collezionando più di 550 chilometri in fuga in sole 8 tappe, arrivando all'arrivo solo a Chartes dietro a O'Grady nella quinta tappa. Ripresi i tre a pochi chilometri dal traguardo, ha avuto inizio la bagarre. Sotto l'immane pioggia, sull'ennesimo strappetto ad un chilometro e mezzo dallo striscione finale, partiva la maglia a pois di Bettini. Anche per lui l'arrivo pareva disegnato su misura, ma il "grillo" aveva la sfortuna di portarsi dietro McEwen, uno che in volata lo avrebbe sicuramente battuto. Il "buco" per arrivare all'arrivo Bettini l'avrebbe anche fatto, peccato che l'australiano (non si capisce per quale strana ra-

Le classifiche

Ordine d'arrivo dell'ottava tappa Lamballe-Quimper di 168 km
1) T. Hushovd (Nor) 3h54'22"
2) K. Kirchen (Lux)..... st
3) E. Zabel (Ger)..... st
4) R. McEwen (Aus)..... st
5) A. Kloeden (Ger)..... st
6) T. Boonen (Bel)..... st
7) L. Brochard (Fra)..... st
8) S. O'Grady (Aus)..... st
13) M. Scarponi (Ita)..... st
14) S. Marinangeli..... (Ita)

Classifica generale dopo 8 tappe
1) T. Voeckler (Fra) 33h 03'36"
2) S. O'Grady (Aus).... a 03'01"
3) S. Casar (Fra)..... a 4'06"
4) M. Backstedt (Sve).... a 6'27"
5) J. Piil (Dan)..... a 7'09"
6) L. Armstrong (Usa).... a 9'35"
7) G. Hincaapie (Usa).... a 9'45"
20) J. Ullrich (Ger)..... a 10'30"
25) D. Nardello (Ita).... a 10'46"
28) M. Bartoli (Ita).... a 10'52"
29) I. Basso (Ita)..... st.



Anche le mucche osservano interessate il passaggio dei corridori del Tour

gione, visto che poi disputerà la volata giungendo quarto) scelse di non dare il cambio e i due finiscono per litigare platealmente e farsi riprendere dal gruppo. In contropiede parte Kirchen, la sua progressione sembra quella decisiva, ma il lussemburghese si pianta proprio

sul più bello, a cento metri dal traguardo. A superarlo arriva un biondone con una marcia in più. Ha sulla maglia una croce blu e bianca su sfondo rosso e quest'anno è piombato per primo sul traguardo già 9 volte. A Namur aveva pure assaggiato l'emozione che provoca

indossare la maglia gialla, sebbene solo per un giorno. Ieri è arrivata anche la vittoria che cancella le amarezze degli sprint in pianura dove aveva collezionato piazzamenti (3° nella prima tappa, 2° nella seconda).

Giornata di riposo, oggi, ed è

quindi tempo per i primi bilanci. Per ora a farla da padrone, oltre ad Armstrong e i suoi "postini", è stata la pioggia. È lei (ieri assieme ad un cane) la causa principale dell'incredibile numero di cadute che hanno mandato gambe all'aria un po' tutti. Da

domani si va verso sud e il caldo dovrebbe fare capolino, accendendo gli spiriti di chi vorrà saggiare la forma di Armstrong sulle salite del Massiccio centrale, prima con la Limoges-Saint Flour di mercoledì (giorno della festa nazionale) e, più seriamente, venerdì e sabato.

il personaggio

THOMAS VOECKLER QUANDO GLI ULTIMI DIVENTANO PRIMI

Gino Sala

Sono trascorsi 18 anni dall'ultimo trionfo di un francese nel tour. È stato nel 1985 a opera di Bernard Hinault, Sprimatore per la quinta volta a spese dell'americano Lemond. Poi via via un calo sempre più deludente e chissà quando i nostri cugini scopriranno un nuovo campione. Per il momento la patria dei Robic dei Bobet, degli Anquetil, de Poulidor, dei Thevenet, del già citato Hinault e dei Fignon vive sugli allori del passato e nell'attesa perché non consolarsi tramite il connazionale provvisoriamente in maglia gialla?

Costui è il venticinquenne Thomas Voeckler, nato il 22

giugno 1979 a Schillinghem, località dell'Alsazia al confine con la Germania. Maglia gialla e maglia bianca perché in testa anche nella classifica dei giovani, l'attuale leader del Tour ha recentemente conquistato il titolo nazionale dimostrando di possedere buone qualità.

Professionista da quattro stagioni, Voeckler conta sette vittorie che non è molto, ma nemmeno poco. Non fosse debole in salita potrebbe aspirare a un bel piazzamento finale, ma anche se le giornate di gloria non saranno molte, si può ben dire che il ragazzo è di una piccola squadra (la Boulangère) ha fatto progressi dall'anno (il 2001) del suo ingresso nel gruppo dei marpioni, anno in cui ha terminato il Giro d'Italia al penultimo posto con un distacco di quasi tre ore da Gilberto Simoni.

Tutti i suoi compagni si erano ritirati e lui ha testardamente continuato, dimostrando la serietà e la tenacia del corridore debuttante.

Insomma, non si arriva alla conquista della maglia gialla

soltanto per gentile concessione di Armstrong. Bisogna osare, bisogna andare in cerca di fortuna e non mi pare che Voeckler sia un Pinco Pallino qualsiasi. Ha già raccolto applausi a sufficienza, può già contare su ottime entrate anche perché il Tour ha un montepremi di gran lunga superiore a quella del Giro e per di più chi in un modo o nell'altro si distingue verrà ingaggiato nei circuiti a pagamento.

Intanto è bello constatare che anche nel ciclismo moderno gli ultimi possono diventare primi. Naturalmente a un Tour che deve esprimere i massimi valori. Non sono lontani i Pirinei che seguiranno le Alpi e vedremo se Ullrich o qualcun'altro sarà capace di mettere il bastone tra le ruote del favorito Armstrong.

Per quanto riguarda gli italiani sin qui il bilancio è da considerarsi più che povero di soddisfazioni. Una sola vittoria con Pozzato, a casa Petacchi e Cipollini, scarso Bettini e scarso Bartoli, vittoria se Basso, Simoni e Scarponi si faranno vivi in montagna. Chissà...

Mohammad e Avishay Divisi dai pregiudizi Uniti dalla pallamano

TERAMO Alla fine hanno giocato insieme e pure vinto la finale. Mohammad Ehsan Komeili, terzino destro iraniano, e Avishay Smoler, ala destra israeliana, prima di arrivare a Teramo per la Coppa Interamnia di pallamano non si conoscevano. Dopo una settimana passata nella stessa squadra, il "peace team", fatta tutta da ragazzi di paesi in guerra, sono diventati amici inseparabili. A mettere il bastone tra le ruote ci ha pensato la miopia della politica. La federazione iraniana di pallamano venuta a sapere, non si sa come, della strana amicizia tra un arabo e un ebreo, ha imposto un ultimatum a Mohammad e all'organizzazione del torneo: «Non fateli giocare più assieme», adducendo «serie divergenze politiche». La richiesta era stata inviata al presidente della Coppa Interamnia, Gigi Montauti, dal vicepresidente della Federazione Iraniana che aveva annunciato anche l'eventualità che giungesse a Teramo un funzionario dell'ambasciata iraniana a Roma. Gli organizzatori dell'Interamnia, abituati nella loro storia trentennale a fare notizia (l'anno scorso hanno ospitato la prima nazionale afgana uscita dai confini), dopo avere sentito le squadre avevano deciso di schierare le due formazioni a ranghi completi, fedeli al forte valore simbolico dell'evento, che arriva a coronare una settimana di partite, con 200 squadre di 52 Paesi come protagoniste, unite sotto la bandiera multicolore della pace. È così finita nel modo migliore con la sfida finale della categoria under 21 "World Cup" contesa proprio dalle due squadre formate da ragazzi dei paesi in guerra. Una vittoria non da poco.

m. fr.

I «MONDIALI» DI MONTECCHIO Un torneo fra squadre di tifosi di mezza Europa con congressi, proiezioni e dibattiti

Il calcio al razzismo degli ultras italiani

Stefano Morselli

REGGIO EMILIA Nel bel mezzo della partita tra due squadre di ultras tedeschi, un gruppo di spettatori srotola una striscione di sostegno alla lotta del popolo palestinese. Qualcuno, in campo, non è d'accordo con il contenuto dello striscione e chiede di interrompere il gioco. Non per menare le mani, ma per aprire il dibattito. Detto fatto, si discute di palestinesi e di israeliani per quaranta minuti. Poi si riprende a tirar calci al pallone. Succede anche questo ai Mondiali Antirazzisti - organizzati da Istoreco (Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea) e da Uisp Progetto Ultra, con il sostegno di Regione Emilia Romagna, enti locali, sindacati, cooperative - al Parco Enza di Montecchio, grosso centro in provincia di Reggio Emilia. Il parco si è riempito di ragazzi e di ragazze, di tende e di bancarelle, di colori e di

musiche e dopo qualche iniziale diffidenza, la gente del posto ha preso in simpatia questa invasione di giovani "forestieri", questa volta multilingue e multirazziale. Questa edizione dei mondiali antirazzisti - quinta della serie montecchiese, ottava con le prime tre a Montefiorino - ha richiamato almeno cinquemila persone, in rappresentanza di una quarantina di Paesi. Gruppi di ultras italiani, tedeschi, francesi, inglesi, spagnoli; comunità di migranti provenienti da mezzo mondo; associazioni giovanili e centri sociali. Centosessantotto squadre maschili, femminili, miste, con le fogge e le divise più varie, non escluso il kilt scozzese, hanno disputato quasi cinquecento partite. Per la prima volta, al maxi campionato calcistico - più precisamente di calcetto - si è aggiunto un torneo di basket, ideato dai supporter della Fortitudo Bologna, con la partecipazione di sedici formazioni.

Accanto all'evento sportivo, inol-

tre, dibattiti, proiezioni, mostre, condate, una miriade di piccoli eventi e di momenti di confronto spontanei che danno alla manifestazione il suo autentico significato. «È un'iniziativa - spiega Gianluca Borghi, assessore regionale alle politiche sociali - con una forte tensione sociale. Tantissimi giovani si ritrovano uniti per sconfiggere il razzismo. È una cosa importante, anche per le istituzioni, per promuovere nuove forme di inclusione e accoglienza». Tanto più importante se si pensa che, del mondo ultra, si ha solitamente una immagine diversa. Naturalmente, non è che all'improvviso l'inquinamento di estrema destra e razzista sia scomparso dagli stadi, che tutti gli ultras siano diventati predicatori di fratellanza e di solidarietà umana. Ma qui al Parco Enza c'è un'altra faccia delle curve. Quella che si riconosce nello striscione esposto dalle Brigate Civitanova: «Divisi nella fede, uniti contro il razzismo»; o nella bandiera con Che Guevara

che sventola sulle tende delle Brigate Gialloblu modenesi. Quella che affolla i banchetti di Amnesty International e si incontra con i partigiani dell'Anpi. «Poi c'è anche chi non ha orientamenti politici, però condivide l'antirazzismo», assicurano i colleghi che presidiano l'ufficio stampa allestito in un container. Sulla sicurezza, invece, veglia un gruppo di ragazzi del Camerun. «In realtà - precisa Florian, il coordinatore - noi siamo venuti per giocare, poi chi hanno chiesto una mano per la sorveglianza. Ma grossi problemi non ce ne sono». Nel torneo di calcio, invece, gli ultras della Cavese hanno sconfitto in finale, ai rigori, una squadra di migranti nigeriani provenienti dall'Ungheria. Ma il riconoscimento principale, la Coppa dei Mondiali Antirazzisti destinata alla squadra che ha saputo interpretare meglio lo spirito della manifestazione, è andata agli ultras modenesi delle Brigate Gialloblu.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Rocca-Roggi Le nuove leve



«Anche il calcio sta scoprendo (finalmente) le cause della crisi dello sport italiano». «Dopo il k.o. solo buoni propositi?». Nelle pagine sportive del 15 luglio c'è un'attenta analisi del flop azzurro (non solo relativo al calcio). Dopo l'eliminazione dell'Italia ai Mondiali di Germania (vinti dai padroni di casa) ci si accorge che nel nostro Paese c'è una scarsa cultura sportiva. Fanno notizia le dichiarazioni di Franco Carraro (corsi e ricorsi...). «Carraro aveva colto nel segno, nel corso della sua relazione al Consiglio della Federcalcio, quando denunciava la mancanza di impianti sportivi a livello popolare e le carenze delle nostre scuole, che non abitano all'esercizio fisico. Giusto, anche se il presidente Carraro ha dimenticato altri aspetti: che nelle città cresciute nella logica della speculazione edilizia non esistono spazi liberi o spazi verdi o strutture per tutti». «Quantità Riva, Rivera, Mazzola tra le migliaia di giovani che non possono giocare, correre, nuotare? Impianti sportivi, scuola, tempo libero, pendolarità i veri problemi». Per restare all'aspetto "tecnico" è quasi certo l'avvicendamento di Valcareggi. Le nuove leve per la

Nazionale si chiamano Roggi, Graziani, Rocca, D'Amico, Antognoni, Maldera, Di Bartolomei, Pulici e Damiani. A mercato chiuso scatta già il toto-scuoteo. Favorito Lazio, Juventus, Milan e Torino. I campioni d'Italia biancazzurri hanno fatto un solo acquisto di peso, il mediano Badiani. Tra le fila bianconere sono giunti il libero Scirea (che ben si è comportato nell'Atalanta) e l'ala destra Damiani. Nel nuovo Milan di Gustavo Gagnoni (al posto di Trapattini) troviamo Albertosi, Bet, l'anziano centravanti Bui, i giovani Tancredi (portiere) e Calloni

(attaccante). Pochi movimenti al Torino. La Roma conferma Liedholm in panchina e inserisce De Sisti. Il nuovo tecnico dell'Inter è Luisito Suarez, dimenticato "regista" dello squadrone nerazzurro di Herrera. Il Tour de France è giunto alla 15ª tappa. Guida la classifica Eddy Merckx (già vincitore di cinque tappe) che ha 2'05" su Gonzalo Aja, 3'20" su Vicente Lopez-Carill e 5'24" su Panizza. Sarà il tappone pirenaico a dare l'ultima scossa alla graduatoria. Singolare il ritiro di Attilio Rota. Il ciclista italiano sbaglia strada e giunge alla partenza quando la carovana era già partita da un minuto e mezzo.

flash

VOLLEY, WORLD GRAN PRIX L'Italia batte anche la Polonia Vinto il girone di qualificazione

Terzo successo consecutivo e vittoria del girone di qualificazione del World Grand Prix per l'Italia femminile in Giappone. È la prima volta, alla 7ª partecipazione, che il sestetto azzurro conquista il primo posto in una tappa intermedia. Stavolta la «vittima» è la Polonia campione d'Europa, superata per 3-0 (25-15, 25-21, 25-22) in un match a senso unico. Ora le ragazze si Bonitta si trasferiranno ad Honk Hong dove il prossimo fine settimana prenderà il via la fase finale del torneo.



Marion Jones fallisce l'appuntamento con i 100 metri di Atene

Dopo l'ombra del doping un altro flop per la velocista statunitense. Ai Trials la campionessa in carica è solo 5ª

SACRAMENTO (Stati Uniti) La regina non ci sarà: Marion Jones ha fallito la qualificazione ai 100 metri dei prossimi Giochi di Atene. Nella gara che regala le maggiori emozioni mancherà la protagonista assoluta, la statunitense campionessa in carica con quel 10"75 che le regalò l'oro di Sydney. Ai Trials di Sacramento che qualificano alle Olimpiadi soltanto le prime tre, Marion è giunta quinta in finale con il tempo (per lei scarso) di 11"14.

Continua così l'anno negativo della fuoriclasse dello sprint. Nell'aprile scorso il suo nome, e quello del compagno Tim Montgomery (il recordman dei 100 metri con 9"78), era stato tirato in

ballo dal sito web del *San Francisco Chronicle* con l'accusa di doping. «Ho personalmente fornito steroidi a Marion Jones e Tim Montgomery», questa la dichiarazione shock, rilasciata da un nutrizionista pentito coinvolto nelle attività del Balco, il Bay Area Laboratory Co-Operative di San Francisco. Il centro scientifico californiano, diretto da Victor Conte, è tristemente celebre per aver sintetizzato l'ormone della crescita (Thg), sostanza che l'anno scorso è stata causa di numerose squalifiche, tra cui quelle di cinque esponenti di spicco dell'atletica leggera statunitense e di quattro giocatori della NFL (la Lega Nazionale del Football ame-

ricano), tutti clienti del Balco. Il pentito ha inoltre rivelato che alla Jones sarebbero stati forniti uno steroide chiamato «Il Chiaro» e un testosterone chiamato «La Crema», in cambio di pubblicità per integratori nutrizionali basati su composti di zinco-magnesio. Ora, la Jones, per strappare un biglietto per Atene, dovrà tentare la qualificazione nel salto in lungo e nei 200 metri, ma l'impresa appare complicata. Dopo la nascita del figlio avuto da Tim Montgomery, la condizione atletica non è mai tornata al top e l'«anno sabatico» preso dopo la maternità sembra aver influito negativamente sui suoi muscoli.

Marco Bucciantini

“ «Ci sono calciatori che si fanno la Ferrari oppure lo yacht. Io invece mi sono comprato la maglietta del Livorno per un miliardo»

Non c'è prezzo Lucarelli vuole solo Livorno

Come il libeccio a Shanghai. La serie A del Livorno è una cosa strana solo se non la si capisce bene. Shanghai è il quartiere proletario, è il quartiere dei Lucarelli, gente di Livorno. «Quando ci arrivammo, nel '87, ero felice. È la casa che ho preferito, ce la dette il comune ed era tutta nuova», racconta Cristiano, l'uomo che rinunciò al miliardo.

A Shanghai i palazzi sono tutti uguali, casermoni edificati dal fascismo che voleva spostare i proletari in questa periferia settentrionale, che negli anni '50 venne poi affiancata dal quartiere Corea (i nomi metaforizzano la densità asiatica). Qui abitavano le «signorine», come le chiamavano i soldati americani, le nostre ragazze che si offrirono ai vincitori. «Quando

vai al gabinetto se ne accorge tutto il palazzo», affresca Cristiano Lucarelli, il centravanti. In effetti è un carnaio, ma la gente solidaria, la famiglia si allarga e tutti si danno una mano. Cristiano è figlio di un portuale, Maurizio, come tanti altri livornesi. Gente che si porta a casa, al ritorno dal lavoro, l'odore di quello che fa, come l'odore dell'erba, della mota, del sudore di certe poesie sul calcio. Certo che si può spiegare la scelta di Cristiano, la sua rinuncia ai soldi in questo calcio balordo e rovinato, e - perché no? - la sua intenzione di rifarlo anche nella prossima stagione. E quindi si può capire la serie A del Livorno, costruita su questa rinuncia, su questa voglia smisurata, sulla forza emotiva di Cristiano e di Protti, l'altro ultras amaranto (figlio adottivo, è riminese) che la domenica fa i gol. Ma bisogna farsi accompagnare dal centravanti, come ha fatto Carlo Pallavicino, procuratore di Lucarelli, autore del libro «Tenetevi il miliardo», passeggiando nei luoghi della sua infanzia, nella città del porto, della sinistra che non finisce mai, del congresso del 1921, di Rifondazione al 13% e di un ragazzo che corre per il campo con il pugno sinistro proteso al cielo. Delle Bal, tifo controverso. Le brigate autonome livornesi: quando non gioca, Cristiano è in quella curva. «Vanno in galera per un raffreddore», dice il centravanti. La questura le ha schedate, prassi preventiva, e lo ha fatto con il Daspo. Praticamente l'ha affibbiato a tutta la curva dell'Armando Picchi, lo stadio all'Ardenza intitolato al grande livornese, l'ambasciatore della città nel calcio che conta. Fino alla promozione in serie A.

Maurizio, babbo di Cristiano e Alessandro (difensore della Fiorentina) voleva giocare nel Livorno. Gli invecchiavano i sogni sul molo. Viveva il calcio allenando squadre del posto, accompagnando Cristiano e Ale alle partite. «Mi stava addosso come un francobollo», dice Cristiano del fratellino. Il piccolo (Cristiano è del '75, Ale del '77) seguiva il maggiore per giocare con lui le partite al Cibali, a San Siro. I due avevano sette e cinque anni. Sudavano nel cortile dietro la casa in via dell'Eremo, a San Jacopo, in un giardino dominato dal busto bronzeo di Brin, l'ammiraglio che fondò l'Accademia Navale. Quel giardino era diviso dalle piante. Ogni spiazzo aveva un romantico nome per aiutare i sogni: «Quella porzione piccola, spelacchiata, era il Cibali. Lì, dove l'erba è cresciuta, era San Siro. Quel prato grande laggiù era l'Olimpico». Ci giocavano con le maglie bianche e i numeri scritti a pennarello sulla schiena. Si allenavano e tiravano alla porta coi legni inchiodati dal padre di un bambino dello stesso sogno. Che sfide: «Eravamo il Gs Campino. Le partite più tirate erano col Sotto il Fosso. Segnavo e poi andavo in curva al Picchi, dietro alla porta che guarda il porto». Cristiano e Ale s'intervistavano la sera, «col pugno davanti alla bocca, come stringesse il microfono». «In casa ci stavamo in otto: mamma, babbo, nonno, nonna, zia Paola, zio Stefano, Ale e io. Si dormiva con i genitori, la sera uscivano fuori i lettini laterale e la mattina li infilavamo di nuovo sotto il

letto matrimoniale». Poi il trasloco a via Garibaldi, la maglia del Livorno da «Maggini Sport», al piano di sotto: «Appiccicavo il naso alla vetrina, tutti i giorni. A sospirare. Non c'era una lira». La prima casa fu a Benci centro, il quartiere che Paolo Virzi ha reso famoso con l'altro nome, Ovosodo, perché al Palio marinaro i vogatori dell'armo si vestivano di bianco e giallo, come un uovo sodo, ma anche al tegamino.

Dopo via Garibaldi, Shanghai. Cristiano si fa calciatore, passa al Picchi, società livornese con un ottimo settore giovanile che lo vende poi alla Cuiopelli, dopo una caterva di reti negli

Cristiano Lucarelli è stato uno dei protagonisti della promozione in serie A con il Livorno nell'anno calcistico appena concluso



Il libro: tenetevi il miliardo

«Tenetevi il miliardo (la sfida di Lucarelli che portò il Livorno in serie A)», è scritto da Carlo Pallavicino, giornalista, procuratore di calcio (oltre a Cristiano Lucarelli, fra gli altri, assiste anche Manuel Rui Costa) e già autore di «99 giorni» libro che ha avuto un buon successo di vendite e che trattava della scomparsa e della rinascita della Fiorentina nell'estate del 2002. Edito dalla Baldini Castoldi Dalai editore, prezzo di 13,60 euro, «Tenetevi il miliardo» è nelle librerie da oggi. Il regista Paolo Virzi - La Bella Vita, Ovosodo (sui ragazzi livornesi), Baci e Abbracci, My name is Tanino, Caterina va in città i suoi film più noti - cura la prefazione. Il libro ripercorre tutte le tappe che hanno preceduto la scelta di Lucarelli di tornare a Livorno, rinunciando a circa un miliardo delle vecchie lire. Con il calciatore, Pallavicino rivisita i luoghi d'infanzia, parla con i familiari, con gli amici, con i tifosi eccellenti del Livorno. Un affresco della città, un viaggio dentro un microcosmo diverso e affascinante per provare a spiegare (e a spiegarsi, visto che il procuratore fu indefesso oppositore della scelta masochista del suo assistito) come si sia potuto creare un legame così forte da concretizzarsi poi nella scelta di Cristiano. Un controcanto in questi tempi di bilanci disastrosi, di società al fallimento, di un sistema calcio che partorisce brutte figure e play boy prima che calciatori, ragazzi persi alla vita facile prima che uomini.

La minaccia: se non resto, smetto

«O resto a Livorno, o smetto di giocare». questo l'ultimatum. Cristiano Lucarelli è tesserato per il Torino che lo prelevò dal Lecce nel 2001. L'attaccante firmò un contratto quinquennale, scadenza nel 2006, per due miliardi e ottocento milioni di vecchie lire nette. Nell'estate scorsa, dopo la retrocessione del granata, Lucarelli ha chiesto di andare al Livorno. Non è stato semplice perché Spinelli, presidente dei labronici, al massimo poteva coprire una minima parte di stipendio. E così il Toro lo ha mandato in prestito, garantendo 250 mila euro della paga annuale. Mezzo milione l'ha messo il Livorno, l'altro mezzo l'ha messo Lucarelli, rinunciando a quasi metà stipendio. Dopo le 29 reti di questa stagione, il Torino aveva due alternative. Riprendersi il Lucarelli rigenerato o venderlo e monetizzare l'annata dell'attaccante. Lucarelli ha urlato di voler restare a casa e Spinelli non si è messo a trattare, contando di spuntare una cessione gratuita (il Torino risparmierebbe i 12 miliardi lordi dell'ingaggio dei prossimi due anni). Cravero, ds dei granata, è stizzito dal fatto che molte società (Spartak Mosca, Genoa) abbiano chiesto Lucarelli, avanzando offerte, e il Livorno invece «non si sia mai fatto sentire». Di fatto, il Torino ha trovato un accordo con il Genoa, ma Lucarelli in Liguria non vuol andare e chiede da giorni a Spinelli di trattare con i granata, magari offrendo proprio quel miliardo cui lui è nuovamente disposto a rinunciare.

La carriera: emigrò a Valencia

Cristiano Lucarelli è nato il 4 ottobre 1975 a Livorno. A sei anni comincia a dare i primi calci al pallone nel Carl Salviato, nel quale rimane sette stagioni. Arriva all'Armando Picchi dove disputa quattro campionati. A 17 anni passa alla Cuiopelli ed è convocato per la prima volta nella nazionale Dilettanti. La prima società professionistica della sua carriera è il Perugia: gioca nella formazione «Primavera» due anni, realizzando ben 55 reti e debutta in prima squadra. Viene ceduto al Cosenza (15 reti in 32 incontri) e partecipa alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996. Passa al Padova (30 presenze e 14 reti), e in seguito all'Atalanta in serie A (26 presenze e 5 gol) nello stesso anno in cui gioca la sua prima partita con l'Under 21. Si trasferisce in Spagna, a Valencia e poi a Lecce dove in 2 anni fa registrare 30 presenze e 14 reti alla prima stagione e, 29 presenze e 12 reti nel secondo. Lo acquista il Torino e dopo due stagioni altalenanti e segnate da qualche infortunio di troppo arriva a Livorno. In granata le presenze sono 39, sostituito 12 volte e subentrato 1, per un totale di 3423 minuti. Con la sua squadra del cuore ha realizzato 26 gol, con 3 ammazioni e un'espulsione (a Cagliari). Al Livorno è in prestito: il contratto con il Torino scade nel 2006.

pensioni e controriforma

di Cesare Damiano e Livia Turco con Giovanni Pollastrini

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

Valerio Calzolaio
Cronache nere: l'ambiente

ai tempi di Berlusconi (2001-2004)
Prefazione di Fulvia Bandoli

con i contributi di Agnello Modica • Bordon • Donati • Gentili • Martone • Realacci • Ronchi • Vigni

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

allievi e le attenzioni di molte società importanti. «Boia dé, ma il Real Madrid non c'era?», disse babbo Maurizio al Niccolai, il dirigente del Picchi che portò la notizia. La Cuiopelli era la squadra di Santa Corce sull'Arno, giocava nel campionato Dilettanti. Lo stesso girone del Livorno, reduce dal fallimento. Nella gara di ritorno, nel finale, i labronici passano con un gol in netto fuorigioco. Lucarelli vorrebbe esultare. Si gira, cerca il padre in tribuna «e lo vedo che ci fa il gesto dell'ombrello, a noi, avversari». Cristiano parte per Perugia, a giocare nella primavera con Baiocco, Gattuso, Goretti. Gaucchi adotta il centravanti, e «ogni tanto, dopo una bella partita e qualche gol, mi allungava le banconote da centomila lire». Cristiano le sommò allo stipendio (vitto, alloggio, rimborsi e un milione al mese) e ci comprò una Fiat Uno per correre la domenica a tifare Livorno. «Ho fuso il motore in un anno».

Livorno è a un passaggio epocale. È sparita l'industria, sono svaniti i Cantieri navali, comprati da Azimut, che ne farà qualcosa di diverso. Si lavora nel commercio, che non tira come la fabbrica, non fa i numeri dei capannoni. La gente di Livorno, invece, fa le solite cose: passeggia sul lungomare, si ferma sulle terrazze a studiare i venti e le onde. Discute di tutto, di calcio, esagera. Abitudini che scorrono ma che s'attaccano al cuore e si accomodano nella testa. Anche l'amore fa così e il livornese non rinuncia all'amore. Se parte, torna. Il Libeccio invece delle Veline, il salmastro al posto delle discoteche «Nel 1993 - scrive Pallavicino - Cristiano intavolò da solo una trattativa con il Livorno, per giocare in C2. Dopo sessanta reti con la Primavera del Perugia lo voleva il Cosenza in serie B. Gaucchi prese Negri dalla Calabria e ci mandò Lucarelli», che faceva resistenze, e il presidente del Perugia gli mandò a dire: «O accetti o ti mando al castello di Torre Alfina a lucidare la statua di Tony Bin», il cavallo che regalò qualche miliardo ai Gaucchi e che loro venerano con una riproduzione in scala reale all'ingresso della tenuta in provincia di Viterbo. Lucarelli andò a Cosenza. Quindici reti, a 36 milioni l'anno. A fine stagione, Lucarelli firma con loro, per gratitudine e sbaglia, Pallavicino s'arrabbia perché si potevano strappare più soldi. Il Cosenza lo vende al Parma. Poi il Padova (in prestito, nel '97), l'Under 21, la partita degli azzurri a Livorno, la corsa di Cristiano sotto la curva dell'Armando Picchi, con la maglia azzurra tolta dopo il gol, per mostrare agli amici il Comandante Che Guevara. I mass media lo massacrano: è solo un esibizionista. «Non mi chiesero perché lo feci. Sono comunista, come tutti a Livorno e volevo far felici i miei amici in quella curva». A Padova i tifosi di destra lo contestarono per tutta la stagione. L'esperienza al Valencia, con contratto da un miliardo e 350 milioni a salire, per 5 anni. E quattro voli Pisa-Valencia-Pisa per tornare ogni tanto a casa. «Scriveteci Livorno-Valencia-Livorno», corresse lui, unica volta che Pallavicino gli fece aprir bocca nella trattativa, memore di Cosenza. In Spagna arriva a 96 chili, gradisce l'ammazzacaffè, gioca poco, si rompe i legamenti della caviglia. Dall'abisso lo recupera il Lecce. Due campionati, i gol, la chiamata del Torino, il contratto buono, il Livorno che intanto è in serie B. Un'idea fissa s'indurisce nella testa di Cristiano: «Ora si torna a casa, costi quel che costi». Costa un miliardo. Il procuratore lo sconsiglia, il centravanti ha già deciso. Si tratta, «vieni, bischero, firma qui, è fatta». Cristiano torna a casa, rinuncia al miliardo, Spinelli ci mette mezzo milione di euro, Lucarelli 29 gol. Contro la Salernitana la rete nella porta verso il porto. Sembra una favola invece è un rimbalzo del pallone, un modo di indicare al calcio una salvezza più decorosa di leggi spalmadediti e sulle plusvalenze.

In campo, Cristiano lo chiamano «comunista», come succede a Verona, e lui alza il pugno chiuso. Lo chiamano «ebreo», come fanno ad Ascoli, «dove ci sono i ragazzini di quindici anni che vanno allo stadio a sventolare le svastiche». I colleghi lo guardano strano, a loro i soldi servono tutti e non bastano mai. C'è quella frase, in controcopertina del libro: «Ci sono calciatori che si fanno la Ferrari, lo yacht. Io mi sono comprato la maglietta del Livorno per un miliardo», quella che una volta sospirava con il naso appiccicato alla vetrina del negozio. Questa è una storia livornese di uno che voleva tornare a casa, a «intingere il ciuccio nel cacciucco», dove si vince anche se la palla non va dentro. Una storia d'amore e di palloni che volano lontano. Come quando soffia il Libeccio, e li porta in serie A.

frontiere

GRANDE FRATELLO A LUCI ROSSE CON CINQUE PORNOSTAR

La Tv britannica varca nuove frontiere: l'ultimo reality show sconfina nel mondo a luci rosse con scene piccanti in diretta sui teleschermi del Regno Unito. In onda dal prossimo mese, via cavo o via satellite, il programma darà per la prima volta la possibilità a cinque uomini, scelti tra il pubblico, di vivere sotto lo stesso tetto con cinque pornostar. Si tratta di «Private Stars», che in dieci puntate valuterà i partecipanti maschi, sotto l'occhio delle telecamere 24 ore su 24, sulla base delle loro performances sessuali. Coloro che dimostreranno scarsa abilità amatoriale saranno eliminati. Al vincitore un contratto con una casa di produzione di film porno.

rassegne

UMBRIA, MA IL JAZZ DOV'È, IN FONDO A DESTRA, LA PRIMA A SINISTRA?

Aldo Gianolio

Le prime due serate di Umbria Jazz, gli scorsi venerdì e sabato, l'Arena Santa Giuliana di Perugia, battuta da un freddo vento che come tutti i venti freddi proviene dal nord, è stata scaldata dalla forza comunicativa di quattro popolarissimi campioni del blues e del funky: nella prima Dr. John e B.B. King, nella seconda i Blues Brothers e George Clinton, a dimostrazione di come la celeberrima rassegna, ormai «musicale» in senso lato più che esclusivamente «di jazz», voglia confermare l'indirizzo preso negli ultimi anni, aprendo il più possibile alla musica di grande richiamo, pur se sempre di alto livello qualitativo, e venendo a relegare il jazz vero e proprio, che comunque c'è ed è abbondante, in secondo piano. Dr. John con il suo

piano funky e la voce chiocchia che ricorda Fats Domino, Eric Burdon e Van Morrison ha cantato vari suoi hit come Inner Hunt, Dove e Regeneration con sardonica souplesse, facendo da battistrada a un B.B. King più gijone del solito che ha mandato in visibilo i fan accorsi per salutare quella che è stata annunciata come la sua ultima apparizione in Europa, non risparmiando battute, ammiccamenti, voce e le corde della fedele chitarra Lucille (senza la quale molti campioni del rock, primo fra tutti Eric Clapton, non sarebbero potuti esistere), eseguendo fra gli altri Why I Sing The Blues, I Need You So, Night Life e la famosa Thrill Is Gone. I Blues Brothers hanno eseguito il loro onesto rifacimento «rock» del

blues, mentre George Clinton, questo santone del funky e del soul, ha entusiasmato con il suo Parliament composto da più di una ventina di eccellenti musicisti e con una musica inesauribile per energia ritmica, piena di trovate, con arrangiamenti per certi versi «spiazzanti» (cambi repentini di tempo, di dinamiche sonore, di sonorità). È stata una travolgente summa della musica afro-americana di derivazione popolare, mescolando soul e rhythm & blues, rap e jazz, rock alla Zappa e interstellarità alla Sun Ra (Flashlight, Knee Deep, Atomic Dog, Red Hot Mama). Il jazz vero e proprio non è comunque mancato (e non mancherà), segnando il tutto esaurito al Morlacchi per la bella prova di Stefano Bollani al piano solo e il quintet-

to del trombettista Enrico Rava, per le performance del sestetto di Piero Leverato e del duo di Gabriele Mirabassi e Guinga, per il duello «a distanza» fra due sommi chitarristi del jazz moderno: Pat Martino, che ha confermato il suo inconfondibile stile composto da lunghe interminabili frasi che si congiungono in unico incalzante flusso melodico (Oleo, Impressions, Blue In Green, Turnpike), e John Scofield, accompagnato da Steve Swallow al basso e Bill Stewart alla batteria, dall'improvvisazione più scomposta e la sonorità più rockeggiante, che ha eseguito principalmente brani propri e due standard, Alfie e Wee. Una disfida senza alcun vincitore: dipende, come succede spesso, dai gusti.

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

Stefano Bocconetti

MUSICA & TECNOLOGIA

Ascolto il concerto e me lo porto via

La filosofia è quella, gli strumenti no, perché sono passati vent'anni. Lo spirito, la filosofia potrebbe essere quella dei Grateful Dead, la storica acid rock band di Jerry Garcia. I cui concerti erano veri e propri «prolungamenti» dei dischi e dei cd, con jam session che partivano da un singolo brano ma potevano durare anche venti/trenta minuti. E per questo Garcia & soci non hanno mai trovato nulla da ridire ai fan che si registravano le loro esibizioni. Lo facevano, all'epoca, con un walkman e un piccolo microfono, non per «rubare» musica ma per saperne di più sui musicisti. Così non erano solo tollerati, erano in qualche modo incoraggiati. E oggi, in rete, è possibile ricostruire - e ascoltare - quasi interamente i loro decennali tour. La filosofia, forse, è ancora quella per molti artisti. Ma oggi, in più, c'è la tecnologia. Che sta alla musica esattamente come sta a qualsiasi altra attività: può aiutare. Ma può anche restringere le possibilità. Tanto più se di mezzo ci si mettono i soldi, i diritti di copyright, ecc.

Di cosa si parla? In due parole: di un software che consente di registrare un concerto e di produrre cd in pochi istanti. Il tempo necessario a che gli spettatori lascino lo stadio, l'arena, per trovarsi il dischetto sopra un banchetto, poco prima dei parcheggi. Sia chiaro: non c'è nulla che qualsiasi utente non possa fare da solo. Certo a qualità minore e certo sfidando le leggi che vietano la registrazione non autorizzata. Ma sono cose ormai accessibili a molti, se non a tutti. Solo che ci vorrebbero cinque, sei passaggi e molte ore di lavoro sul proprio desktop. Qui, invece, la musica viene direttamente dal mixer e ci vogliono pochi istanti. Ed ha la qualità di un cd ufficiale. Non è una di quelle notizie che servono a stupire i lettori delle rubriche multimediale. È un metodo che si sta sperimentando, che ha dei limiti e molte potenzialità. È uno strumento che ha già cominciato a parlare italiano: Elio e le Storie Tese, dopo averlo «testato» nella loro tournée primaverile, hanno deciso di adottarlo per le loro date estive. Il loro staff si porterà appresso un Mac - e che altro senno? un Power G5 - e faranno cento copie a serata del loro spettacolo. Chi vuole, farà bene a ricordarsi di prenotarle all'ingresso.

Fin qui, le potenzialità del programma. C'è tutto il resto, poi. Il sistema, se l'è inventato una piccola software-house, la «eMusicLive». Una storia già vista: un gruppo di persone intraprendenti, appassionate, brave, brevettano il software, lo sperimentano, lo regalano - di fatto - ad alcune piccole garage band, che così distribuiscono i loro cd live all'uscita dei concerti. Tutto questo, però, non sfugge alla

Jewel, Clinton, Allman Brothers, Spearhead: questa estate in America si possono acquistare i cd all'uscita dai loro concerti Durerà?



Al centro, un concerto di Phil Collins. Accanto, una console di registrazione

Non stiamo scherzando: si va al concerto e quando si esce se ne acquista la registrazione calda di cd così come è uscita dal mixer del palco. Gran qualità e tempi eccitanti. È già realtà per alcuni rocker Usa e per i nostri Elio e le Storie Tese. Ma i grandi gruppi economici pensano agli affari e frenano la musica...

povera qualità

Scaricare brani da Internet è bello e veloce. Ma, diciamo la verità, non è la stessa musica

Scaricare musica dalla rete, riprodursela sui cd, farne una copia per gli amici, ascoltarla su speciali supporti. Il tutto sempre più velocemente. Con un unico ostacolo: le improbabili battaglie legali delle case discografiche. Già, ma la qualità? Così, in un panorama di giornali che assecondano lo spontaneismo della rete - e soprattutto condannano l'arretratezza culturale delle major - ecco che arriva il New York Times. Il giornale che certo non può essere tacciato di simpatie verso le potenti lobby discografiche, se ne esce con un editoriale semplice-semplice: badate che non è vero che la musica su Internet è paragonabile a quelle acquistate su un cd. Qui, in questo caso si parla di musica prelevata da

Internet ma pagata, tutto assolutamente legale. Il discorso per gli mp3 - termine ormai entrato nell'uso comune - è facilmente intuibile. La sigla sta ad indicare un algoritmo di compressione. Attraverso quella formula un brano insomma viene appunto «schiacciato», vengono tagliate le frequenze non ascoltabili dall'orecchio umano, più tanti altri accorgimenti. Per dirne uno, quando l'algoritmo trova due note uguali una dopo l'altra, una la elimina. Questo quando comprime. Quando poi «riapre» il brano, l'mp3 «tende» a ricreare il suono originale. Ma appunto, «tende» soltanto: la qualità ne perde, ovviamente. Il discorso per gli mp3 vale però anche per gli altri standard di compressione. Anche per «wma» o per

l'«aac». Quest'ultimo è l'algoritmo utilizzato dalla Apple nel suo negozio on line - da un mese attivo anche per i clienti europei, esclusi gli italiani che dovranno aspettare ancora due mesi - dove si vendono brani a 0,90 dollari l'uno. Un negozio virtuale - appunto l'Apple Music store - che, con quasi cento milioni di canzoni vendute, è stata fino ad ora l'unica vera risposta alla pirateria musicale. Ma il problema resta. Perché un cd - se si compra un lavoro completo invece di pagarlo a singolo brano lo si acquista a budget - costa sui 9 dollari. Più le spese per scaricarselo, le spese di collegamento. Più il cd bianco da masterizzare, si arriva a 12/13 dollari. Più o meno quanto costa un cd negli States. Solo che la qualità è più bassa. Certo per accorgersi della qualità inferiore occorre avere un buon impianto. Che però - lo dicono tutti i rilievi statistici - non è infrequente fra gli appassionati di musica. Ecco allora la domanda del New York Times: invece di impelagarsi in assurde battaglie legali contro poveri ragazzi, non sarebbe meglio per le major battere sul tasto della qualità. Lì sarebbero imbattibili. Ancora oggi.

s.boc.

ClearChannel di Sant'Antonio, Texas. Un nome che potrà suonare sconosciuto a molti ma per chi segue i concerti significa molto, troppo: è il più grande promotore di spettacoli negli States. Da solo, è proprietario di centotrenta arene e stadi al chiuso. Esclusivamente dedicati ai concerti. Chi vuole fare un tour passa dalla Clear Channel, insomma.

Il gruppo imprenditoriale ha acquistato i diritti sul software. E sta lanciando in grande stile gli instant-cds. Quest'estate, gli appassionati potranno acquistare i dischetti al termine dei concerti di Jewel, la cui casa discografica, l'Atlantic, non ha fatto alcuna obiezione. E si potranno acquistare cd live anche al termine degli spettacoli della Allman Brothers Band, o degli Spearhead, sì proprio il gruppo di Michael Franti, il più schierato reggae-man contro Bush, o di George Clinton and Parliament-Funkadelic, così come alla fine dei concerti dei Samples o degli Smitherens.

Il prodotto sarà lanciato, insomma. Ma i guai sono arrivati perché la «eMusicLive» continua ad utilizzare il suo software. Per sostenere gruppi, per produrre cd live. Per fare musica. I suoi legali sostengono che il contratto di vendita con la ClearChannel non prevedeva la cessione di tutti i diritti. Decideranno gli avvocati e le sentenze. E sarà battaglia, visto che addirittura su Rolling Stone, la rivista dove per tradizione le major provano ad offrire il loro «lato migliore», il direttore esecutivo della ClearChannel, Steve Simon se n'è uscito così: «Noi vogliamo essere amici dei musicisti, ma gli affari sono affari e per quanto ci riguarda non accadrà mai che uno di noi dica: noi abbiamo le licenze ma prego, accomodatevi, usatele tutti, gratuitamente. Ecco questo non accadrà».

E così, probabilmente, l'unica cosa che accadrà è che i dischi live in tempo reale, non costeranno più solo dieci dollari (quindici nel caso dei doppi cd). Era questo, infatti, il prezzo garantito dagli inventori. Un prezzo accessibile a tutti - una t-shirt ricordo costa almeno venti dollari - e che permettevano un piccolo guadagno sia al musicista, sia alla software-house (più o meno tre dollari a testa, stando a quel che racconta l'«eMusicLive»). Ora, invece, c'è da credere non sarà più così. E molte band ci stanno ripensando. I Pixies, per esempio. La storica band che proprio quest'estate s'è ricostruita per un tour negli States comincia ad avere qualche dubbio. Avrebbe voluto provare l'istant-cd ma ancora non ha deciso. L'offerta è venuta loro dalla ClearChannel ma il manager del gruppo, Ken Goes ora sostiene che «diventa tutto più difficile con questo cappio sulla testa».

E allora? Come sempre, come in tutte le tappe della storia infinita che ha contrapposto le major al popolo della musica, in attesa delle sentenze, s'è già trovata una soluzione. Pratica. I concerti non vengono masterizzati su cd ma «salvati» in mp3. All'uscita i fan vanno nel chioschetto pagano il giusto e memorizzano il concerto sulla loro pendrive, quel dischetto portatile per salvare dati a forma di penna. Poi, lo riproducono sul loro computer, sul loro ipod o lettore e se lo ascoltano. Ma la ClearChannel urla già al tridimento, all'imbroglio. Si vedrà, ma forse l'importante è solo che le registrazioni dei concerti continuino a circolare.

Lite sui diritti del software necessario per la registrazione. E allora si passa alla trascrizione su Mp3, compressa ma te la porti a casa



scegli per voi

LE ROTTE DELL'ARTE
Nuovo appuntamento con il programma condotto da Federico Fazzuoli. Il tema della puntata odierna sono le mummie. Si parte da Siena, dove esploreremo i sotterranei del Duomo, per andare poi ad Amarengo, in provincia di Torino, dove visiteremo un laboratorio di restauro a conduzione familiare. La tappa successiva è doverosa: Il Cairo, con il suo celebre Museo delle statue egizie.

STRACULT
Torna il popolare programma di Marco Giusti sul cinema italiano, che ci terrà compagnia fino alla fine del Festival di Venezia, da dove "Stracult" presenterà le ultime due puntate, a settembre. Non mancheranno le gag di Lillo e Greg, Enzo Salvi, Max Giusti. Ma il cuore del programma saranno i servizi sul cinema di casa nostra. Nella prima puntata si parlerà dei film "calcistici".



LA TOSCA
Regia di Luigi Magni- con Monica Vitti, Gigi Proietti, Vittorio Gassman, Umberto Orsini, Aldo Fabrizi. Italia 1973. 104 minuti. Musicale.
Il celebre dramma di Victorien Sardou, che Puccini tradusse in opera, ritorna sui suoi luoghi di nascita, nel cuore della Roma papalina e ottocentesca. Cavaradossi, amante della Tosca, nasconde un patriota evaso, ma Scarpia, capo della polizia, attraverso la donna scopre il rifugio del fuggiasco...

SPECIALE EXPLORA...
Dove è nato il pensiero umano? Forse nell'Africa di settantamila anni fa, dove una mutazione genetica repentina e dirompente permise la nascita del linguaggio e delle prime forme d'arte. Una grandissima rivoluzione, che consentì all'Homo Sapiens di imporsi definitivamente su quello di Neanderthal, il quale si estinse dopo migliaia di anni di vita sul nostro pianeta.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1. Telegiornale.
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Rubrica.
10.00 UNA GATTA, UN CANE E UN CASO DA RISOLVERE. Film (USA, 1998).

Rai Due
6.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica (R)
7.00 PROTESTANTESIMO. Rubrica
7.30 GO CART MATTINA. Rubrica

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LE ROTTE DELL'ARTE. Rubrica
9.05 LE SIGNORINE DELLO 04. Film (Italia, 1955).

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela
6.45 INNAMORATA. Telenovela
7.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA
8.00 HUNTER. Telegiornale.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
7.00 A-TEAM. Telegiornale.
7.00 METEO. Previsioni del tempo.
9.55 YOUNG HERCULES. Telegiornale.

La7
6.00 TG LA7. Telegiornale.
9.30 MC CLOUD - UNO SCERIFFO A NEW YORK. Telegiornale.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME
21.00 LA STRANA COPPIA II. Film commedia (USA, 1998).

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 ALIAS. Telegiornale.
21.00 ALIAS. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport.
20.00 BLOB. Attualità.
20.10 POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2.

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Tl.
20.10 IL VIAGGIATORE. Show.
20.10 VOLERE O VOLARE. Real Tv

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 VELINE. Con Teo Mammucari
21.00 VOLERE O VOLARE. Real Tv

20.10 ALLY MCBEAL. Telegiornale.
20.10 LA TOSCA. Film (Italia, 1973).

20.15 LA VALIGIA DEI SOGNI. Rubrica.
21.00 LA TOSCA. Film (Italia, 1973).

CARTOON NETWORK
11.45 OVINO VA IN CITTÀ. Cartoni
12.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO / CORNEL & BERNIE / GEMELLI CRAMP / MUCHA LUCHA. Cartoni

EUROSPORT
10.00 MOTORSPORTS WEEKEND (R)
10.30 CICLISMO. TOUR DE FRANCE (R)
11.45 BEACH VOLLEY. WORLD TOUR SPAGNA.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 ARTI MARZIALI. Doc. "Savate"
15.00 L'ULTIMA PREGA. Documentario
16.00 SPAZIO ROSSO. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. Con Anna Menichetti. Regia di Pino Zingarelli

SKY CINEMA 1
15.15 INSOMNIA. Film thriller (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.15 JOHAN PADAN A LA DISCOVERY DE LE AMERICHE. Film anim. (Ita, 02).

SKY CINEMA AUTORE
15.30 LONTANO DAL PARADISO. Film dramm. (Fra/USA, 2002).

12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB SHOW. "Pillote"
14.00 CALL CENTER. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for various conditions, 'VENTI' with wind direction and speed, 'MARI' with sea level indicators, and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'.

festival

INAUGURATO IERI MITTELFEST CON LE ZONE LIBERE DEL FRIULI

Con l'omaggio alle «Zone libere del Friuli», sorte tra la primavera e l'autunno del 1944 in Carnia, è cominciata la tredicesima edizione del Mitefest di Cividale del Friuli (Udine), firmata quest'anno da Moni Ovadia. È stata la cantata «I giorni del riscatto», su testi di Visintin e Zanier, per voce recitante (Omero Antonutti) coro e orchestra, diretta da Davide Pittis, ad aprire il festival di musica, prosa, danza e poesia dalla e sulla Mitteleuropa, che ha per tema «Il tempo, le voci». La Cantata - ha detto Ovadia - dà voce a coloro che lottarono, morirono e si schierarono a favore della libertà e contro la barbarie. Un tempo che non vogliamo si ripresenti più.

teatro

POVERO STUPIDO RE, SPROFONDERAI NELLA FANGHIGLIA NERA DEL POTERE

Maria Grazia Gregori

Tutto è nero in questo Re Lear di Shakespeare che ha inaugurato al Teatro Romano l'Estate Teatrale veronese. Sono neri gli elementi scenici, che suggeriscono l'impianto di un palazzo barbarico; sono neri i costumi senza epoca esclusa qualche licenza per quelli femminili e il cappello, il pallone, le calze, i guanti del Matto, il buffone di corte. È nera l'oscura fanghiglia che ricopre l'impiantito del palcoscenico e che ci riporta alla memoria l'indimenticabile Lear di Strehler. Sono neri gli animi di moltissimi personaggi come sottolinea la bellissima traduzione di Agostino Lombardo. Del resto qui va in scena una lotta senza quartiere per il potere che è anche una lotta generazionale perché da molte parti ci si dice che quando i padri sono vecchi debbono lasciare tutto lo spazio ai giovani. Ma Shakespeare è saggio e sa

come vanno le cose del mondo: il potere è meglio tenersele il più possibile perché poi anche per i nostri figli e figlie non contiamo più nulla... E su tutto questo è su di un orgoglio che rende ciechi, costruisce uno dei suoi testi più grandi per ricordarci che, certo, la maturità è tutto ma a volte anche da vecchi si è degli stupidi. Da lì è breve il passo che porta alla pazzia come rifiuto del mondo e del proprio destino: così i figli non onorano padri e i re sono più pazzi dei buffoni. Lo spettacolo di Antonio Calenda che, pur con qualche taglio, ci presenta l'inquietante vicenda mette bene in luce la storia principale - quella di un re, Lear appunto, che divide il trono fra le sue figlie purché esse gli dicano quanto lo amano e che disereda la minore perché non mente - che s'intreccia con quella secondaria che riguarda

Gloucester, che avendo due figli - uno legittimo, Edgar e uno illegittimo, Edmund - disereda il primo su istigazione del secondo che lo tradirà facendolo torturare e accecare. Quel che più conta però è che il ritmo, il taglio impressi dalla regia, pur con qualche disuguaglianza evidente per quel che riguarda la recitazione, sembrano costruire attorno a Re Lear un universo pirandelliano proprio come se davanti a noi un finto Enrico IV recitasse il folle gioco di Lear contro chi l'ha tradito per poi trascinarlo tutti giù con sé «nel gorgo». Queste aperture inaspettate anche se non rendono Shakespeare nostro contemporaneo come si diceva un tempo, sicuramente esaltano la valenza teatrale del testo: una rappresentazione nella rappresentazione, dunque, che trova in un magnifico Roberto Herlitzka il suo interprete d'elezione,

superbo nel modo in cui mescola ironia e autoironia al dolore vero. Un Lear, il suo, quasi brechtiano, lucidamente dentro e fuori il personaggio. Impressionante. All'interno di una compagnia diseguale convince l'Edgard di forte incisività interpretato dal bravo Luca Lazzareschi mentre il suo fratellastro Edmund ha le sembianze e la foga di un divo da serial televisivo come Alessandro Preziosi. Ma vorremmo anche ricordare Osvaldo Ruggieri che è Kent, fedele seguace di Lear e Claudio Tombini che è un buon Matto. Legati a una catena di odi e di delitti. Daniela Giovanetti disegna una Cordelia raziocinante, adulta, un po' imbrigliata in un disegno a priori mentre le due sorelle rivali nell'arraffare il potere e l'amore sono Rossana Mortara e un'acerba Arianna Ninchi.

Bahia-Firenze ballando sull'oceano

Sul palco con Gilberto Gil i ragazzi brasiliani del progetto «Axé». Dalla strada all'arte

Rossella Battisti

«Axé» in lingua yoruba vuol dire forza, energia e per Cesare de Florio La Rocca, trapiantato in Brasile da 36 anni, il vero «axé» di una società sono i bambini e le bambine. Ecco perché nel 1990 ha fondato con un gruppo di giovani volontari un progetto di recupero dei «meninos de rua», i tanti, troppi bambini brasiliani finiti sulla strada, alla deriva tra droga, violenza e prostituzione. Li recupera con la «pedagogia del desiderio», nome faticato per un programma che usa l'arte e la bellezza per ricreare in loro la speranza nel futuro. Chi accetta di far parte della comunità avrà libero accesso a corsi di musica, canto, danza, teatro (oltre a un parallelo percorso scolastico). Potrà, se vuole, perfezionarsi fino al professionismo. Entrare nelle compagnie di danza e musica che portano l'esperienza del Progetto Axé sui palcoscenici del mondo. Come fanno in questi giorni in Italia con un tour partito da Napoli che arriverà fino a Trieste (22 luglio) e in transito a Firenze, dove oggi a Sesto verrà presentato un libro sulle loro storie. Testimonial, il cantante, nonché ministro della cultura del Brasile, Gilberto Gil che la sera

stessa li inviterà a esibirsi come ospiti nel suo concerto a Villa Solaria, mentre martedì il palco sarà tutto per il loro show fiorentino nella piazza di Ss. Annunziata: musica e danza che si ispira agli Orixas, agli dei afro-brasiliani, alle forze della natura che la loro recuperata gioventù tanto energicamente esprime.

Il legame con Firenze non è casuale: Cesare de Florio è nato qui (con una duplice ascendenza anche napoletana) e il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, ha rafforzato il legame con il progetto con una collaborazione attiva, mentre Guido Clemente, ex assessore alla cultura della città, è ora direttore dell'Istituto Italiano di cultura di San Paolo in Brasile, garantendo una continuità di rapporti. «Cesare - racconta Marco Scandido, uno degli educatori che affianca de Florio dagli inizi - è stato uno dei protagonisti del processo di democratizzazione del Brasile dopo la caduta della dittatura. È riuscito a portare in questo progetto tutta l'allegria e la vitalità della sua origine fiorentino-napoletana».

Ma da dove comincia questa meravigliosa «pedagogia del desiderio»? «Il primo passo è farsi avvicinare dai ragazzi, incuriosirli e ascol-



Una scena di «Annunciazioni» lo spettacolo che i ragazzi brasiliani del Progetto «Axé» portano in tour in Italia

tarli per sapere direttamente da loro che bisogni hanno. Le prime volte - dice Marco - rispondono alle nostre domande con un «non abbiamo nulla da perdere». È il nostro interesse a far capire loro che sono importanti, che questo rapporto sarà diverso da quello negativo che hanno avuto con altri adulti. Creiamo insomma un riconoscimento della persona, quella che Lacan chiama domanda d'amore. È allora che sviluppando un rapporto di fiducia e di affetto con l'educatore, i ragazzi arrivano a dire «perché no?». Cambia cioè il loro rapporto con il desiderio, con la speranza di avere una vita diversa».

I primi approcci sono per strada, con carta e pennarelli e qualche giocattolo per stimolare l'attenzione. A seguito degli «angeli custodi» del Progetto Axé c'è poi un pullman alla Eta Beta, pronto a trasformarsi in biblioteca, video-tv, sala per ascoltare dischi o giocare con le play-station, campo-base per escursioni a musei, mostre, spettacoli. Uno spazio di transizione per far capire ai ragazzi - età variabile tra i quattro e i dodici anni - che non esiste solo la strada, ma altri modi di vivere. È l'arte a questo punto che diventa la chiave di volta. Non arte-terapia ma estetica come etica, bellezza salvifica come

esperienza del vivere, come suo elemento fondamentale al pari di bere, mangiare, respirare.

Può essere un semplice corridoio per transitare dall'altra parte, ritorno alla scuola, alla famiglia, alla vita comunitaria: «ai ragazzi - continua Marco - facciamo anche frequentare spazi di discussioni chiamati «navigazione sociale» dove discutere come risolvere problemi come il razzismo, come fare per difendere i loro diritti, fare analisi critiche del modello politico del loro paese, il Brasile». Educarli cioè a diventare cittadini consapevoli.

Molti di loro trovano anche un inserimento nel mondo dell'arte. «Salvador è una città dall'anima artistica: qui si svolgono le audizioni di molte compagnie di danza anche americane come l'Alvin Ailey Dance Company. E i nostri ragazzi trovano facilmente uno sbocco professionale». Le cifre del successo di Axé riscaldano il cuore: l'85 per cento dei ragazzi della compagnia ha trovato lavoro fuori dalla comunità-base («siamo già arrivati - precisa Marco - al quarto cast»), 1500 i bambini attualmente inseriti nel progetto, 14mila quelli passati nei quattordici anni di attività degli angeli custodi di de Florio. Il paradiso esiste e ha messo una sua aiuola di fiori a Salvador de Bahia.

Erasmus Valente

A Spoleto «L'Imperatore di Atlantide, ovvero il rifiuto della Morte» composta da Victor Ullman nel campo di Terezin. Ma che c'entra Strauss?

Così si cantava la vita nel lager della morte

SPOLETO Ugualmente si corre appresso al tempo che via via procede, e appresso al tempo che a mano a mano è trascorso. Eccoci, così, ai sessant'anni d'un fallito attentato ad Hitler, ma del riuscito omicidio di prigionieri del Lager cecoslovacco di Terezin, in attività dal 1941, dove finirono anche numerosi musicisti ebrei, che scrissero, nel Lager stesso, pagine cameristiche e anche vere e proprie opere da camera.

Terezin fu il luogo - aperto ai controlli della Croce Rossa - gestito apparentemente dagli internati stessi, trasferiti, poi, nei campi sterminio e soprattutto nelle camere a gas di Auschwitz. Fu - si è detto - una ignominia paradossale, paradossalmente dimenticata. Ed è certamente strano che a Berlino, di questi tempi, si trasformi un'opera di Mozart (*Il Ratto dal Serraglio*) in un'orgia spietatamente

sanguinaria - come abbiamo letto in questi giorni - mentre qui, a Spoleto, quel che resta del Festival dei Due Mondi, punta sulla edizione critica di un'opera - scritta, ma non eseguita a Terezin - sfuggita agli orrori di sessant'anni or sono. Si è accertato che a Terezin, tra il 1942 e il 1945, siano finite 140.000 persone, delle quali ben 86.000 deportate ad Auschwitz. Più di 30.000 morirono lì, a Terezin. Nel maggio 1945, l'Armata Rossa e la Croce Rossa salvarono i superstiti, nonché manoscritti nascosti nella biblioteca del campo.

Il Festival di Spoleto salva, quest'anno, un'opera e il ricordo di un musicista

- Victor Ullmann (1898-1944), allievo di Schoenberg, amico e collaboratore di Zemlinski - internato a Terezin dal 1942, ucciso ad Auschwitz nell'ottobre 1944 con altri eccellenti musicisti. Diciamo di Pavel Haas, che aveva anche lui, nel 1925, composto un *Wozzeck*, e di Hans Krása, la cui opera per bambini - *Brundibar* (due ragazzini mettono a posto un prepotente) - era stata eseguita più volte, a Terezin.

Victor Ullmann fu fatto fuori, con Petr Kien, autore del libretto, mentre era alla ricerca, nel Lager, di cantanti e strumentisti (quattordici in tutto) per la sua opera intitolata *L'Imperatore di Atlantide*,

ovvero il *Rifiuto della morte*. Il Kaiser Uberall (l'Onnipotente) dichiara guerra a tutta l'umanità, ma la Morte (raffigurata come un guerriero importante, carico di medaglie) si rifiuta di svolgere le sue funzioni. Si profila così sul mondo un vero disastro, anche per il mancato riciclaggio di cadaveri. Quando la Morte si fa convincere a riprendere il lavoro, la prima vittima non potrà non essere che il Kaiser stesso, portato via dalla Morte attraverso uno specchio. E si sviluppa un corale sulla visione d'una vita che fluisce nelle umane vicende regolate anche dalla Morte che può toglierci dai dolori ed insegnarci ad onorare nei nostri fratelli il

piacere e la sofferenza della vita. Occorrerà quindi stare attenti - ed è come un comandamento - a non nominare il grande nome della Morte invano.

Si avverte il segno del teatro musicale di Brecht-Weill, ed anche - nello spazio delimitato da fili di ferro - un clima a volte marionettistico, sempre però intimamente avvolto dal calore di suoni che illuminano il respiro d'una nuova umanità.

Diremmo che ci troviamo di fronte a una opera sacra. Sacra per il come e il quando fu scritta, sacra per tutto quello che voleva dirci allora e per quanto può ripeterci oggi. Ullman lasciò scritte que-

ste parole: «...devo sottolineare che Terezin è servito a stimolare, non ad impedire le mie attività musicali. Non ci siamo seduti sulle sponde dei fiumi di Babilonia a piangere. Il nostro rispetto per l'arte era commisurato alla nostra voglia di vivere. Credo che quanti, nella vita e nell'Arte, lottano per dare un ordine al Caos, saranno d'accordo con me».

L'opera si dà, al Melisso, in edizione critica, con soprattitoli in italiano, e riterremo che non siano giustificate, oggi, né alcune modifiche, né l'esecuzione d'una pagina di Richard Strauss, a mo' di *Preludio*, che Ullmann non poteva conoscere. Tantissimi gli applausi. Intense la direzione di James Conlon (probabile, nuovo direttore musicale del Festival), la regia di Matthew McCarthy, nonché la partecipazione di meravigliosi cantanti-attori: Brian Leerhuber, Ryan McKinney, Steven Paul Spears, Benjamin Soslund, Hanan Alattar e Alison Tupay. Repliche il 15 e 16 (ore 21).

Diventa Tecnico del Suono

Mancano



Giorni

OPEN DAY
Domenica 18
Luglio 2004

Vieni a trovarci e scopri i nostri corsi di **Tecnico del Suono ed Electronic Music Producer**

www.sae.edu

Sydney - New York - Berlin - London - Paris - Milano - Miami - Byron Bay - Madrid - Kuala Lumpur - Frankfurt - Melbourne - Amsterdam - Nashville - Singapore - Chennai - Athens and more...!



GENOVA

AMBROSIANO
Via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Riposo**

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **Riposo**
225 posti
SALA B **Riposo**
375 posti

ARENA ESTIVA VILLA ROSSI
Tel. 3478217425
Agata e la tempesta
21.30 (E 5,5)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Primavera, estate, autunno, inverno...**
150 posti 20.30-22.30 (E 5,00)
SALA 2 **Wild Side**
350 posti 20.30-22.30 (E 5,00)

AURORA
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
SALA Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 0102541820
SALA 1 **La donna perfetta**
122 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
SALA 2 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
122 posti 17.35 (E 6,50)
50 volte il primo bacio
20.20-22.35 (E 6,50)

SALA 3 **Ladykillers**
113 posti 15.50-17.55-20.00-22.05 (E 6,50)
SALA 4 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
454 posti

SALA 5 **The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo**
113 posti 15.05-17.35-20.05-22.35 (E 3,50)
SALA 6 **Timeline**
251 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,50)
SALA 7 **The Call - Non rispondere**
282 posti 15.40-17.50-20.00-22.10 (E 6,50)
SALA 8 **The Punisher**
178 posti 15.35-17.55-20.15-22.35 (E 4,65)
SALA 9 **Crime Spree - Fuga da Chicago**
113 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6,20)
SALA 10 **La casa dei 1000 corpi**
113 posti 15.15-17.15-19.15-21.15 (E 6,20)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Riposo**

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Riposo**
400 posti
SALA 2 **Riposo**
120 posti

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **A mia madre piacciono le donne**
21.30 (E 5,50)

EUROPA
SALA via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Riposo**

LA SCIORBA
Via Adamoli c/o Impianto Sportivo, 1 Tel. 0102473549
300 posti **Master & Commander - Slida ai confini del mare**
21.30 (E 5,50)

LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 0105056936
243 posti **Riposo**

LUX
via XX Settembre, 258r Tel. 010561691
796 posti **Riposo**

NerviEstate
Via Plebana - Località Nervi, 15r
Lost in Translation - L'amore tradotto
21.15 (E)

IL FILM: Intermission
Gente di Dublino tra amori e avventure
Un affresco corale per l'esordio di Crowley

Si parla d'amore in «Intermission». Ma se ne parla in modo originale e brillante. Film d'esordio per John Crowley, regista teatrale. Film interessante: struttura corale, molto corale (il numero di parti importanti è enorme), con conseguente vivacità dell'azione seppur riportata all'interno di una dimensione quasi teatrale. Personaggi molto ben delineati e caratterizzati, nonostante il numero. Buon equilibrio fra diverse anime spesso inconciliabili: le atmosfere nere con la commedia, azione, avventura e una certa profondità di riflessione, umorismo e dramma. Attraverso undici storie che si intrecciano fra le strade di Dublino, il regista Crowley ci racconta i mille aspetti della "missione" amore. Consigliabile.



Una bionda in carriera
commedia
Di Charles Herman-Wurmfeld con Reese Witherspoon
Ricordate «La rivincita delle bionde»? Ecco qui il sequel. La bionda è sempre la stessa Witherspoon, impegnata anche stavolta a dimostrare al mondo l'utilità di una cultura basata su vestiti scarpe e trucco. Il "campo di battaglia" non è più un'aula di tribunale, ma il Congresso degli Stati Uniti. Lo schema è lo stesso: l'ochetta ancheggiante che sembra priva di qualsiasi attività celebrare risolverà guai e problemi a destra e a manca con l'aiuto dei suoi vestiti firmati. E svelerà un lato profondo di sé: famore per gli animali.

Out of time
thriller
Di Carl Franklin con Denzel Washington
Dato che siamo a fine giugno, va bene anche «Out of time». Denzel Washington interpreta un poliziotto gigolo delle assolate Florida Keys, incastrato per furto e omicidio dalla sua amante e braccato dalla polizia divenuta ispettore di polizia a Miami. È un thriller estivo, in tutti i sensi: sia per l'ambientazione che per le pretese. Se da una parte si intuisce tutto subito - cosa che per un poliziesco è come una mazzata in testa - dall'altra il film sventa per qualità se paragonato a molte altre pellicole stagionali.

Torque
azione
Di Joseph Kahn con Martin Henderson, Ice Cube
Donne e motori, poche gioie, molti dolori. Come la motocicletta in impennata che fa roteare un cartello stradale tipo mulino impazzito. O i dialoghi: «Io vivo la mia vita un quarto di miglio alla volta», a cui giustamente la bionda risponde: «È la cosa più stupida che ho mai sentita». Passando dal tubo di scappamento che butta a terra la gente manco fosse un tornado, fino alle moto che salgono e scendono dai treni in corsa. Qualsiasi stereotipo del "tamarrò" andate cercando, «Torque» ve lo offre. Si accettano scommesse.

a cura di Edoardo Semmla

Nickelodeon
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Riposo**

NUOVO CINEMA PALMARIO
SALA via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Riposo**

ODEON
SALA corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
280 posti **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
16.00-18.30-21.30 (E 5,00)
Sala **Stai con me**
16.30-18.30-20.45-22.30 (E 5,00)

OLIMPIA
SALA via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Riposo**

ORFEO
Via XX Settembre, 131r Tel. 010564849
639 posti **Riposo**

RITZ
Piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Riposo**

SAN SIRO
Via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564
148 posti **Riposo**

SIVORI
SALA salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
250 posti **I diari della motocicletta**
20.15-22.30 (E 5,00)

SALA 1 **E' più facile per un cammello**
17.30 - (E 5,00)

SALA 2 **Lavagne**
18.30-22.30 (E 5,00)
Dancer in the dark
16.00-20.00 (E 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
SALA Tel. 199123321
143 posti **Troy**
22.00 (E 7,00)
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
19.00 (E 7,00)

SALA 2 **50 volte il primo bacio**
18.15-20.15-22.15 (E 7,00)

SALA 3 **La setta dei dannati**
143 posti 18.10-20.20-22.30 (E 7,00)

SALA 4 **Crime Spree - Fuga da Chicago**
143 posti 18.20-20.30-22.40 (E 7,00)

SALA 5 **The Call - Non rispondere**
143 posti 17.20-20.10-22.20 (E 7,00)

SALA 6 **Ladykillers**
216 posti 20.30 (E 7,00)
Out of Time
18.20-22.40 (E 7,00)

SALA 7 **The Punisher**
216 posti 18.15-21.00 (E 7,00)

SALA 8 **Timeline**
499 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7,00)

SALA 9 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
216 posti 17.30-21.00 (E 7,00)

SALA 10 **La casa dei 1000 corpi**
216 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

SALA 11 **The Punisher**
320 posti 17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

SALA 12 **La donna perfetta**
320 posti 18.20-20.20-22.20 (E 7,00)

SALA 13 **Timeline**
216 posti 18.30-21.00 (E 7,00)

SALA 14 **The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo**
143 posti 22.30 (E 7,00)
Quanto è difficile essere teenager
18.20-20.25 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
SALA 1 **Riposo**
300 posti
SALA 2 **Riposo**
525 posti
SALA 3 **Riposo**
600 posti

VILLA CROCE
corso Aurelio Saffi, 1 Tel. 010583261
600 posti **Kitchen Stories**
21.30 (E 5,00)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCIO
PARADISO
largo Skerjabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
Via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130
220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
SALA piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Riposo**

MIGNON
SALA via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **Le invasioni barbariche**
20.30-22.30 (E 3,70)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

CROCEFIESCHI
Cinema della Comunità
L'ultimo samurai - The Last Samurai
21.15 (E 5,00)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Riposo**

MONTEGLIA
LA CONCHIGLIA
via Burgo, 1 Tel. 0102473549
250 posti **Riposo**

RAPALLO
AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951
SALA 1 **Scooby-Doo 2: Mostri scatenati**
300 posti (E 6,50)
SALA 2 **The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo**
200 posti 20.10-22.20 (E 6,50)
SALA 3 **Riposo**
150 posti

GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **... E alla fine arriva Polly**
21.30 (E 6,50)

RECCO
CINEMARECCO
Via Licati, 1 Tel. 03478834846
600 posti **Riposo**

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
SALA via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Riposo**

ROSSIGNONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Riposo**

SANT'OLCESE
Serra di sera
Via Carlo Levi, 1
Il Signore degli Anelli - Le due Torri
21.30 (E 5,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **La donna perfetta**
20.20-22.20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **La donna perfetta**
21.30 (E 6,50)

TORRIGLIA
Arena Torriglia
Riposo

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871
La donna perfetta
20.15-22.40 (E 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620
500 posti **Timeline**
20.15-22.40 (E 5,00)

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745
330 posti **Riposo**

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Riposo**

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **The Punisher**
16.00-18.00-20.00-22.30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **La donna perfetta**
15.30-22.30 (E 7,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **Timeline**
350 posti 18.00-22.30 (E 7,00)
ROOF 2 **Torque - Circuiti di fuoco**
135 posti 18.00-22.30 (E 7,00)
ROOF 3 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
135 posti 19.50-22.30 (E 7,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **La casa dei 1000 corpi**
18.00-22.30 (E 7,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **Out of Time**
15.30-22.30 (E 7,00)

VALLECROSCIA
DON BOSCO
via Col.Aprosio, 433 Tel. 0184290014
Riposo

LA SPEZIA
ARENA CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Looney Tunes Back in Action
21.30 (E 5,50)

ARENA PALMARIA
via Palmara, 50 Tel. 0187518079
Aurora - Copia restaurata
21.30 (E 5,50)

CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Riposo

COZZANI
Piazza Camillo Benso di Cavour, 45 Tel. 0187736047
800 posti **Riposo**

GARIBALDI
Largo Giusti, 16 Tel. 0187524661
250 posti **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
20.00-22.15 (E 5,16)

IL NUOVO
SALA via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Riposo**

LA PINETA
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 0187778481
Riposo

La Pinetina
SALA Tel. 3478047030
La ragazza con l'orecchino di perla
21.30 (E 6,00)

ODEON
via Firenze, 39 Tel. 0187743212
589 posti **Riposo**

PALMARIA
via Palmara, 50 Tel. 0187518079
Riposo

SMERALDO
SALA via XX Settembre, 300 Tel. 018720104
SALA 1 **Riposo**
SALA 2 **Riposo**
SALA 3 **Riposo**

PROVINCIA DI LA SPEZIA
LERICI
ARENA ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187952253
Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
21.30 (E 6,00)

ASTORIA
SALA via Gerini, 40 Tel. 0187952253
308 posti **Riposo**

SAVONA
ASTOR
SALA via Pia, 1 Tel. 019854627
845 posti **Riposo**

DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714
SALA 1 **Riposo**
184 posti
SALA 2 **Riposo**
448 posti
SALA 3 **Riposo**
181 posti

ELDORADO
SALA vicolo Santa Teresa, 1 Tel. 019820563
721 posti **Riposo**

FILMSTUDIO
piazza Diaz, 46 Tel. 019813357
Codice 46
20.30-22.30 (E 5,00)

SALESIANI
SALA via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA
ALASSIO
RITZ
via Mazzini, 34 Tel. 0182640427
800 posti **Koda fratello orso**
20.30-22.30 (E 6,00)

ALBENGA
AMBRA
via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419
Riposo

ASTOR
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997
400 posti **Riposo**

BORGIO VEREZI
ASTRA
Peter Pan
21.30 (E)

GASSMAN
Tel. 019669361
300 posti **Riposo**

CAIRO MONTENOTTE
CINE ABBA
SALA via Fratelli Marconi, 14 Tel. 0195090353
480 posti **Riposo**

FINALE LIGURE
Arena Ondina
Tel. 019692910
Mystic River
21.30 (E 6,50)

ONDINA
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910
220 posti **Sinbad - La leggenda dei sette mari**
21.00 (E 6,00)

LOANO
DEL PRINCIPE
Tel. 019669358
700 posti **Honey**
21.30 (E 6,50)

LOANESE
via Garibaldi, 80 Tel. 019669961
400 posti **Tre metri sopra il cielo**
20.30-22.30 (E 6,50)

PIETRA LIGURE
ARENA KING
Tel. 019669358
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
21.30 (E 6,50)

teatri

Genova

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Cardinal Siri, - Tel. 010589329
Riposo

CARLO FELICE
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
Riposo

DELLA CORTE
via Duca d'Aosta, - Tel. 0105342200
Riposo

DELLA TOSSE FOYER
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Riposo

DELLA TOSSE SALA AGORÀ
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Riposo

DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Riposo

DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 010247079

TORINO	
ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521	
SALA 100	Riposo
SALA 200	Riposo
SALA 400	Riposo
AGNELLI	
📍 Via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Van Helsing 21.00 (E 4,15)
ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Non ti muovere
120 posti	19:45-22:30 (E 6,50)
Solferino 2	Sotto falso nome
130 posti	20:20-22:30 (E 6,50)
AMBROSIO MULTISALA	
📍 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	La donna perfetta
472 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)
SALA 2	The Punisher
208 posti	15:15-17:40-20:05-22:30 (E 4,25)
SALA 3	50 volte il primo bacio
154 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,25)
ARLECCHINO	
📍 corso Sommerlèr Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	La donna perfetta
437 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
SALA 2	50 volte il primo bacio
219 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via Massaia, 104 Tel. 011257881	
	Riposo
CENTRALE	
📍 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Nudisti per caso 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CIAK	
📍 corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029	
604 posti	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
📍 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Timeline
117 posti	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti	16:00-19:00-22:00 (E 4,00)
SALA 3	Out of Time
127 posti	15:20-17:40-20:00-22:20 (E 4,00)
SALA 4	La donna perfetta
127 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
SALA 5	The Punisher
227 posti	15:20-17:45-20:10-22:35 (E 4,00)
CORTILE SAN FILIPPO	
via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136	
	Riposo
DORIA	
📍 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	La setta dei dannati 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
DUE GIARDINI	
📍 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	Mille mesi
295 posti	15:45-18:00-20:15-22:30 (E 4,00)
SALA OMBREROSSE	Il dono
149 posti	16:30-20:30 (E 4,00)
	Palabras 18:30-22:30 (E 4,00)
ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU	Ladykillers 15:50-18:00-20:10-22:30 (E 4,10)
GRANDE	Balzac e la piccola sarta cinese 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
ROSSO	Ma Mère 16:15-18:20-20:25-22:30 (E 4,00)
EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	Uzak 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,70)

ERBA MULTISALA		19:55 (E 5,00)
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447		
SALA 1	Riposo	
120 posti		
SALA 2	Riposo	
360 posti		
ESEDRA		
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474		
221 posti	Riposo	
ETOILE		
📍 via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353		
337 posti	Riposo	
FIAMMA		
📍 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057		
1284 posti	Riposo	
FRATELLI MARX & SISTERS		
📍 Corso Belgio, 63 Tel. 0118121410		
Sala Chico	Il fuggiasco 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)	
Sala Groucho	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 15:30-18:30-21:30 (E 4,00)	
Sala Harpo	Pomocrazia 16:45-18:45-20:45-22:35 (E 4,00)	
FREGOLI		
📍 piazza S. Giulia, 2/bis/B Tel. 0118179373		
238 posti	La casa delle donne 18:30-20:30-22:30 (E 4,00)	

GIOIELLO		
📍 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768		
500 posti	Riposo	
GREENWICH VILLAGE		
Via Po, 30 Tel. 0118173823		
SALA 1	Riposo	
SALA 2	Riposo	
SALA 3	Riposo	
IDEAL CITYPLEX		
📍 Corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316		
SALA 1	La donna perfetta	
754 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)	
SALA 2	Timeline	
237 posti	15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,00)	
SALA 3	The Punisher	
148 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 5,00)	
SALA 4	Ladykillers	
141 posti	16:00-18:00-20:20-22:30 (E 4,00)	
SALA 5	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	
132 posti	15:30-18:30 (E 4,00)	
	Out of Time 22:30 (E 4,00)	

KING		
via Po, 21 Tel. 0118125996		
180 posti	Riposo	
KONG		
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614		
107 posti	Riposo	
LUX		
📍 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283		
1336 posti	Timeline 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 4,00)	

MASSIMO MULTISALA		
📍 via Verdi, 18 Tel. 0118125606		
Sala 1	Dopo mezzanotte	
480 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,20)	
Sala 2	Aurora - Copia restaurata	
149 posti	16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,20)	
Sala 3	Barton Fink	
149 posti	16:15-20:15-22:30 (E 5,20)	
	Tablao: cara y cruz 18:30 (E 5,20)	

MEDUSA MULTISALA		
via Livorno, 54 Tel. 0114811221		
SALA 1	Timeline	
262 posti	17:35-20:05-22:35 (E 5,00)	
SALA 2	La donna perfetta	
201 posti	16:10-18:20-20:30-22:40 (E 5,00)	
SALA 3	Out of Time	
124 posti	17:30-19:50-22:10 (E 5,00)	
SALA 4	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	
132 posti	16:20-19:10-22:00 (E 5,00)	
SALA 5	The Punisher	
160 posti	17:10-19:45-22:20 (E 5,00)	
SALA 6	La casa dei 1000 corpi	
160 posti	16:45-18:40-20:35-22:30 (E 5,00)	
SALA 7	50 volte il primo bacio	
132 posti	16:05-18:15-20:20-22:25 (E 5,00)	
SALA 8 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo	
124 posti	17:20-22:15 (E 5,00)	
	Ladykillers	

MONTEROSA		
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028		
444 posti	Riposo	
MUSEO SERA		
📍 via Giolitti, 38 Tel. 011535529		
300 posti	Riposo	
NAZIONALE		
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173		
SALA 1	I diari della motocicletta 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)	
SALA 2	Stai con me 16:15-18:20-20:25-22:30 (E 6,50)	
NUOVO		
📍 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205		
NUOVO	Riposo	
SALA VALENTINO 1	Riposo	
300 posti		
SALA VALENTINO 2	Riposo	
300 posti		
OLIMPIA MULTISALA		
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448		
SALA 1	Ladykillers 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 5,00)	
SALA 2	Dogville 16:15-19:15-22:15 (E 5,00)	

PARCO RUFFINI		
Tel. 0118154258		
	Riposo	

PATHE LINGOTTO		
📍 Via Nizza, 230 Tel. 0116677856		
SALA 1 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo	
141 posti	15:30-18:10-20:50 (E 6,00)	
SALA 2	SDF - Street Dance Fighters	
141 posti	21:00 (E 6,00)	
SALA 3	Timeline	
137 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)	
SALA 4	The Punisher	
140 posti	16:00-19:00-22:15 (E 6,00)	
SALA 5	50 volte il primo bacio	
280 posti	15:15-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)	
SALA 6	Timeline	
702 posti	15:30-18:00-20:30-23:00 (E 6,00)	
SALA 7	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	
280 posti	16:00-19:00-22:00 (E 6,00)	
SALA 8	Ladykillers	
141 posti	15:20-17:40-20:00-22:20 (E 6,00)	
SALA 9	La setta dei dannati	
137 posti	15:20-17:40-20:00-22:20 (E 6,00)	
SALA 10	La donna perfetta 15:15-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)	
SALA 11	A/R andalax- ritmo 15:20-17:40-20:00-22:20 (E 6,00)	

PICCOLO VALDOCCO		
via Salerno, 12 Tel. 0115224279		
360 posti	Riposo	

REPOSI MULTISALA		
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400		
SALA 1	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	
640 posti	14:50-17:25-20:00-22:35 (E 4,10)	
SALA 2	Alamo - Gli ultimi eroi	
430 posti	15:00-17:30-20:00-22:30 (E 4,10)	
SALA 3	Out of Time	
430 posti	15:40-17:50-20:10-22:30 (E 4,10)	
SALA 4	Quanto è difficile essere teenager	
149 posti	16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,10)	
SALA 5	Troy	
100 posti	16:15-19:15-22:15 (E 4,10)	

ROMANO		
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145		
SALA 1	La donna perfetta 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)	

cinema e teatri

SALA 2	Primavera, estate, autunno, inverno... 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
SALA 3	E' più facile per un cammello 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50)

STUDIO RITZ		
via Acqui, 2 Tel. 0118190150		
287 posti	Ladykillers 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)	

VITTORIA		
📍 via Roma, 356 Tel. 0115621789		
1054 posti	Riposo	

📍 PROVINCIA DI TORINO		
AVIGLIANA		
CORSO		
📍 Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403		
364 posti	Ladykillers 20:15-22:30 (E 4,50)	

BARDOVECCHIA		
SABRINA		
📍 Via Medail, 71 Tel. 012299633		
359 posti	N.P.	

BEINASCIO		
BERTOLINO		
📍 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270		

302 posti	Riposo	
WARNER VILLAGE LE FORNACI		
📍 Tel. 01136111		

sala 1	Timeline	
411 posti	15:50-18:20-21:00 (E 7,20)	

sala 2	La donna perfetta	
411 posti	15:40-17:50-20:00-22:10 (E 7,20)	

sala 3	The Punisher	
307 posti	17:00-19:45-22:20 (E 7,20)	

sala 4	Out of Time	
144 posti	15:15-17:45-20:15-22:40 (E 7,20)	

sala 5 dopo	The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo	
144 posti	17:10-19:50-22:30 (E 7,20)	

sala 6	Timeline	
544 posti	16:50-19:30-22:00 (E 7,20)	

sala 7	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban	
246 posti	15:30-18:30-21:30 (E 7,20)	

sala 8	Ladykillers	
124 posti	20:30-22:50 (E 7,20)	

sala 9	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 17:40 (E 7,20)	
124 posti	17:30-19:40-21:50 (E 7,20)	

BORGARO TORINESE		
ITALIA		
📍 via Italia, 45 Tel. 0114703576		
204 posti	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban 21:15 (E 6,20)	
BUSSOLENO		
NARCISO		
📍 C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249		
480 posti	Honey 21:00 (E 4,50)	
CARMAGNOLA		
CINEMA SOTTO LE STELLE		
	Codice 46 21:45 (E 5,00)	

MARGHERITA		
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525		
378 posti	Riposo	
CESANA TORINESE		
SANSICARIO		
Frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564		
	Riposo	

Sono integro e puro
non ho commesso peccati
né di carne, né di pesce

ex libris

i lunedì al sole

Totò

NEO-CONS, SE NON È ZUPPA È PAN BAGNATO

Beppe Sebaste

C'è un comune, inquietante orizzonte che lega il rigurgito di tesi reazionarie, identitarie, «neo-cons» (come si dice oggi con brutto neologismo americano), e la costituzione dell'Europa, ovvero rifondazione della sua identità. Le tesi in questione, in violento conflitto frontale contro tutto ciò che suona plurale, multiculturale e disseminato - religioni, comportamenti, culture, politiche - ha come riferimento negativo la battaglia contro il cosiddetto relativismo culturale. Ci si può mettere dentro tutto: da Darwin al terzo mondo al vicino di casa antipatico. Il dato disperante è che su questi stessi miseri presupposti è stata scatenata quella guerra preventiva ora considerata un errore da adossare all'Intelligence americana (Cia). Sui giornali italiani si insiste tuttavia su questa china, e forse qualcosa di filologicamente vero c'è in questa ondata reazionaria, se è vero che l'Europa, non dimentichiamolo, nacque dalla raggiunta omogeneità di un mon-

do bianco, ariano e cristianizzato che si rivolse, a costo di inventarli e fabbricarli, contro i propri nemici (i Bizantini a Est, i Musulmani a Sud) per mantenere la propria omogeneità culturale. Le Crociate, segnarono gli albori dell'istituzionalizzazione di quella «nemicizzazione dell'altro» che è tuttora agli antipodi dell'etica e della diplomazia.

Il bell'articolo di Gravagnuolo (10 luglio) sulla provincialità pedagogica di chi si scaglia in Italia contro il multiculturalismo, che prevede di celebrare festività non soltanto cattoliche, tocca alcuni nervi di questa isteria nazionalista e normalizzante. E tuttavia è troppa grazia concedere loro di opporsi alla retorica del «politicamente corretto». Se non mi sbaglio, con questa formula si intendeva altra cosa, ossia la prudenza ipocrita e pedante di chi, per esempio, una volta all'anno deve modificare il modo di nominare gli invalidi (poi handicappati, poi disabili, poi altrimenti



abili, e via astraendo). Oppure moltiplicare le litote del linguaggio (non udenti, non vedenti), tutto insomma per darsi buona pace e buona coscienza senza mai affrontare scomodi argomenti, di per sé suscettibili di frantumare la presunta omogeneità del cittadino medio, portatore di un *understanding* medio, di un'abilità media e di privilegi medi (una volta si diceva: la «maggioranza silenziosa»). Politicamente scorretto era il film esilarante *Tutti pazzi per Mary*, ma non mi sembra si scagliasse né contro il relativismo né a favore di guerre preventive e identitarie. Le tesi «neo-cons» sono invece sempre la stessa zuppa foriera di ogni violenza contro il diverso, o peggio l'impercettibilmente diverso, di cui rendeva conto cinquant'anni fa il pamphlet di Jean-Paul Sartre *Osservazioni sull'antisemitismo*, per niente invecchiato se le sue descrizioni dell'antisemita fanno vedere senza sforzi l'elettore medio della Lega o il lettore della Padania. Ci sarebbe infine da parlare di una moda «di sinistra», quella di simpatizzare con un'idea dell'assoluto come rimedio sia al relativismo che al suo contrario di destra, prendendo le distanze dal laicismo alla francese. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Andrea Di Consoli

SCRIVERE DA SUD/1

ERMANNANO REA

Vedi Napoli e poi scrivi



Ermanno Rea, autore di libri importanti come *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano* e *La dismissione*, è uno scrittore di realtà. Tutti siamo coscienti dell'insidiosità di questo termine, eppure, quando si affrontano temi legati alla concreta sorte umana nel mondo, le sottigliezze filosofiche, scusate il bisticcio di parole, si assottigliano. Ermanno Rea è nato a Napoli, ma è sempre vissuto, sin dal 1957, tra Roma e Milano. Attualmente vive a Napoli, dove dirige la Fondazione del Premio Napoli. È stato un grande giornalista, di quelli che, nell'arco di una vita, hanno ritratto un Paese e un'epoca. Poi, quando sono usciti i suoi primi libri, il racconto dell'Italia è cresciuto in verticalità, al punto che alcuni suoi personaggi (certi comunisti napoletani durante la guerra fredda, il grande economista Federico Caffè, l'ex operaio di Bagnoli, ecc.) hanno acquisito il maggiore titolo a cui possa aspirare un personaggio letterario: l'emblematicità.

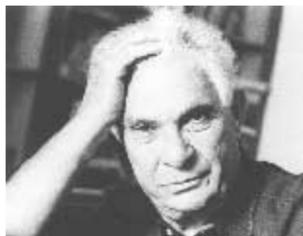
Abbiamo incontrato Ermanno Rea per parlare di Napoli e del Sud, ma soprattutto per riflettere, dieci anni dopo, sui vari «rinascimenti meridionali» (di natura politica e artistica) degli anni Novanta. Ha davvero senso la categoria di Sud in Italia? E ancora: scrivere da Sud è una particolarità che distingue realmente, oppure questa particolarità non ha più senso?

«Innanzitutto vorrei respingere la definizione «Rinascimento napoletano» - risponde Rea - perché a me sembra l'enfaticizzazione di una situazione nuova ma che non può essere definita rinascimento. Semmai si è creata una situazione che poteva e può lasciar sperare in un rinascimento, in quanto speranza. Con la fine della guerra fredda, con la caduta del muro di Berlino, è caduta un'epoca, abbastanza terribile per una città come Napoli. In *Mistero napoletano* affermo, verso la fine, che nell'Europa del dopoguerra ci sono state due città vetrina: Berlino e Napoli. E che Napoli è stata una città sequestrata dalla storia, dalla guerra fredda, in cui le lancette dell'orologio si erano fermate. Quando cade il muro di Berlino, questa situazione finisce di colpo e quindi i napoletani si riappropriano della propria città, sentono di poter fare di nuovo quello che vogliono. Concludo in questo modo: «Vediamo se saremo in grado di rimboccarci le maniche». Si è dato il caso che a quell'epoca ci sono state le elezioni municipali e che Bassolino ha sicuramente incarnato questa speranza, ma una cosa è incarnarla, questa speranza, altra cosa è risolvere i problemi. Il cambiamento di prospettiva non significa che le cose sono cambiate. I napoletani debbono a questo punto mobilitarsi per cambiare la situazione oggettiva. È un'azione che tocca in larga parte ai napoletani, ma soprattutto alle forze politiche. A Napoli - prosegue Rea - il problema del lavoro è rimasto il problema centrale: lo era e lo è tutt'ora. Io vivo a Roma, ho lasciato Napoli nel 1957, e sono stato invitato a tornare a Napoli da Anotnio Bassolino e da Rosa Russo Iervolino, per fare qualcosa in questa città. Bene. Quando mi affaccio dalla finestra del mio ufficio, sulla destra vedo il palazzo della prefettura e ogni giorno ci sono schiere di disoccupati. È un chiasso infernale, una protesta che non finisce

mai. Napoli è una città presa d'assedio da queste schiere di disoccupati».

Recentemente, su *Il Mattino* di Napoli, l'economista Massimo Lo Cicero, all'indomani del terribile omicidio di camorra a Forcella, ha ventilato come unica soluzione possibile, per una città così congestionata ed esplosiva, l'opzione *exit*, ovvero la fuoriuscita di una parte della popolazione verso lidi più sicuri. Insomma, una riedizione del *fuitevenne* di Eduardo De Filippo.

Ermanno Rea contesta questa tesi: «Io non concordo con Lo Cicero, perché qui il problema non è nell'eccedenza di abitanti. Intanto c'è il problema enorme del centro storico, delle sacche di povertà o di falsa povertà, e comunque dei quartieri infetti. È un'infezione urbanistica di tipo sociale e questo è un primo problema, poi io ripeto sempre che quando si parla di Napoli bisogna capire che si parla di una Città-Regione. Napoli ormai si è allargata enormemente. E dunque, quando si parla di disoccupazione, il problema del lavoro investe una metropoli davvero sconfinata. Ma bisognerebbe avere elementi conoscitivi più profondi. Io per esempio



Sono stato invitato a tornare qui per dare una mano alla mia città. Non vedo «rinascimenti» ma una speranza di cambiamento, si

”

non so fino a che punto i sindacati siano padroni della situazione. È stato giusto incentivare un polo turistico, ma il computer nel vicolo non lo vedo ancora come fonte di reddito. A Napoli di mortalità imprenditoriale ce n'è in abbondanza e c'è un coacervo di problemi, questo è sicuro. Quello che non c'è o quello che

vedo scemare, invece, è proprio la mobilitazione a livello sociale. Oggi la gente si è rimessa a sedere».

Questa è una città che offre una materia sconfinata per le narrazioni: basta amare la realtà, avere il cuore aperto e buoni occhi per vedere. Ecco il ritratto appassionato e problematico dell'autore de «La dismissione»

in sintesi

Ha davvero senso, oggi in Italia, la categoria di «Sud»? E scrivere da Sud, scrivere del Sud, essere scrittori del Sud è una particolarità che distingue? Iniziamo da oggi una breve ricognizione tra alcuni scrittori meridionali - per nascita, attività e tematiche - per verificare la fondatezza di queste domande ed eventualmente trovare delle risposte. Il primo a ragionare con noi è lo scrittore e giornalista Ermanno Rea, autore di libri importanti come *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano* e *La dismissione*. Rea, tornato a Napoli dove dirige la Fondazione Premio Napoli, ci parla della sua città e del ruolo non solo letterario di questa metropoli.

«Da un punto di vista intellettuale, Napoli è stata una città dalle tradizioni im-

portanti. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimentava a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

portante. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimentava a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

portante. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimentava a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

portante. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimentava a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

portante. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimentava a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

munque è il solito discorso, sin da quando ero ragazzo: a Napoli o si recita o si va via».

E ancora, sul ruolo degli intellettuali e su una certa critica di chi tende a vedere Napoli come una città «resistenziale» rispetto al progresso dei costumi e delle tecnologie e di conseguenza ad accusare la città di tradimento di quelle stesse ragioni «resistenziali», Rea aggiunge: «Ci sono alcuni intellettuali, e non voglio fare nomi (il riferimento è a Goffredo Fofi, ndr), che dicono: «C'era stato promesso il rinascimento e questa città è stata omologata». È un discorso un po' folle. Magari Napoli fosse omologata a Parigi! Ma che cosa si vuol dire: che i vicoli dovrebbero essere come erano una volta? Questo è un ragionamento implicitamente razzistico. Cosa si rimpiange, la miseria? Oppure i ragazzini che si prostituivano? È inaccettabile sostenere che anche la miseria è diventata brutta, mentre prima c'era una miseria bella. La miseria è brutta sempre, in tutte le forme possibili».

Sullo scrivere a Napoli, Rea ha le idee chiare: «A Napoli c'è molta materia. Io sono stato a Roma e a Milano, e faccio la spola, ma comunque spero ancora di scrivere un libro su Napoli. Quando riuscirò a separarmi dal Premio Napoli mi chiuderò in un quartiere preciso e scriverò questo libro. Napoli offre materia sconfinata, materia per le narrazioni, basta amare la realtà, avere il cuore aperto e occhi per vedere quello che succede. A Napoli, per uno scrittore, c'è cacciagnone a volontà».

Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo, qualche anno fa, pubblicarono un libro intitolato *Mezzo Giorno*, in cui si delineava per la prima volta in maniera netta e sistematica un Sud plurale (ci sono tanti Sud differenti, ecc.). Chiedo a Rea se crede anche lui, come tanti, che il Sud Italia sia un luogo compatto e privilegiato a livello culturale e creativo.

«Io direi che si tratta sostanzialmente di un luogo comune. È meglio chiarire subito: io parlo di Napoli (Sud è un contenitore dove ognuno ci mette tante cose diverse; io mi limito a Napoli, al massimo alla Campania). Ecco, direi che sicuramente la città, per la sua storia, non solo per quello che è oggi, ma per ciò che è stata nel tempo, sicuramente è una città aperta sia verso il Nord che verso il Sud. Napoli è un anello di congiunzione: lo è tra l'Europa nel suo complesso e il Sud del mondo, per la sua posizione a un passo dall'Africa e dal Medio Oriente. Allora io direi che Napoli è la città che presenta queste due facce e le presenta in modo esasperato, con tutte le sue grandi contraddizioni. Basta guardare il centro storico, ad esempio, uno dei pochi rimasti

integro, intatto; ci sono alcuni quartieri in cui si ha l'impressione di cacciare in una sorta di terzo mondo. Qui, contemporaneamente, si tocca con mano la compresenza del primo, del secondo e del terzo mondo. Sono questi alcuni degli elementi che ne fanno una città dalle molte facce. Quindi io direi - conclude Ermanno Rea - che oggi come oggi Napoli, senza enfatizzare il Sud come categoria mentale o sentimentale, certamente è una città in cui il Sud mostra al tempo stesso i suoi

aspetti migliori e peggiori, con punte di eccellenza e punte di sottosviluppo. Tutto ciò che affida, appunto, un ruolo particolare: quello di essere anello di congiunzione tra Nord e Sud del mondo».



Magari fosse «omologata» a Parigi! Napoli con la sua storia e le sue contraddizioni è l'anello di congiunzione tra Nord e Sud

”

Paolo Piacenza

«Ci fanno uscire. Fuori dalla camerata, coi mitra spianati, troviamo poliziotti italiani che ci mettono per tre. Ci fanno sostare per circa un quarto d'ora davanti al cancello del piazzetto degli uffici tedeschi ove il maresciallo ci toglie il numero che abbiamo sulla giubba e sui calzoni. Ci fanno poi depositare i bagagli e, quando arriva di ritorno l'automezzo scoperto, ci fanno salire sopra in cinque file nel cassone, seduti con le gambe divaricate, l'uno contro la schiena dell'altro. Quattro tedeschi in piedi, col mitra spianato, agli angoli del cassone. (...) Scesi dall'automezzo ci fanno disporre su due file, seduti per terra con le gambe divaricate. In quella posizione eravamo circondati dalle SS tedesche (dodici, o tredici, o quattordici) col mitra spianato. C'era pure il comandante del campo che si faceva chiamare tenente Tito, ed il Gutweniger che era il più vicino a me, di fronte a me, perché io ero il primo di testa alla prima fila. Avevo davanti, in linea retta, il maggiore tedesco che era venuto appositamente da Verona per comandare l'esecuzione. Il Gutweniger era il primo di sinistra, a lato del maggiore, armato di mitra. Ad un cenno del maggiore lesse in un cattivo italiano la sentenza di morte: «Per essere stati uccisi alcuni ufficiali tedeschi a Genova il comando superiore delle SS-Gestapo ha determinato la vostra fucilazione».

A raccontarlo è Eugenio Jemina, avvocato, arrestato a Torino. Era uno dei 70 detenuti «politici» del Polizei und Durchgangslager di Fossoli che i tedeschi avevano «selezionato» per essere fucilati nel poligono di tiro di Carpi. I fucilati, furono in realtà 67: Teresio Olivelli si salvò nascondendosi in una baracca magazzino. Mario Fasoli ed Eugenio Jemina si ribellarono ai loro carnefici e riuscirono a fuggire. Due, su 25 che erano in quel secondo scaglione: gli altri furono mitragliati dalle SS mentre cercavano di scappare.

Il 12 luglio del 1944, sessanta anni fa, il campo di Fossoli e il poligono di Carpi fecero da sfondo a una delle tante stragi naziste di un anno terribile. Una strage decisa dai nazisti e favorita dai fascisti di Salò, che fornirono collaborazione e sostegno. Una strage rimasta clamorosamente impunita nonostante la ridda di procedimenti aperti nel primo dopoguerra, grazie a quelle che nel 1998 il ministro della Difesa del governo Prodi, Beniamino Andreatta definì, chiedendo la riapertura delle inchieste, «colpevoli dimenticate». Prima fra tutte la scandalosa «archiviazione provvisoria» decisa il 14 gennaio 1960 dall'allora procuratore generale militare Enrico Santacroce che seppellì 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste in Italia nel ben noto «armadio della vergogna».

Il lager di Fossoli era stato istituito dagli italiani nel maggio 1942 come campo per prigionieri di guerra inglesi. Il 9 settembre del 1943 i tedeschi lo occupano, quindi lo cedono alla Repubblica sociale italiana, per la detenzione di ebrei e antifascisti. Dall'8 febbraio del 1944, tuttavia, il maggiore generale delle SS Wilhelm Harster, comandante della Gestapo e dello SD in Italia, ne assume il controllo. Gli SS subentrano nella gestione diretta e Fos-

Una vendetta immotivata per un attentato a Genova che in realtà fu scatenata per la volontà di colpire «pericolosi» elementi antifascisti

Così Alba Valech Capozzi, deportata a Fossoli e a Birkenau, liberata dagli Alleati nel circondario di Dachau il 1° maggio 1945, ha raccontato l'uccisione del 12 luglio 1944 a Fossoli nel suo A 24029, pubblicato per la prima volta nel 1946 e ristampato nel 1995 a cura dell'Istituto Storico della Resistenza Senese da Nuova Immagine Editrice - Siena

«Chissà dove avranno portato quei venti!» borbottò il cuoco lavorando attorno ad una torta. «Qualche nuova idea dei tedeschi certamente! Non c'è mai da star tranquilli con quelli!». «Che li ammazzano?» interrogai. «Tu sei sempre paurosa», intervenne la Vittorina. «Ma non pensare al peggio! Se non ci fossi io, tu vivresti sempre d'angoscia. Perché poi dovrebbero ammazzarli? Sono andati via con le vanghe ed i badili. Li avranno condotti a lavorare». «Accidenti alle patate! - interrompi. - Non fissiono mai. Però, - continuai, - non c'è da star tranquilli». «Non si sa mai come prenderle quel-

soli diventa uno snodo cardine del processo di deportazione verso lo sterminio. Dalla stazione di Carpi partono, in sette mesi di attività del campo, 8 convogli ferroviari, 5 dei quali destinati ad Auschwitz. Sul primo diretto verso questa meta, il 22 febbraio, viaggia anche Primo Levi: in quei sette mesi di gestione nazista, da Fossoli partono circa 5.000 deportati di cui la metà ebrei, un terzo dei deportati ebrei dal nostro Paese.

Il campo, sotto il controllo tedesco, funziona bene. Così lo descrive don Paolo Liggeri, arrestato a Milano per favoreggiamento di ebrei fuggiaschi: «Il campo di Fossoli ha la forma di un grande rettangolo, chiuso completamente da un doppio ordine di reticolati con un fossato in mezzo e dominato all'interno da torrette di legno con sentinelle. La notte i reticolati sono illuminati in modo che le sentinelle possano vedere anche a distanza se qual-

cuno tenta di fuggire. Le baracche sono disposte su un lato del rettangolo in doppia fila, e sono costruite con un solo strato di mattoni e senza soffitto, sistema ottimamente razionale perché d'inverno vi si geli e d'estate si possano cuocere le uova sode senza bisogno di accendere il fuoco. Quasi tutte le baracche sono arredate con i «castelli», intelaiature di legno a due piani, aventi il posto per quattro paglierici».

In queste casette in riva al Po i solerti poliziotti fascisti inviano ebrei e antifascisti di ogni ideologia, censo, età. Un vero campione è il questore di Imperia Ermano Durante, uno dei tanti torturatori graziati nel dopoguerra. Quando arrivano a Fossoli i deportati sono presi in custodia dalle SS: il comandante del campo, l'Untersturmführer (sottotenente) Karl Friedrich Titho, ex autista del generale SS Harster, suo compagno di «caccia all'ebreo» in Olanda, suo uomo di fiducia a Fossoli.

Al suo fianco, l'Hauptsturmführer (maresciallo capo) Hans Haage, il fanatico ariano che aveva detto: «Se la Germania dovesse venire sconfitta in Italia, prima uccidere tutti gli internati di Fossoli, poi mi ucciderei io». Nell'aprile 1945, in Trentino, preferirà una soluzione meno radicale: la fuga.

Come si arrivò alla decisione di fucilare i 67 prigionieri di Fossoli? I tedeschi la motivarono come ritorsione per l'uccisione, in via del Campo, a Genova, di tre o sei soldati tedeschi. Ma la rappresaglia è così assurdamente immotivata, perché condotta contro prigionieri inermi e in un'area lontanissima dal luogo degli attentati, che non ha senso comune neanche nella logica nazista. È più probabile che a Fossoli si volesse approfittare dell'occasione per colpire gli elementi più «pericolosi» dell'area destinata ai «politici».

Tra loro c'erano socialisti, comunisti,

cattolici, monarchici, ufficiali badogliani. C'erano sessantenni e ventenni. C'erano professionisti e operai. C'era anche (e il suo nome è l'unico che è ricordato dai più nonostante sia stato espunto dagli elenchi ufficiali dei martiri di Fossoli per indegnità) il truffatore doppiogiochista Giovanni Bertoni, che con il nome di generale Della Rovere e la falsa nomea di inviato clandestino di Badoglio nel Nord Italia aveva cercato di far cadere nel tranello dei tedeschi i prigionieri di San Vittore. La sua storia, romanizzata, è stata rievocata da Roberto Rossellini nel film *Il generale Della Rovere* e poi raccontata da Indro Montanelli, ispiratore (insoddisfatto) del film e suo compagno di prigionia a San Vittore, in un libro successivo.

La strage ha un significativo preludio. Il 22 giugno 1944 l'avvocato azionista Leopoldo Gasparotto viene assassinato per

decisione di Harster e Titho, per la sua «pericolosità»: vuole organizzare un tentativo di evasione in massa, ma viene tradito, arrestato e fucilato alle spalle sulla strada verso Verona, sede del comando germanico.

Dopo l'attentato a Genova, a Verona Harster ha il destro per completare l'opera. Affida l'incarico al tenente Müller che raggiunge Fossoli con un gruppo di SS la mattina dell'11 luglio. Il comandante del campo Titho con l'interprete Gutweniger stila la lista dei 70 prescelti, poi invia l'ordine di requisizione del poligono di Carpi per 48 ore. Alle 19 dell'11 luglio, concluso l'appello, il maresciallo Haage chiama i 70 nomi (in realtà uno in più: Titho rimedierà graziando Ettore

Barzini perché bravo capo muratore) cui viene detto che «andranno al Nord». I 70 vengono radunati in una baracca: alcuni credono e sperano, altri intuiscono la fine vicina. Intanto, una ventina di ebrei sono stati inviati a scavare al poligono. Alle 4 del 12 luglio il primo scaglione viene convocato e mandato al poligono: lì i dodici componenti il plotone comandato da Müller li freddano a colpi di mitra.

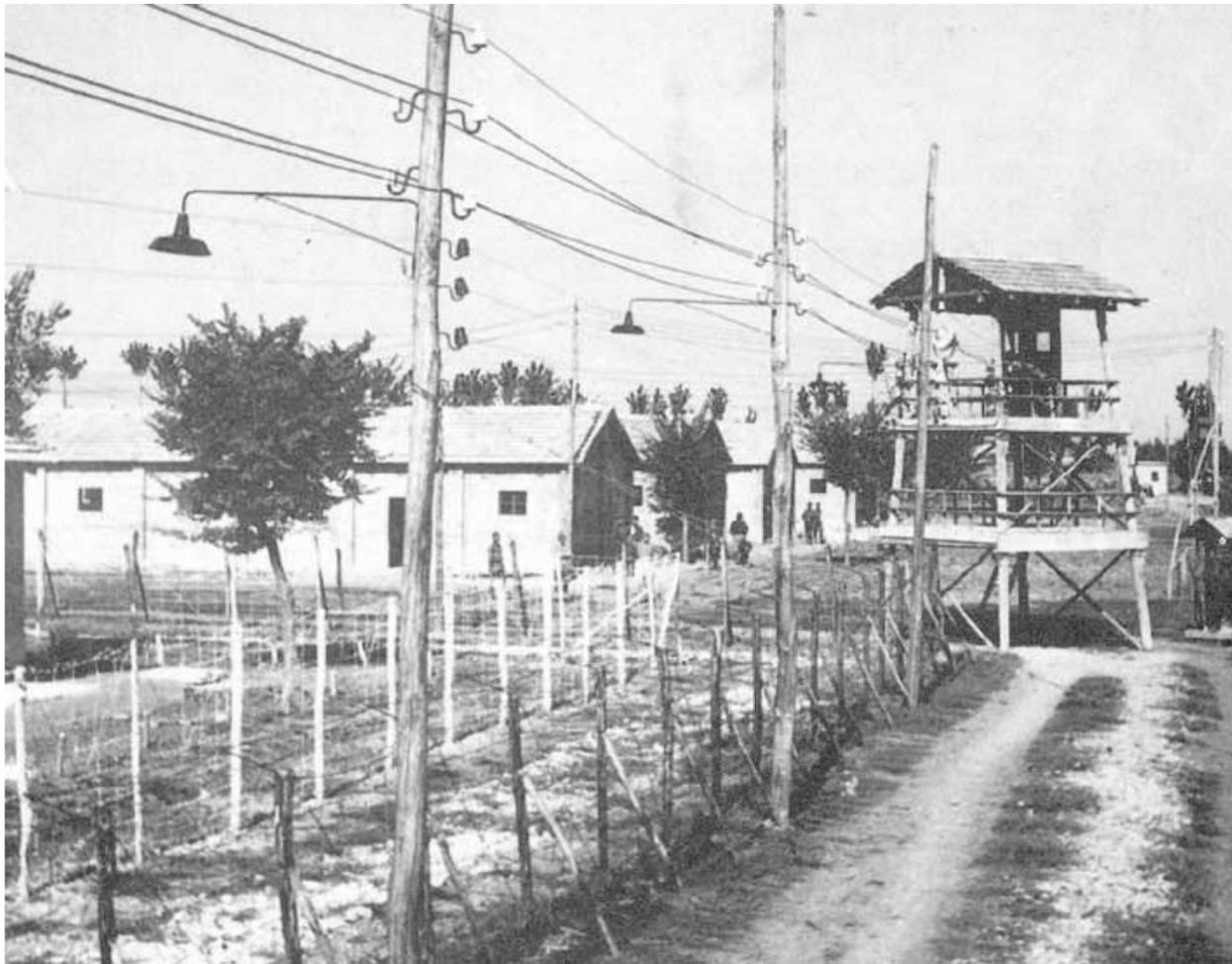
Alle 5, con il secondo scaglione le cose non vanno lisce. Racconta ancora Jemina: «Appena ultimata la lettura della sentenza io proruppi in un grido: "Perché uccidete noi?". Il grido fu ripetuto da tutti i giustiziandi. In quell'attimo, d'un balzo, fui sopra il comandante che colpì con un pugno al viso, credo sia caduto a terra, e continuai diritto verso il reticolato laterale».

In quel momento il più vicino a me era il Gutweniger, il quale sparò un colpo contro di me che mi forò i calzoni e le mutande senza ledermi. Poi altri colpi furono sparati contro di me che nel frattempo avevo attraversato il reticolato. Una fitta fila di gelsi mi consentì di evitare i colpi, che però cessarono presto, in quanto gli altri miei compagni si erano pure ribellati, costringendo i carnefici a rivolgere le armi contro di loro. Fuggendo, sentii una sparatoria infernale che non finiva più». Per il terzo scaglione i tedeschi decidono di ammanettare i prigionieri. Alle sei il «lavoro» è completato.

Il 2 agosto 1944, il campo viene abbandonato per ragioni di sicurezza e trasferito a Bolzano-Gries, dove Titho e Haage si renderanno colpevoli di altri crimini. Ma per Bolzano la condanna in contumacia del criminale Misha Seifert ha potuto restituire, dopo tanti anni, un po' di giustizia, per Fossoli tutto è stato inutile. Mimmo Franzinelli ha ricostruito con grande completezza la vicenda di Fossoli e il suo lungo (e mancato) iter giudiziario: nel suo *Le stragi nascoste* ha raccontato anche l'incomprensibile archiviazione del 10 novembre 1999 da parte del gip presso la procura militare di La Spezia dei procedimenti contro Titho, Haage, Seifer, Rikoff e Koenig.

Haage era già morto (ma la cosa era ignota) il 10 febbraio 1998. L'ultimo tentativo per mandare sotto processo Titho è stato fatto nel 2001, ma il 21 giugno di quell'anno il novantenne ex ufficiale delle SS è morto nella sua casa di Horn Bad Meinberg, nella regione tedesca del Nord Reno Westfalia.

Tra i giustiziati anche il generale Della Rovere Mandanti ed esecutori impuniti per le «colpevoli dimenticate» del dopoguerra



Un'immagine del campo di concentramento di Fossoli da dove furono prelevate le persone che poi furono fucilate, il 12 luglio 1944, nel poligono di tiro di Carpi

il ricordo

E il tedesco disse: «Capùt, molto capùt...»

Alba Valech Capozzi

le bestie», rincarò il cuoco. Non mi riusciva di scacciare un penoso presentimento. Era il dieci di luglio, otto giorni erano già trascorsi dalla visita di Ettore e da allora ero stata sempre inquieta. Gli inglesi si avvicinavano, si parlava di evacuare il campo ed io temevo che ci ammazzassero o che ci portassero in Germania, sebbene circolasse la voce della nostra liberazione. «Svelte», disse il cuoco, «altrimenti faremo tardi per il pranzo». Quel giorno lavorammo preoccupate. Neppure a mezzogiorno i venti ebrei erano rientrati. Nelle baracche regnava un gran nervosismo. Si facevano i commenti più disparati. Tutti eravamo inquieti. Non tornarono neppure la sera, quando ci adunammo sullo spiazzo per

il controllo. Pensammo li avessero ammazzati. Eravamo tutti in fila, ma regnava un'atmosfera pesante e perfino il maresciallo Hans aveva il viso oscuro. Anche a mensa io avevo notato qualcosa di strano. Un parlottere serio e serrato fra i tedeschi e delle animate discussioni. Io non avevo compreso nulla di quello che si diceva, ma avevo collegato quelle discussioni con l'assenza dei venti ebrei. Avevo provato a chiedere di loro, ma avevano risposto solo con grida e con pugni sui tavoli. Non avevo insistito ed appena terminato il lavoro ero corsa subito al campo. Scuro in viso Hans terminò il controllo, poi si portò in mezzo allo spiazzo e disse: «Quelli che ora chiamo, prenderanno la loro roba ed andranno a dormi-

re in un'altra baracca. Domattina partiranno per la Germania ed andranno in un campo di lavoro dove staranno molto bene». Cominciò l'appello. Erano settanta. Accanto a me udii piangere una donna. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta. «Vedi», mi disse, «se deve andare a star meglio sono contenta, ma ero tanto felice di averlo qui con me, quel figliuolo! L'altro me lo hanno fucilato a S. Vittore. Ma se veramente deve andare a star meglio, - ripeté, - che vada. in Germania, lavorando, è più difficile che lo ammazzino, mentre qui, con queste rappresaglie, non c'è da star tranquilli». I settanta si erano frattanto riuniti, con tutta la loro roba. Vidi Fritz, l'interprete, parlare animatamente con loro,

mentre si avviavano verso la baracca. I venti ebrei non erano ancora rientrati. Uno ad uno quei settanta vennero poi a salutarci tutti, e quella notte al campo, si fu più preoccupati per i venti ebrei che per quei settanta politici. La mattina seguente, andando in cucina, vidi che gli ebrei erano rientrati al campo. Stavano in gruppo fra la cucina e la mensa. Erano tutti pallidi. «Signor Vita, signor Vita», chiamai, rivolgendomi ad uno di loro, «ma dove siete stati? Qui al campo eravamo tutti in pensiero». Il Vita non rispose. Scosse solo la testa con aria desolata. «Alba, Alba, venga qua», gridò il cuoco. Un tedesco si avvicinava. Erano cir-

ca le otto. Presi il bricco del caffè latte e mi avviai alla mensa. Uno dei tedeschi aveva un braccio fasciato. «Capùt, capùt», dissi indicandogli il braccio. Intendevo chiedere se si fosse fatto male; nella speranza di attaccare discorso e saper qualcosa. Mi guardò meravigliato ed accennando di sì con la testa, rispose: «Molto, molto capùt». Uscii impressionata dalla mensa. Vidi i muratori che venivano al campo per lavorare. Anche loro avevano delle facce strane. «Che è accaduto?» chiesi ad uno di loro. «Li hanno ammazzati tutti, ma stia zitta, per carità», mi sussurrò. «Ma chi, hanno ammazzato?» insistetti. «Un gruppo di internati», rispose. Compresi. Mi avviai in cucina. Vicino ad una baracca, a circa cento metri da me, vidi quella donna che la sera prima piangeva al mio fianco. Non sapeva ancora.

pilole di scienza

Nasa

Tempeste solari spazzarono via l'acqua da Marte?

Tempeste solari molto potenti, come quella che ha colpito la Terra qualche mese fa, potrebbero avere in passato spazzato via l'acqua da Marte. L'ipotesi è stata avanzata da uno studioso della Nasa, Ed Stone che spiega come l'effetto delle tempeste solari è più intenso sul Pianeta Rosso, dal momento che l'atmosfera molto meno densa non offre una grande protezione. L'acqua sarebbe stata a poco a poco spazzata via dal pianeta, come dimostra una simulazione che può essere vista all'indirizzo <http://www.gsfc.nasa.gov/topstore/2004/0708flare1.htm>. Questa comunque è solo una delle tante risposte possibili a una domanda che continua ad appassionare gli scienziati e cioè che fine abbia fatto l'acqua che miliardi di anni fa c'era sulla superficie del Pianeta Rosso, come hanno dimostrato le recenti scoperte dei rover americani Spirit e Opportunity.

Da «Pnas»

Perché le foglie sono comparse tardi sulla Terra

Una ricerca condotta da studiosi dell'evoluzione dell'università di Sheffield e di quella di Yale chiarisce finalmente il mistero dell'età delle foglie. Le prime strutture fotosintetiche, infatti, sono comparse molto tempo fa nelle piante marine e terrestri, durante il medio Paleozoico. Ma le foglie vere e proprie si sono sviluppate solo 20 milioni di anni più tardi. Un ritardo che è stato a lungo difficile da spiegare. L'ipotesi degli scienziati era che fosse lo straordinario livello di anidride carbonica nell'atmosfera a impedire lo sviluppo degli stomi, le strutture cellulari deputate alla fotosintesi nelle foglie. La loro comparsa sarebbe così potuta avvenire solo con la diminuzione progressiva della CO2. Solo adesso, però, grazie alla ricerca di Colin Osborne e colleghi su 300 piante fossili europee pubblicato su «Pnas» si è potuto dimostrare la validità di questa ipotesi.



Da «Nature»

Italiani scoprono le galassie «fossili»

Alcuni ricercatori italiani dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf) hanno scoperto un gruppo di galassie particolarmente vecchie, una sorta di galassie fossili. Il loro studio viene pubblicato dalla rivista scientifica britannica «Nature». Gli astronomi italiani - guidati da Andrea Cimatti dell'Osservatorio astronomico di Arcetri - sono giunti a questo risultato misurando, grazie ad analisi spettrometriche e ad osservazioni fatte con il telescopio orbitante Hubble, l'emissione di luce di quattro galassie che sono le più lontane mai osservate. Le galassie sono particolari perché le loro dimensioni le renderebbero simili a galassie «giovani». Ma la loro distanza da noi nell'universo è così grande da fare pensare che si tratti di corpi celesti molto più vecchi. Secondo i dati ottenuti dai ricercatori le quattro galassie si sarebbero formate quando l'universo aveva solo circa due milioni di anni, circa dodici milioni di anni fa.

Airc

Finanziamenti per oltre 300 progetti di ricerca di base e clinica

Il Consiglio Direttivo Airc ha reso pubblica la decisione di assegnazioni per il primo semestre 2004 per il valore di 25.599.000 euro che andranno a finanziare: la conduzione di 331 progetti di ricerca per 22.479.000 euro, ripartiti fra la ricerca di base, la cosiddetta ricerca «traslazionale» e la ricerca clinica. L'avviamento di 4 piattaforme di oncogenomica dove lavoreranno più di 100 ricercatori per 2.470.000 euro. Saranno attivate a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli. L'avviamento di una piattaforma di bioinformatica per un valore di 350.000 euro (per il primo anno di vita) assegnata a IFOM. L'istituzione di 2 unità di ricerca a Milano presso IFOM e a Parma, presso l'Università di Parma. Il Comitato Tecnico Scientifico di AIRC ha ricevuto quest'anno 776 progetti. La selezione ha portato ad approvare 338 progetti.

Addio grano duro e uliveti. Arrivano i girasoli

La nuova politica agraria comune cambierà il paesaggio italiano e, secondo qualcuno, causerà danni

Emanuele Perugini

Girasoli e barbabietole al posto di campi di grano duro, uliveti, mandorleti e, più in generale, una riduzione complessiva della superficie coltivata e l'abbandono definitivo delle colture pregiate di qualità come, per esempio, le terrazze di limoni della Costiera Amalfitana o gli uliveti del Centro Italia. Non solo. Le piccole aziende agricole che caratterizzano il profilo del nostro paesaggio saranno destinate a sparire a tutto vantaggio di quelle più grandi capaci di competere a livello internazionale con le esigenze dell'industria agroalimentare.

Sono questi i principali cambiamenti cui andrà incontro il paesaggio italiano in vista dell'adozione della nuova politica agraria comune (Pac) da parte del Ministero delle attività agricole e forestali (Mipaf) che entrerà in vigore nel gennaio del 2005. Entro il mese di luglio i tecnici e i consulenti di Alemanno dovranno dire in quale modo il governo italiano deciderà di adottare la politica agricola concordata con Bruxelles. Il rischio è la perdita di grano e olio d'oliva.

La partita è complessa e coinvolge centinaia di migliaia di operatori economici. Ad essere direttamente coinvolto non sarà solo il bilancio delle aziende agricole, ma anche il paesaggio italiano. Il rischio, paventato da molti, ambientalisti, agricoltori ed economisti, è infatti che si vada verso un progressivo e più marcato abbandono delle colture tradizionali (soprattutto ulivo e grano) a tutto vantaggio di altre colture come girasole, soia e barbabietole, se non addirittura dell'abbandono di intere aree ora coltivate nel Sud e, soprattutto, nella pianura Padana. Secondo alcuni stime si parla di circa 130.000 ettari in meno di territorio coltivato che rischia così di finire sotto la solita colata di cemento.

Per il momento sul tavolo di discussione tra Ministero, Regioni e agricoltori ci sono solo delle proposte. Ma gli scenari descritti stanno suscitando l'interesse degli esperti.

«Tutto si gioca - ha spiegato Avelio Marini, che per conto di Legambiente segue l'intero dossier della riforma della Pac - intorno a due punti fondamentali: il primo è legato al criterio che verrà adottato per stabili-



re a chi andranno i finanziamenti (il cosiddetto meccanismo di "disaccoppiamento"). Il secondo invece è legato all'articolo 69 della riforma quello cioè che prevede interventi in difesa proprio dell'agricoltura di qualità». A seconda delle scelte, diversi gli scenari elaborati dagli esperti. Il professor Corrado Giacomini, direttore del Dipartimento di studi economici e quantitativi sezione economia agroalimentare dell'Università di Parma ha provato a simulare i differenti scenari della riforma e il loro impatto sul territorio italiano. I risultati di questa ricerca sono stati pubblicati sulla rivista specializzata «L'Informatore agrario».

«In base ai risultati del modello che abbiamo utilizzato - ha scritto Giacomini - sembra che l'effetto della riforma della Pac abbia delle im-

portanti conseguenze sulle superfici investite con un particolare riguardo nei confronti dei cereali, delle oleaginose (soia e girasole) e delle foraggere».

«Sembra - ha aggiunto Giacomini - che l'impatto più negativo sarà quello legato alle superfici coltivate a cereali (meno 10 per cento in media con punte del meno 20 per cento per quanto riguarda il grano duro)». Le cifre elaborate dall'équipe dell'Università di Parma fanno impressione. Nei prossimi anni la superficie di territorio agricolo coltivato a grano duro si ridurranno di circa 300.000 ettari. Eppure, proprio il grano duro è uno degli alimenti che sono alla base della cucina tradizionale italiana. Senza la farina di grano duro, infatti non sarebbe possibile avere gli spaghetti, o almeno, non sarebbe possibile cuo-

cerli «al dente».

Un'altra importante coltura a rischio è quella dell'ulivo, come tutte le altre colture arboree. «L'olivicoltura con la nuova Pac è in difficoltà - ha spiegato Andrea Povelato dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Inea) di Padova - soprattutto perché in questo caso i finanziamenti saranno erogati sulla base di criteri che prenderanno in considerazione la manutenzione diretta dei terreni». In pratica, bisognerà vedere se con i nuovi finanziamenti gli agricoltori saranno costretti o meno ad abbattere gli ulivi invece che tenerli anche se improduttivi continuando a lavorare il terreno su cui crescono le piante. «Tutto dipende - ha aggiunto Povelato - da cosa decideranno gli esperti del ministero».

Ma quello dell'abbandono delle

l'esperto

Laureano: «Aumenta il rischio idrogeologico»

«Tutta la politica agricola dovrebbe essere rivista profondamente». Per Pietro Laureano del Centro sulle conoscenze tradizionali per combattere la desertificazione di Matera è tutto il complesso delle regole e dei sussidi rivolti al settore agricolo che deve essere profondamente ripensato. «Con queste regole - dice - è tutto il paesaggio ad essere a rischio».

Laureano ritiene che la Pc sia profondamente sbagliata perché «sovvenziona un modello di agricoltura basato su grandi aziende che operano in paesaggi indifferenziati, come per esempio le grandi distese coltivate a cereali nel centro degli Stati Uniti. Si privilegiano le grandi aree che possono essere meccanizzate o nelle quali si possono mettere a dimora colture su larga scala adatte alle esigenze della grande industria agroalimentare». E queste condizioni possono andar bene per certe aree dell'Europa, ma non certo per un paese come il nostro nel quale da secoli l'agricoltura viene praticata su scala piccola ed estremamente differenziata, con una varietà di specie coltivate davvero impressionante e con una cura del territorio, soprattutto delle aree marginali, molto attenta.

È importante mantenere le colture delle aree marginali perché sono indispensabili al mantenimento dell'equilibrio ambientale. «Ave-

re aree marginali coltivate e mantenute adeguatamente significa lasciare spazio alla natura e permettergli di trovare il suo bilanciamento evitando il ricorso eccessivo a fitofarmaci e pesticidi», ma anche perché permettono di risparmiare sulle risorse ambientali sotto stress come quelle idriche. «Una coltura intensiva che fa largo uso di fitofarmaci è anche una coltura particolarmente idrovora che ha bisogno di grandi quantità d'acqua. E ormai di acqua ce ne è sempre di meno. Anche per colpa di come usiamo il suolo», spiega Laureano.

«In Umbria - continua - la regione più verde d'Italia stiamo registrando, ad esempio, pericolosi fenomeni di desertificazione dovuti ad un'eccessiva lavorazione della terra. Gli aratri scavano il suolo e il terreno scivola a valle intasando i bacini di raccolta delle acque che a loro volta si seccano. È un cane che si morde la coda».

Eppure sembra che con la nuova Pac diminuirà la superficie complessiva coltivata. Dovrebbe essere una buona notizia. Ma non lo è per l'ambiente. «Il territorio va governato e non abbandonato. Anche se dai dati risulta ormai che si coltivano meno campi e crescono i boschi, non dobbiamo essere del tutto allegri. I nuovi boschi che crescono sulle aree abbandonate dal grano sono infatti aree instabili che possono innescare problemi, come tutti noi conosciamo soprattutto sotto il profilo dell'assetto idrogeologico del paese. Un bosco non coltivato e cioè non governato attraverso un taglio regolare e controllato è un bosco fuori controllo con i fossi intasati dai tronchi. Ma è la mancanza di manutenzione dei fossi che provoca poi rovine piene, come quelle cui siamo tragicamente abituati».

Il tasso medio di abbandono dei terreni negli ultimi anni è stato in Italia dello 0,9 per cento e dell'1,6 per quanto riguarda prati e pascoli. «Ora - ha concluso Povelato - si attendono ulteriori abbandoni».

Ma neanche gli ambientalisti possono gioire. Secondo un recente rapporto pubblicato da Italia Nostra, ogni anno oltre 100.000 ettari di territorio finiscono sotto una colata di cemento. «Il rischio che questi terreni abbandonati finiscano in preda al cemento - ha concluso Barbera - è evidente, soprattutto in determinate aree del paese, come per esempio le zone intorno alle grandi aree urbane. È possibile invertire la tendenza mantenendo sul territorio quelle colture che sono invece destinate a sparire e che invece hanno bisogno di azioni di salvaguardia specifica».

Parla Augusto Vitale dell'Istituto Superiore di Sanità. «Gli animali destinati alla tavola o quelli per la sperimentazione soffrono di malattie fisiche, ma anche di noia e depressione»

«Nel 2005 anche gli animali d'allevamento staranno meglio»

Mirella Caveggia

levamento e sperimentazione?

Per quanto riguarda gli animali di sperimentazione, le condizioni di allevamento inadeguate possono indurre fenomeni di depressione, di noia. Questo abbassa la barriera immunologica, per cui l'animale è molto più soggetto a malattie. Scimmie che sono tenute in condizioni non sociali e deprivate sviluppano delle patologie a livello ormonale, quindi con fenomeni di depressione. Possono prendere infezioni virali, sono più soggette ad essere attaccate da parassiti.

È vero che si manifestano anche atteggiamenti di violenza?

Sì, di automutilazione. In condizioni di estremo disagio, alcuni animali si

infilgono ferite.

Quali conseguenze possono avere queste malattie?

Per quanto riguarda gli animali da allevamento, quelli che stanno male forniscono un prodotto più scadente. E sotto gli occhi di tutti: diete inadeguate hanno portato a gravi problemi per quanto concerne i bovini e ha creato seri problemi alla concentrazione dei polli in Asia. Per quanto riguarda l'attività di laboratorio, un animale che patisce fornisce dati sperimentali distorti. L'animale tenuto bene è quello che dà i dati scientifici migliori.

Quali sono gli animali più utilizzati nei laboratori di ricerca?

I roditori, i ratti, in stragrande mag-

gioranza. Poi i cani, i gatti, i conigli, i pesci, fino ai primati che sono lo 0,01 per cento degli animali impiegati in Europa. Ma per la ricerca si adoperano anche animali inusuali: molluschi, invertebrati, lucertole.

La soglia di dolore percepita da queste bestie varia e da cosa dipende?

Dipende dalla complessità del sistema nervoso, da quanti sono i recettori per il dolore... Varia, eccome. L'importante è individuare qual è il minimo accettabile. Ma non è solo il dolore fisiologico, ci sono gli altri tipi di sofferenza, perché più un esemplare è cognitivamente complesso, più risente anche del dolore psicologico. Una scim-

ma soffre la solitudine, non solo perché ha mal di pancia.

Qual è la situazione di questi animali in cattività? C'è qualche miglioramento?

I miglioramenti ci sono. Perché a livello europeo entro il 2005 scompariranno per legge gli allevamenti intensivi. Per esempio, le galline messe tutte le accanto alle altre in scatolette, quelle non si potrà più fare. Per gli animali in laboratorio è la stessa cosa, ci saranno netti miglioramenti per quanto riguarda le condizioni di mantenimento.

E i miglioramenti in cosa consistono?

In una maggiore attenzione al benessere dell'animale, a quello che gli è

indispensabile per vivere una vita, diciamo così, decente. E questo in base alle conoscenze scientifiche più avanzate, alle ricerche sulle necessità dell'animale. Interviene anche ad una sensibilità maggiore da parte di nuove generazioni di ricercatori che sanno quanto un buon trattamento sia importante.

Questo comporta anche aumenti di spesa?

Sì, benché il problema del miglioramento delle condizioni degli animali sia un problema più di testa che di soldi. Bisogna mettersi nell'ottica che si possono prendere buone iniziative anche senza spendere molto; la gabbia di una scimmia si può arricchire spendendo quasi niente.

Spoletoscienza Quando Voltaire difendeva il vaccino

Romeo Bassoli

In questa stagione, gruppi di donne anziane vanno in giro chiedendo alle famiglie chi, quest'anno, vuole prendere il vaiolo». Era la metà del '700 e la moglie di un diplomatico britannico, Lady Mary Wortley Montagu scriveva così ad una amica per raccontare la «singolare pratica» delle donne di Adrianopoli. Quella cioè di inserire, tramite la puntura di un ago, piccole quantità di pus nelle braccia delle persone. Un pus estratto da malati aveva subito una versione benigna del vaiolo. I «vaccinati», per motivi sconosciuti ma sulla base di un empirismo efficace, sviluppavano una breve malattia e si salvavano dal vaiolo mortale, sempre in agguato a quell'epoca.

«Al mio ritorno consiglieri questa pratica a qualche nostro medico, ma non lo farò, perché sono troppo desiderosi di guadagni», aggiungeva. In realtà, tornata in patria, la Montagu troverà un grande medico, Jenner, alle prese con i primi tentativi di vaccinare contro il vaiolo. Lo aiuterà, farà vaccinare i propri figli, contribuirà alla diffusione della pratica. E questo spingerà qualche anno più tardi, Voltaire a scrivere una «lettera filosofica» (l'Undicesima) contro «i pregiudizi dei francesi» rappresentati dai dottori della Sorbona che irridevano gli inglesi per la pratica della vaccinazione.

Mary Montagu, Voltaire, e poi Tucidide, Marco Anneo Lucano, Parini, Pasteur: le loro lettere sulle epidemie, la morte, la difesa dell'uomo contro le malattie, hanno rappresentato il clou del primo fine settimana di Spoletoscienza. Arrivata alla sedicesima edizione, sempre all'interno del Festival dei Due Mondi della città umbra, Spoletoscienza (organizzato dalla Fondazione Sigma Tau) ha proposto sabato gli scritti sulla malattia e il vaccino affidandone la lettura all'attore Massimo Popolizio assieme a Elisabetta Piccolomini, Tommaso Cardarelli e Lino Guanciale, accompagnati dalle note del gruppo musicale Zast, con la regia di Claudio Longhi.

Nella mattinata, una piccola folla aveva preso d'assalto, nel bellissimo complesso di San Nicolò, i laboratori realizzati da Alberto Mantovani, immunologo dell'Istituto Mario Negri di Milano. La possibilità di «fare» e di capire, sotto la guida di giovani ricercatori, ha spinto decine di persone a restare per un paio d'ore in piedi attorno ai banconi colmi di provette, capsule di colorante, microscopi. Per capire come funziona un farmaco contro l'infiammazione o contro il tumore, come reagisce il nostro sistema immunitario quando deve attaccare un intruso, come si trova il modo di scoprire in poco tempo malattie rarissime.

Ieri, lo storico della scienza Paolo Rossi, Gilberto Corbellini, Armando Massarenti, Gianfranco Bangone e Emanuele Vendramini hanno discusso sul «Governo della salute». La medicina tra scienza e politica».

Sabato prossimo, nuovo laboratorio con Carlo Alberto Redi, nuove letture di testi che hanno fatto la storia della scienza e un dibattito su «Le scienze per l'educazione alla democrazia» con Mauro Ceruti, Pietro Corsi, Giulio Giorello e Edoardo Boncinelli.

America, Europa e spese militari

La sicurezza al tempo dell'Euro

ROBERT B. REICH

C'è una questione importante che, probabilmente, non è si è presa in debita considerazione. E per meglio comprenderla, bisogna che facciamo qualche passo indietro negli anni. La presidenza di Ronald Reagan segnò un punto di svolta nei rapporti economici e politici tra l'America e i suoi principali alleati. Si trattava di un nuovo, grande affare: gli Stati Uniti avrebbero incrementato la spesa militare, fornendo un più ampio ombrello difensivo alle altre grandi potenze. In cambio, queste avrebbero contribuito a finanziare i crescenti deficit dell'America. Il potenziamento dell'apparato militare posto in atto da Reagan ha di certo smorzato le velleità dell'Unione Sovietica; però alla fine degli anni Ottanta, dopo essere stati i maggiori creditori del mondo, gli Stati Uniti erano divenuti i maggiori debitori. Oggi, la situazione non è affatto mutata.

Ovviamente, fintanto che il dollaro rimane a livello mondiale la moneta principe di tutti gli scambi commerciali, buona parte di quel debito non comporta oneri. Ma nulla è permanente, e quell'accordo di base sta subendo due grandi modificazioni. Innanzitutto, sebbene i paesi esteri abbiano continuato a finanziare il deficit di bilancio e quello della bilancia commerciale acquistando dollari e obbligazioni del mercato finanziario americano, accade ora che

più piano si rendono conto che potrebbe trattarsi di forme di investimento non del tutto opportune. I due deficit americani sembrano ormai fuori controllo, e nel contempo si profila una valuta di riserva alternativa: l'Euro. L'altra sfida è posta dal fatto che la politica militare dell'America non è propriamente condivisa da buona parte delle potenze che si sono riunite a giugno al G8 di Sea Island. Una cosa era l'intimidazione dell'Unione

Sovietica da parte di Reagan con la potenza militare americana; ben altro è stato scatenare una guerra preventiva con conseguente occupazione dell'Iraq, come ha fatto Bush. C'è infatti chi teme che invece di scoraggiare il terrorismo, l'America di fatto lo incrementi. Di certo l'accordo di Ronald Reagan con le maggiori potenze economiche del mondo non è finito, ma non è più saldo come un tempo. Mano a mano che la politica milita-

re americana indispettisce le grandi potenze, queste sono sempre più tentate di procedere da sole sul piano della politica estera. E intanto affidano all'Euro i loro risparmi, sottraendoli gradatamente al dollaro, rendendo via via più oneroso per gli Stati Uniti gestire quello che è l'apparato militare più imponente del pianeta. Non possiamo più contare su di loro perché ci concedano prestiti usando il dollaro come valuta rifugio. Pertanto, perché noi si

possa saldare i nostri conti, si dovrà prevedere un aumento dei tassi di interesse a lungo termine, con conseguenti maggiori costi a tutela del debito e minori fondi da destinare all'istruzione, alla sicurezza sociale e a quant altro chiediamo allo Stato. Verrà il momento in cui gli americani non saranno più disposti a sobbarcarsi il costo di essere i guardiani del mondo. Non si è parlato di questo, a Sea Island, ma potete stare certi che ci hanno pensato tutti.

(*) Robert B. Reich, già Segretario al dicastero del Lavoro durante l'amministrazione Clinton, è professore di Politica sociale ed economica alla Brandeis University. © Copyright IPS Columnist Service. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

commenti & analisi

Segue dalla prima

Saleh trascorre le sue giornate tra ghettando per pochi dinari, da una riva all'altra del Tigri, la gente che così si risparmia una lunga camminata per raggiungere un ponte o la disperata ricerca di un taxi lungo le vie di Baghdad. Questo è per lui un giorno speciale, perché l'inviato del quotidiano inglese «The Independent» gli ha chiesto di portarlo per fiume attraverso tutta la città. E, in cambio di un equo compenso, di raccontare la storia della sua vita, null'altro. «Il viaggio te lo metterò in conto, ma per il mio racconto non voglio nulla», tiene a precisare. Un vero affare. Saleh ha appena 35 anni, ma la sua storia di guerra, di diserzione, di paura ci appare, in piccolo, quasi la storia di tutto l'Iraq. È sciita, Saleh, e ci tiene a parlare di religione, di violenza – e dell'America. Dice di essere stato membro dell'allora elitaria guardia Repubblicana di Saddam Hussein. «Ho frequentato l'istituto tecnico di Baghdad, ed eravamo tutti contrari alla guerra contro l'Iran», ci spiega. «Scoppiato il conflitto, hanno vietato la navigazione nel tratto fra il palazzo presidenziale e il ministero della Difesa. A noi giungevano i racconti di quanto accadeva al fronte. Sapevamo che molti dei nostri uomini cadevano negli scontri con gli iracheni. Noi studiavamo con impegno nella speranza di evitare la chiamata alle armi; e in effetti ci siamo riusciti. Il fronte significava morire. Ma la paura era di casa comunque. Solo nel mio quartiere, gli uomini di Saddam hanno ucciso 55 persone soltanto perché pregavano in moschea. In altre parole, perché erano sciiti.» Saleh alza il tono della voce mentre riaccende il motore per evitare la collisione con un tronco che naviga lentamente verso di noi.

«Lo ha donato l'America a Saddam, all'inizio della guerra Iran-Iraq; è un motore Johnson, americano – e funziona ancora.» Gli faccio presente che suona come un complimento alla tecnologia americana. Mi risponde che «lo sanno tutti che la tecnologia americana è validissima. Ma voi stranieri non ci dovete abbandonare nelle mani degli americani. Vi prego, non ci lasciate con loro, non permettete che ci facciano da padroni. Fate in modo che i vostri paesi instaurino rapporti di affari con il nostro, di paese, in modo che se ne possa trarre vantaggio sia noi che voi». E questo sarà d'ora in poi il tema dominante della storia di Saleh: coloro che hanno rovesciato l'odiato tiranno non debbono beneficiare della sua caduta.

Le rovine del passato regime sono lì, lungo le rive del Tigri. Scorriamo lentamente dinanzi al grosso complesso dell'ex ministero della Difesa: muri sventrati, lo spiazzo già riservato alle parate militari è cosparso di macerie di quelli che erano stati gli edifici del ministero. Le finestre di una delle caserme meno colpite sono tappate da blocchi di calcestruzzo: là dentro, dove nel 1990 i generali di Saddam avevano pianificato l'invasione del Kuwait, hanno trovato rifugio centinaia di profughi iracheni.

Purtroppo, quella è stata una guerra che Saleh non ha potuto scampare. «I miei erano qui, a Baghdad; io invece sono stato spedito nel deserto, a sud, sul confine proprio di fronte a Hafir el-Batn. Lì siamo stati bombardati più volte sia dagli americani che dagli inglesi. La mia famiglia viveva nei pressi del bunker di Ameriyah, dove centinaia di altre famiglie furono uccise dai missili americani. Poi sono venute le malattie. Mia figlia Hoda è stata colpita da una specie di cancro: la pelle le si screpolava e si spaccava tutta, sembrava una vecchiaia. Conti-

nuo a portarla dai medici, ma pare non ci sia cura. Mi dicono che cancro non è, ma lei soffre, anche psicologicamente». Racconta Saleh che quando si trovava laggiù, trecentocinquanta chilometri più a sud, ha fatto di tutto per salvare la pelle. «Eravamo in una zona desertica assai isolata, non ci cresceva nulla. L'esercito vi aveva ammassato migliaia di bombe, munizioni, fucili, perché pensavano che la guerra sarebbe durata a lungo. In un deposito c'erano tonnellate di zucchero e biscotti che avevano saccheggiato in Kuwait. Ma non c'era altro da mangiare, non arrivavano rifornimenti. Avevamo fame e ci sentivamo abbandonati. Così ho disertato». Il traghetto scivola sotto le cupole arcate di un massiccio ponte in cemento precompresso, risultato del lavoro di ripristino voluto da Saddam di un ponte andato distrutto durante la guerra del '91. Saleh lancia un'occhiata in alto mentre ci troviamo nella fascia d'ombra, e sembra quasi che subisca ancora il peso del passato regime. Saleh era tornato a casa, a Baghdad, proprio mentre le forze irachene cedevano sotto i raid aerei anglo-americani. Per evitare di trovarsi coinvolto nella dilagante ribellione che stava



Un'immersione sacra nelle acque del Tigri, a Baghdad. La cerimonia, che avviene ogni domenica, è uno dei rituali di purificazione della Sabea Mandeana, una sorta di setta impegnata a osservare e tramandare i principi di alcune antiche religioni gnostiche.

La guerra vista dal fiume

I racconti del Tigri

ROBERT FISK

scoppiando nel Sud sciita, si era nascosto con tutta la famiglia. «Per grazia di Allah, la guerra è stata breve e Saddam è stato umiliato con i suoi uomini di punta. Avendo concesso l'amnistia ai disertori, mi sono consegnato.» Saleh, però, è stato rispedito sotto le armi, e mandato questa volta al nord, ad Ibril. «Ero furibondo, non volevo più combattere. Così sono scappato di nuovo. Si sa che la diserzione comporta la pena di morte, ma proprio non volevo combattere. Per un musulmano, uccidere è peccato. Me ne sono tornato a casa, e a un certo punto sono riuscito a corrompere degli ufficiali perché togliessero il mio nome dall'elenco dei disertori. Mi è venuto a costare qualcosa come 12 mila dinari, più o meno 400 sterline, tant'è che mia moglie ha venduto tutto l'oro di famiglia per racimolare quella somma». Siamo nuovamente in pieno sole, e Saleh riavvia il motore militare dai colori mimetici di prammatica. La semplicità con cui Saleh ci racconta la sua storia ci fa quasi dimenticare il suo coraggio. E la sua religiosità. «Il nostro Imam Ali ci ha detto che il nostro prossimo è nostro fratello nella fede; e se non nella fede, lo è come essere umano. E noi crediamo in que-

sto principio. Bisogna vivere in perfetta pace con tutti, senza fare guerra, senza uccidere. Sa una cosa, l'Islam è una religione molto semplice, sono purtroppo i fondamentalisti a renderla complicata. Noi siamo contro chiunque uccida o rapisca stranieri. Non è questo il modo di agire del vero musulmano. Così ci hanno detto i Grandi Marja, i nostri maestri». Tuffo la mano nelle calde acque del Tigri. Cosa prova Saleh nei confronti del Tigri – Dichle, in arabo –, il fiume su cui naviga da quando ha 11 anni? «Sono pescatore e traghettatore, ma partecipo anche gare di nuoto e di canottaggio. Il Dichle è parte di me, perché è il fiume che collega l'intero mio Paese, bagna i luoghi santi, e si unisce all'Eufrate che passa accanto a tutti i santuari. Purtroppo sono gli scarichi dei cementifici e le fogne a sporcarlo così. Andrebbe pulito».

Saleh si trovava sul suo battello quando sono iniziati i bombardamenti americani nel 2003. «Mi sono imbarcato in un corpo che galleggiava proprio là, a faccia ingiù; così l'ho raccolto e portato a riva. Era giovane, ma non lo si è potuto identificare. Lo abbiamo sepolto nel giardino dell'ambasciata britannica che si trovava lì. Quando dopo l'invasione sono arrivati i britannici, hanno disseppellito il corpo e lo hanno spedito all'obitorio. Non abbiamo mai saputo chi fosse». Stiamo navigando attraverso una zona di campagna, gli alberi e i prati scendono fino a riva. Ai bordi del fiume siedono ragazzi dallo sguardo pungente che indicando il battello urlano «ajenabl», straniero. Non fa piacere sentirselo dire, questi giorni, in Iraq. Proprio per questo ho chiesto al tassista di venirmi a prendere ai margini di Baghdad, a parecchi chilometri dal pontile sconciato dal quale ero salito a bordo. Prima regola per gli stranieri, qui a Baghdad: mai tornare al punto da cui si è partiti.

Saleh non riesce ancora a liberarsi dall'ossessivo ricordo di Saddam. «Da ragazzo, era costretto a prendere a prestito gli abiti da suo cugino, Adnan Khairallah. Pensiamo che non avesse un padre, perché nessuno sa dove sia sepolto. Saddam aveva dei problemi di natura psicologica. Continuava a dire che proteggeva le donne irachene, ma nel contempo uccideva i loro mariti e le riduceva in miseria. Basti guardare cos'è successo a Halabja».

Quando aveva saputo per la prima volta di Halabja, gli ho chiesto. «Anche mio fratello era nella Guardia Repubblicana. Era sul fronte del Kurdistan, e sapeva dei gas. Ce lo aveva raccontato. Ma c'è una cosa che dovette sapere: Saddam e l'America andavano a braccetto. È stata l'America a mettere su Saddam. Con quest'ultima guerra hanno distrutto l'allievo, e i maestri si sono insediati al suo posto. Vi prego, non ci lasciate soli con gli americani».

Ci salutiamo a un piccolo approdo, dove il sole cocente ha sbiancato l'erba. «La avverto, faccia molta attenzione, sia prudente, perché è uno straniero», mi mette in guardia Saleh. «Speriamo che questo nuovo governo funzioni, voglio essere ottimista. Le cose, però, vanno male». Rimette in moto il vecchio motore grigioverde, e si allontana sulle acque verdi e limacciose del grande fiume Tigri. È vero, vede di mal'occhio gli americani; ma è bello di questi giorni incontrare un iracheno onesto e coraggioso. Possano tutti i Saleh di questo mondo sopravvivere a tutto.

© Copyright The Independent Tutti i diritti riservati Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Lo Stato come un supermercato

Le invasioni barbariche

VASCO ERRANI

Segue dalla prima

Un centro commerciale in cui ognuno acquista quel che può permettersi, tanto o poco che sia. Entrambi hanno la stessa idea di governo: il comando. Che sia regionale o centrale poco importa. In discussione c'è lo Stato: qual è il sistema migliore per coniugare efficienza e capacità di rispondere alle esigenze dei cittadini. L'obiettivo è fare una riforma utile non già agli interessi elettorali di un partito ma al Paese. E non si tratta semplicemente di ridistribuire il potere in una gara tra istituzioni a chi decide di più, ma di costruire un nuovo equilibrio tra istituzioni che non sostituiscano un centralismo (romano) all'altro (regionale). In questo ha ragione il sindaco di Roma Walter Veltroni quando ha scritto sul Corriere della Sera che dare poteri legislativi esclusivi alle Regioni in materie chiave per i diritti delle persone spezza il patto nazionale che ci rende cittadini italiani. È questo l'interesse nazionale? No. E vorrei dire a tutti ciò che ricordo a me stesso: che non si può ragionare solo in base alla sedia su cui si sta seduti. Pretendendo una devolution self-service in cui ciascuno fa il proprio menu di poteri. Non si può pensare di decidere per tutti e lasciare il "traffico urbano" ai sindaci.

Del resto deve essere chiaro che questo non è certo federalismo. Tutt'al più è l'obiettivo della Lega Nord: staccare qualche regione forte perché possa andarsene per la sua strada, affidare tutto il resto alle cure di uno Stato inteso come entità, minima, assistenziale, e magari condonista. Spezzare il filo della solidarietà. Io rifiuto questa prospettiva. E vedo qui l'anello di congiunzione fra devolution e centralismo: ecco l'impatto nella quale il Paese è trascinato dalla lite condominiale della Casa delle libertà. Regioni ed Autonomie locali, con le ovvie differenze politiche, non hanno potuto evidenziare a più riprese questa impasse, in particolare incontrando i presidenti di Camera e Senato, sensibili alle nostre preoccupazioni comuni. Ora che la lite esplose in Parlamento penso che ci siano due rischi da evitare. Il primo: affondare l'idea di una riforma dello Stato in senso federale. Il secondo: cercare colpe invece di soluzioni. Io penso che la riforma serva perché il centralismo ha già clamorosamente fallito: per efficienza, capacità di rispondere, di interpretare l'esigenza di nuova competitività che si esprime anzitutto nei territori. Ha fallito perché spreca, non fa comunità ma comprime identità e vocazioni locali. Poi penso che al nostro Paese servano soluzioni. Un nuovo equilibrio fra i diversi soggetti della Re-

pubblica, a partire dal Titolo V della Costituzione che va migliorato e completato. Certo, non va "completato" in senso egoistico (devolution). Né verso una nuova centralismo delle Regioni. Cadremmo dalla padella alla brace: venti volte peggio dello statalismo. Ma al contrario lavorando in primo luogo ad un vero Senato federale, che non è quell'obbrobrio uscito dalla baita di Lorenzago, e ad un serio ed efficace equilibrio tra le diverse istituzioni che compongono la Repubblica. Per concludere: siamo vicini al pasticcio, è vero. Ha ragione chi lo denuncia. Ma star fermi non si può e serve una riforma vera, libera da ideologismi e da slogan invecchiati. Che non sia merce di scambio. Che dia futuro a questo Paese. Il problema è che questo governo pensa ad altro. Serve solidarietà, cooperazione fra le istituzioni, fra Nord e Sud per creare occupazione e sviluppo di qualità? Si sollevano invece conflitti continui, che prescindono largamente dal Titolo V, anche con Regioni, Province e Comuni. Il motivo? È che razzettato il fallimento nei conti pubblici, si finge ora di non vedere quello ormai prossimo del federalismo possibile. A meno che non si cambi strada.

Presidente della Regione Emilia-Romagna

Segue dalla prima

Ligresti e il Muro del Corriere

Si è formato «un complicato ventaglio di presenze che copre per intero il mosaico di interessi e personaggi di un Paese che, nelle ricomposizioni, si porta dietro le realtà più discusse». Muro come metafora di una «separazione formale tra i poteri economici e politici anche degli azionisti; necessità evidente affinché l'indipendenza del Corriere sia garantita in futuro».

La storia si ripete; filosofia P2 che si rinnova. Dietro le maschere più o meno gli stessi burattinai, amici, figli, neoconvertiti dai cotillon del carnevale belusconiano o soci in affari condannati senza appello in tribunale. Gli anni passano, ma le mani continuano ad allungarsi. La sconfitta brucia, soprattutto a Milano. Perdere le elezioni malgrado il monopolio, fa capire come le ombre Tv siano ormai veline noiose, imbonitrici di scarsa credibilità quando a fine mese mancano i soldi della spesa. E i giornali riprendono l'antica funzione dello spiegare cosa bolle attorno allo schermo: giochi di parole, gratta e vinci che premiano gli stessi biscazzieri. La carta stampata non tace, voce fastidiosa, da imbavagliare. La normalizzazione ricomincia dal piatto forte Corriere.

Non vorrei ricordare cos'era il Corriere prima che Milano diventasse da bere. Ma fra le righe dell'appello del Comitato trema la nostalgia di un giornale che alla vigilia di Natale chiudeva la porte per riunire Giulia Maria Crespi, Moratti, azionisti, redattori e operai in un brindisi con panettone, insomma quegli incontri che la borghesia lombarda rispettosamente della tradizione era abituata a santificare alla vigilia delle feste. Buone maniere talmente fuori tempo da sentirsi in imbarazzo nel ricordarle. Anche allora il buoncœur restava sullo sfondo, veleni e spine, ma le regole del Corriere di Piero Ottone avevano slegato la lealtà dell'informazione dando spazio a una trasparenza mille volte rivoltata, recuperata, ripudata e adesso minacciata come nell'«evo P2. Non nella forma: nessuno lo ammetterà mai. Ma nella pratica

che lentamente salderà vecchi conti in sospeso.

Tanto per fare un esempio: con quale animo Salvatore Ligresti, finalmente nel salotto di via Solferino, attraverserà il corridoio del primo piano per omaggiare il «suo» direttore, o scendere i tre gradini che portano alla presidenza correndo il rischio di stringere la mano a chi ha raccontato (agli stessi lettori di oggi) le sue imprese di 12 anni fa? Il pericolo nascosto nelle pieghe «più discusse» della nuova proprietà (pieghe che inquietano l'appello del Comitato) è proprio il confronto dell'ingegnere con quei testimoni in conflitto di disinteresse professionale, diventate bestie rare nella società che protegge ogni conflitto di interessi. Padroni e appositi giornalisti contractors non perdonano chi fa solo il mestiere senza calcolare sponde politiche o piaggerie ben pagate. Stanno diventando ansiosi, l'ultima spiaggia si avvicina. Ricordiamoci la ferocia delle azioni punitive nella Salò in agonia. Altra repubblica, ma i nipotini sono tornati al governo.

Nei quattro passi del corridoio al primo piano, Ligresti potrà scambiare due parole con chi - luglio '92 - raccontava le sue disavventure con la precisione del cronista bene informato e il guizzo di chi non resiste a chiamarlo «don Salvatore» evocandone le radici siciliane. Nato a Paternò «come l'avventuroso finanziere Michelangelo Virgillito, famoso speculatore di Borsa negli anni '60», l'ingegnere «è finito a San Vittore avendo pagato la stecca di un miliardo e rotti per i lavori della Grassetto nella metropolitana milanese. Ne dà la responsabilità ai precedenti amministratori della Grassetto, ma Di Pietro smonta la versione volando a New

Ora che è nel salotto di via Solferino cosa farà «Don Salvatore»: stringerà la mano a chi, dodici anni fa, raccontava ai lettori le sue imprese?

MAURIZIO CHIERICI

York e interrogando Giancarlo Grassetto: nel '85 aveva venduto e si era autoesiliato. Non solo Grassetto smentisce don Salvatore, ma sostiene di aver subito, prima dell'interrogatorio, pressioni da parte dello staff del finanziere siciliano». Consiglio di tacere, altrimenti... Quale sorriso scambierà l'ingegnere nuovo padrone, col cronista di ieri nel frattempo cresciuto in carriera? E cosa dirà al giornalista che aveva frugato fra le carte dell'interrogatorio di Carlo Maraffi «passato da direttore dell'ufficio tecnico erariale di Milano all'incarico ben più importante di direttore generale amministrativo al ministero delle finanze, favorendo subito la Prefin di Ligresti che ha venduto al ministero due palazzi per 77 miliardi»? Maraffi confessa di essere stato promosso perché «Ligresti si era rivolto a Craxi, chiedendogli il favore». Come è diventato amico di famiglia di Craxi? È la curiosità di un altro giornalista-Corriere mentre le ombre dell'arresto si addensavano sull'ingegnere: «Avevo incontrato Paolo Pillitteri quando faceva ancora l'assessore in un comune vicino a Milano e non aveva ancora sposato Rosilde, sorella di Bettino. Attraverso di lui ho poi conosciuta tutta la famiglia e siamo rimasti molto amici». L'indiscrezione continua: «Del resto l'ingegnere è sempre stato attento a mantenere buoni rapporti con tutti, ma non è mai riuscito ad

evitare che attorno al suo nome circolassero voci un po' fosche. Molti, quando ne parlano finiscono per nominare la mafia. Alcuni si sono spinti fino a Paternò per indagare. Per il resto la sua sarebbe una qualunque storia di successo se non ci fosse questa amicizia con la più potente famiglia politica milanese che distribuisce potenza agli amici cari: quella di Craxi, appunto. E se non ci fosse il fatto che i soldi li ha messi assieme con le case, da sempre terreno minato...». «Va in galera uno degli uomini più potenti di Milano», commenta un giornalista straordinario del quale si può fare nome e cognome perché dal Corriere se ne è andato tanto tempo fa: Giuseppe Turani spiega come «non risulti ancora che l'ingegnere abbia scritto al cardinale Martini per chiedere perdono. Quelli che hanno contatti con lui dicono che in carcere sta riflettendo e che ha apprezzato molto la "confessione" che Cesare Romiti ha reso alle autorità religiose di Milano». Ci sta pensando e intanto fa i conti. «Tre mesi in galera hanno sgonfiato le sue imprese di mille miliardi». Il Corriere è molto preciso su come vive Ligresti a San Vittore. Appena arrestato protesta col maresciallo di turno: «Non vorrete mettermi in cella con qualcuno altro? Desidero stare da solo». Ma forse si è pentito di aver cercato la solitudine. Il suo compagno di cella («Un

drogato», dice il suo avvocato, professor Ennio Amodio) si è mostrato subito gentile col nuovo, illustre compagno di sventura: «Ingegnere, posso rifarle il letto?». E Ligresti: «La ringrazio. L'ultima volta che l'ho rifatto ero militare. Sono passati molti anni. Non ne sono più capace». Il professor Amodio si arrabbia col Corriere: «Sbaglia chi scrive che il momento dell'arresto e l'interrogatorio in procura sono stati drammatici. Ho letto di discussioni accessissime tra Ligresti e Di Pietro. Non c'è nulla di vero. E ora spero di non leggere un'altra inesattezza. Non dite che Ligresti «collabora», è un termine che detesto. Il mio cliente si difende, rispondendo. Voi dividete gli arrestati fra quelli che non parlano e quelli che confessano. Schematismo riduttivo». Malgrado il bon ton sul giornalismo, i cronisti non mollano. Ligresti parla. E i suoi amministratori vengono autorizzati a rivelare la strategia con la quale si lega a Citarristi (amministratore Dc), soprattutto con Balzamo, amministratore Psi «per essere ammesso in un club ristretto degli imprenditori amici del partito socialista». Anche nel processo di Venezia, 9 febbraio '93, un altro giornalista raccoglie le stesse indicazioni dalla voce viva dell'ingegnere. È stato costretto «a cedere alle reiterate pressioni e richieste dell'allora segretario amministrativo del Psi, Balzamo». Il quale nel frattempo è morto e non può difendersi. Chi scrive mette due righe di commento. Suonano spietate mentre Ligresti oggi passeggia in Via Solferino.

Per quattro anni l'ingegnere resta protagonista di primo piano nelle cronache del grande foglio. Dall'«incubo americano», a proposito delle tangenti pagate per costruire un'autostrada che collega il Kentucky con

l'Ohio, al collasso per il terzo ordine di cattura. Era uscito da San Vittore per farsi operare di prostata in una delle cliniche di cui è proprietario, la Città di Milano, e proprio mentre conta le ore che lo separano dal ritorno a casa, due carabinieri bussano alla porta della stanza piantonata: «Scusi ingegnere se disturbiamo», e gli allungano una busta gialla. L'ingegnere guarda la busta e capisce. È un nuovo ordine di cattura. Si ricomincia da capo, Crolla. Si accaccia sul cuscino mentre gli infermieri di spaventano: «Un collasso, accorrete». Mani Pulite picchia duro: 16 novembre '92. Ma il 26 torna a casa: Grande titolo del Corriere: «Ligresti ha confessato ed è libero». Ha messo in fila tutti i miliardi distribuiti senza nascondere «quasi niente» ed è stato riconosciuto «socialmente per pericoloso» dalla procura di Milano che accoglie la proposta del giudice Italo Ghitti. Ormai che ha voce nel grande giornale. Don Salvatore può cominciare a sfogliare l'archivio con una buona azione: raccomandare la promozione del giornalista che aveva capito tutto il 14 aprile 1993. «Uscito di carcere il costruttore ha trovato l'impero in gravissima crisi finanziaria. Cuccia, presidente Mediobanca, ha accettato di aiutarlo ma a un patto: dovrà rompere il salvadanaio e mettere nelle sue aziende 500 miliardi. Ligresti risponde alzando gli occhi al cielo e aprendo le cinque dita: cinque sta per cinquecento miliardi. Sospira «Mi hanno spiumato». Ma poi aggiunge: «Pazienza. Non sono il tipo di ritirarmi e vivere di rendita. Voglio rilanciare il gruppo...». Problema non da poco. Era abituato a costruire palazzi, interi quartieri, e venderli in blocco a enti pubblici. Ora cercherà di vendere direttamente agli inquilini. «Perché voglio vivere tranquillo...». Ma è difficile credergli. Adesso il suo buoncœur dovrebbe tener conto di chi ha saputo leggere il futuro. La fortuna va e viene e il Corriere non ha mai portato proprio fortuna agli editori che gli girano attorno. Nella vita non si sa mai.

mchierici2@libero.it

Atipici di Bruno Ugolini

UN'OFFICINA PER LAUREATI

Quando interPELLI qualche protagonista del pianeta atipici, come è capitato a noi nel corso di un'inchiesta condotta per questo giornale, e gli chiedi il titolo di studio, ti capita, nella maggioranza dei casi, di sentirti rispondere «laureato». Sono donne e uomini che spesso e volentieri non sono riusciti a mettere a frutto i propri studi costati sacrifici e denaro e si accingono ai lavori più disparati. Altri, più fortunati, hanno trovato qualche contratto in settori intellettualmente in maggior sintonia con le ore trascorse sui libri. Dovrebbe essere, almeno sulla carta, il caso dei partecipanti ad una mailing list, artefofficina@mail.cgil.it, promossa anche questa dal Nidil-Cgil. Essa è nata, si spiega «per offrire uno spazio di confronto a coloro che, con le più diverse professionalità e con molteplici forme contrattuali, lavorano in questo settore», spesso per il ministero dei Beni Culturali.

Sono donne e uomini che operano nei servizi in concessione o in appalto. Hanno un contratto di collaborazione, ma sono anche dipendenti o soci di cooperativa in qualità di restauratori, archeolo-

gi, storici dell'arte o bibliotecari, archivisti e catalogatori, nonché allestitori, architetti, manager dei beni culturali, operatori dei parchi scientifici, operatori didattici. Scrivono i promotori: «Abbiamo investito molto per creare le nostre professionalità e farne un'occasione concreta di occupazione». Però anche questo importante comparto «resta a tutt'oggi, purtroppo, un settore difficile, deregolamentato e che lancia ogni giorno la sfida dell'innovazione». Loro operano da anni con le proprie specifiche esperienze e saperi nella tutela, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale. Lo fanno, sottolineano, con passione e lo vogliono fare in condizioni sempre migliori. Succede invece che vengano confinati, in quella che definiscono «una marginalità e precarietà assolutamente inaccettabili». Ora la mailing list, con quel titolo «artefofficina», intende essere proprio un'officina d'idee e iniziative, capace di creare unità e contrastare una possibile deriva, magari rifacendosi ad esperienze già attuate. Le domande d'iscrizione fanno ben sperare. Come Lionella, cinquantenne, lau-

reata in materie letterarie (1977), dipendente (e socia fondatrice) di una società che organizza grandi mostre d'arte, fa progetti di gestione, promozione e comunicazione legati ai beni culturali, nonché progetti strategici legati al territorio. Come Michele, operatore didattico, laureato in cinema all'università di Bologna, con una tesi sull'educazione al cinema nelle scuole dell'obbligo, preoccupato per le sorti della sua azienda. O come Melissa, Co.Co.Co. presso una Biblioteca di Urbino. Siamo di fronte, ha scritto Paola, ad una straordinaria ricchezza di professionalità. Quello che emerge, però, «è la difficoltà di trovare un inserimento nel settore, paradossalmente proprio da parte delle professionalità più qualificate». Il problema che maggiormente si registra non sta tanto nella situazione economico-finanziaria, quanto nel fatto che è necessario stabilire delle regole. Negli ultimi decenni il settore ha visto uno sviluppo rapido e disordinato, dominato da concorrenza sleale e fenomeni di dumping sociale, pagati a caro prezzo, innanzitutto dai lavoratori. A questa deregolamentazione, sottolinea Paola, si è aggiunta l'ulteriore precarizzazione dovuta all'introduzione della legge 30. Una ragione in più per raccogliere le energie ed elaborare proposte.

Segue dalla prima

«Poesia sul Tevere», così si chiama l'iniziativa, dovrebbe aiutare i turisti a leggere il fiume in un modo diverso, ma soprattutto si collega a un'altra iniziativa già presente a Roma. Sempre collegata alla poesia. In molte vie e piazze di Roma esistono già dei pannelli che riportano i versi che i poeti hanno dedicato a quei luoghi. Per fare un esempio, in piazza dei Cinquecento c'è Iosif Brodskij («Sei stato il primo»), in Piazza del Popolo c'è Rafael Alberti («Cervantes entrò a Roma»), in Campo dei Fiori c'è Czesław Miłosz («Campo dei fiori»), in Piazza Sant'Egidio c'è Pier Paolo Pasolini («Va, scendi lungo le svolte»), in Piazza di Spagna c'è Cesare Pavese («Passerò per Piazza di Spagna»), per un totale di 42 pannelli sparsi in tutti i luoghi più importanti della città. Ora c'è anche il Tevere. Ma soprattutto c'è una consapevolezza: la poesia è entrata nella vita

Passeggiando sulle rime del Tevere

ROBERTO COTRONEO

quotidiana più di ogni altro genere letterario. Proprio la poesia, da sempre il genere più difficile, più elitario, eccezion fatta per i poeti popolari, i Prévert, i Neruda, gli Hikmet. Da qualche anno gli editori di poesia, quasi sempre degli appassionati che non avevano neppure l'ardire di guadagnarci qualcosa dai loro libri, tirano un sospiro di sollievo, perché le vendite aumentano, anche se di poco. Da qualche tempo le librerie dedicano spazio ai libri di poesia. Da qualche tempo si moltiplicano per l'Italia letture pubbliche di poeti e festival. Insomma la poesia, in forme non prevedibili, è entrata a far parte della cultura dei più giovani: perché un verso può sempre servire, anche

per un messaggio sul telefonino; perché il linguaggio della pubblicità e lo stile di questa contemporaneità è paragonabile a stile e metrica di molta poesia del Novecento. Ma anche perché la poesia si porta in tasca, non ti chiede una lettura sistematica, è fatta spesso di suggestioni, e non ruba tempo. Si scambia tra amici, persino. Basti pensare a poeti come Neruda, come Kavafis, per rendersi conto che per le nuove generazioni il lavoro poetico non è più qualcosa di accademico ed estraneo. È qualcosa che si può maneggiare, utilizzare, spezzettare, fino a tenersi un frammento per sé, che finisce per non appartenere a nes-

suno, perché magari si riempie di significati che non ha. Forse saranno pochi quelli che coglieranno nel loro vero significato (se mai ce ne è uno) i versi di Silvia Plath di «Un cielo azzurro» mentre passano da via dei Cerchi. O quelli di «Empiamente» di Marina Cvetavaeva che si possono leggere alla stazione di San Pietro. Anzi è probabile che i nomi di Silvia Plath e di Marina Cvetavaeva rimarranno per troppe persone assolutamente sconosciuti. E sconosciute le loro vite, e sconosciute quelle che i critici chiamano le loro poetiche. Però i versi saranno lì a stamparsi nelle loro memorie, come

fosse uno slogan di un cartellone pubblicitario che ti risuona nella testa. Nei tanti luoghi comuni di questi ultimi anni c'era anche quello che la scrittura sarebbe scomparsa. Che nessuno avrebbe più scritto lettere, e che la poesia stava diventando sempre più elitaria, sempre più rivolta a letterati e specialisti. Niente di più falso. Non si sono mai scritte tante lettere come in questi ultimi dieci anni, per merito delle mail, non si è mai fatto tanto uso di poesia come negli ultimi tempi. Semmai è la letteratura a pagarne il prezzo. E in particolare i romanzi: che nessuno ha più il tempo di leggere, a meno che non siano brevissimi, e si possano terminare nel tempo che ci vuole per vedere un film al

cinema. Ma l'essere circondati, e in qualche caso sommersi di versi, utilizzare la poesia come una segnaletica dello spirito, mettere assieme architettura, urbanistica ed endecasillabi, è un modo per nulla convenzionale di ritornare alla poesia. Sbarciare Petrarca sui muri di piazza San Giovanni in Laterano, e Dante da Ponte Sant'Angelo non vuol dire avvicinare quei grandi poeti a un nuovo pubblico. Questa non può essere un'iniziativa didattica e pedagogica. Nel perdere la sua identità più tradizionale, la grande poesia finisce per trovarne un'altra. E coglie come pretesto un luogo urbanistico per confondersi tra la gente. Finché quei versi, letti alla rinfusa sull'argine di un fiume, senza conoscerne origine e contesto, torneranno alla mente, e persino il Tevere, con le sue acque inquinate, color fango spento, finirà per diventare un fiume poetico. Che è tutto dire.

rcotroneo@unita.it

cara unità...

Una stangata per i Comuni Amministratori, ribellatevi

Pierluigi De Filippis

Egregio Direttore, come leggo, e non come sento nei tg., la stangata è arrivata: il governo umilia il sud tagliando i fondi per lo sviluppo, da la proroga al condono edilizio a Natale, e non ha il coraggio di spiegare alla stampa la sua scellerata manovra. I sindacati finalmente compatti, unitariamente minacciano uno sciopero generale a settembre. Io sto cercando di capire il motivo, per il quale, dopo tutto quello che è dentro questa manovra, i Sindaci, gli amministratori del centrodestra, soprattutto dei piccoli centri che sono i più colpiti rimangono al loro posto, senza che nulla fosse accaduto. Ma ci rendiamo conto, cari amministratori, dove si andrà a finire? A settembre poi con l'inizio dell'anno scolastico ci vedremo aumentare ancora i servizi: asili nido, scuolabus, le mense. Questo governo quando c'è stato da tagliare risorse ai comuni non si è mai tirato indietro. Concludendo, amici e compagni amministratori, prendete seriamente in considerazione la pro-

posta del Sindaco di Firenze e attuale presidente dell'A.N.C.I. Domenici, che è quella di una mobilitazione unitaria, contro questi tagli inaccettabili.

Ricordiamo Neruda e ricordiamo gli altri

Ivan della Mea

Ieri sull'Unità: «Neruda, noi lo ricordiamo». Grazie, davvero a Maurizio Chierici e ad Abdon Alinovi. Grazie anche all'Unità. Grazie per le cose scritte che condivido con entusiasmo e con malinconia. Bella pagina. Cara Unità, quanto è bello questo «pane» quotidiano che ci dai e che ci insegna a «rimettere ai nostri debitori» ciò che l'Unità rimette a tutti noi lettori mi resta un piccolo problema, retorico forse sorpassato, inutile poiché culturalmente assai poco signficante. Una crosta della pietas e poco più: non storie, non memoria. Ho atteso cinque giorni per convincermi che cinque ragazzi formidabili poeti comunisti uccisi il sette luglio del 1960 a Reggio Emilia sono morti così, *en passant*. Cari amici e compagni di tutta la sinistra, da qualche parte mi aspettavo un titolo più o meno così: «Sette luglio 1960. Reverberi, Franchi, Serri, Farioli, Tondelli: noi vi ricordiamo». Se ci resta un pizzico di vergogna teniamolo caro: può venire buono l'anno prossimo.

L'Udc, la Margherita e il richiamo della foresta

Mario Sacchi

Cara Unità, com'è strana la vita. Io che sicuramente, secondo i canoni correnti, sarei considerato un "comunista", radicale e massimalista, mi trovo a tifare, sotto sotto, anche se mi è difficile ammetterlo, per i democristiani. Come sono ridotto! I Dc, dopo che fino a ieri l'hanno sostenuto senza battere ciglio, sono rimasti l'ultima speranza perché finalmente venga posto fine ad un regime indefinibile che in tre anni ha sfregiato la Costituzione ed ha scassato il bilancio dello Stato. Si capisce perché la Margherita, o almeno quella parte politica meno nata e invecchiata democristiana, sia in fibrillazione. Sente il richiamo della foresta, e come partito di "confine", ora che Follini ha messo alle strette B., rischia, se non si muove, di perdersi un'altra parte di elettorato. Se l'UDC, cosa improbabile, dovesse mandare in crisi B., Rutelli e C. dovranno considerare gli orizzonti di nuove alleanze. Altro che "tricolo", si viaggierebbe a passi spediti verso un centro sinistra d'insana tradizione. Allora addio Ulivo! Le tue radici saranno tagliate come si usava fare (si usa ancora?) per sfregio in Sicilia.

La sinistra deve superare la logica proporzionale

Silvia R. Lolli

Cara Unità, ringraziandoti per le riflessioni sulla politica interna che estera, vorrei esprimere alcuni pensieri sul dopo Berlusconi. Primo, all'interno della coalizione che si dovrà preparare per le prossime elezioni politiche (ma anche regionali) occorre evitare di mantenere le vecchie logiche della politica legata al proporzionale. È un passaggio da fare in tempi rapidi; e forse occorrerà disfarsi di alcuni «cari ancora legati alle vecchie logiche». Tra queste vedo per esempio l'inutile discussione (vedi pre-elezioni) fra riformisti e progressisti. C'è ben altro su cui discutere. Secondo, ci sono proprio le leggi da abrogare o da ripristinare (nel senso di quelle abrogate da questo Governo), a cui si dovrà porre mano fin da subito. Ma occorrono idee chiare, soprattutto principi ai quali non si potrà per nessun motivo rinunciare. Partire anche da ciò che associazioni e altri gruppi o movimenti territoriali e nazionali hanno discusso in questi anni può solo far bene. Cofferati docet.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Non ci sono più scuse per la sinistra italiana, nelle sue varie articolazioni, dopo quello che è successo nelle elezioni di metà giugno e quel che sta succedendo in queste settimane.

La sconfitta di Berlusconi, e del suo progetto di politica economica e di marcia spedita fino alla fine della legislatura, non consiste soltanto nella perdita di quattro milioni di voti da parte di Forza Italia e nelle dimissioni forzate di Tremonti ma anche (e forse persino di più) nel progetto neocentrista che sta conquistando una parte non piccola della classe politica di governo e che ha i suoi protagonisti in Follini e Casini ma che attira, per molti versi, anche Marini e Rutelli.

L'operazione politico-elettorale che ha portato al potere tre anni fa per la seconda volta Silvio Berlusconi, organizzando un centro-destra diviso, si è ormai sbriciolata a causa dell'alleanza privilegiata tra il Cavaliere e la Lega e il crescente malcontento di Alleanza Nazionale e dell'Unione di Centro ma ormai deve risolvere problemi di grande importanza che vanno dalla manovra economica alla legge sul risparmio, a quella sul conflitto di inte-

L'operazione politico-elettorale che tre anni fa portò Berlusconi al potere per la seconda volta si è ormai sgretolata

In una situazione come questa se le forze di sinistra si limitassero a giocare di rimessa andrebbero incontro a una sicura sconfitta

Se la sinistra resta a guardare

NICOLA TRANFAGLIA

ressi per non parlare della cosiddetta riforma federale e di quella costituzionale, l'una e l'altra assai sgradite alla componente centrista dell'alleanza. Il differente atteggiamento assunto in questi giorni dall'Udc e da Alleanza Nazionale si spiega proprio alla luce del progetto neocentrista che non può comprendere, per ragioni di storia e di collocazione strategica, il partito di Fini e vede, invece, in prima fila e in posizione di attacco gli ex democristiani di destra. In una situazione come questa, se le forze di sinistra si limitassero a giocare soltanto di rimessa, andrebbero incontro a una sicura sconfitta. La prima considerazione da avanzare riguarda le divisioni che caratterizzano ancora oggi le forze che si richiamano al patrimonio storico della sini-

stra. È possibile pensare per una parte di queste forze di rinunciare a quel patrimonio e ai suoi ideali (dallo stato sociale sostenibile sia pure rivisitato alla luce delle grandi trasformazioni sociali ed economiche alla politica di pace, alla difesa dello stato di diritto e dello Stato laico, alla centralità dell'istruzione e dell'autonomia della giustizia) per confluire in un disegno neocentrista? E si può accettare una simile piattaforma, sia pure soltanto per superare il berlusconismo, rinviando a un futuro imprecisato la ripresa di una battaglia sui diritti dei lavoratori e sulle conquiste della democrazia repubblicana calcinate o messe in mora dal triennio berlusconiano. Penso, per far solo due esempi, alla

legge sul mercato del lavoro o alla riforma che porta il nome di Letizia Moratti. Credo proprio di no giacché il cedimento su questi obiettivi porterebbe necessariamente a un'egemonia neodemocristiana e centrista di cui la storia italiana ha avuto negli ultimi sessant'anni esperienze molteplici con risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Non è un caso che componenti importanti della Margherita, e non soltanto del suo ceto politico, appaiono non convinti o addirittura contrari a una prospettiva del genere. E sarebbe strano se un uomo come Romano Prodi accettasse di modificare così profondamente la sua strategia complessiva di collaborazione tra il centro e la sinistra. Ma non ci si può nascondere dietro

l'atteggiamento dei centristi per rifiutare il disegno neocentrista. Alla sinistra spetta offrire una prospettiva realistica diversa per ottenere il consenso della maggioranza degli italiani. Di qui appare necessario elaborare un progetto culturale e politico in grado di unificare le istanze diverse della sinistra in modo da condurre, se non alla formazione in tempi brevi, di nuove aggregazioni politiche, almeno a un processo costituente che tenga insieme i diversi riformismi che animano gli attuali partiti della sinistra e conduca a un'alleanza stabile in grado di aspirare al governo del Paese. Ci vuole insomma una sinistra all'attacco nella proposta politica e programmatica che manca da molto tempo all'appello. Del resto, se il sistema bipolare resta

in piedi come ha voluto la grande maggioranza degli italiani nel referendum popolare del 1993, il processo verso l'unificazione della sinistra è un obiettivo che non si può rinviare ancora alle calende greche. L'esempio di partiti socialdemocratici che hanno al loro interno tendenze assai diverse, anche radicali, addita una via possibile ma, se gli ostacoli a questo obiettivo, fossero invincibili dall'una e dall'altra parte, l'alleanza tra due federazioni, che al loro interno contengano la sinistra moderata e quella radicale, potrebbe portare almeno a un'auspicabile semplificazione dei partiti e dell'alleanza di centro-sinistra. Non si può legare, tuttavia, un processo di questo genere agli accordi tra i ceti politici dell'una o dell'altra parte

giacché su questo piano si avrebbero, con ogni probabilità, soltanto prove di forza destinate a non avere successo. La via da perseguire a me pare, quella di un processo costituente dal basso stimolato dai leader fondato su una piattaforma programmatica in grado di smussare i contrasti e portare alla formazione di una classe dirigente, almeno in parte, più larga e unitaria dell'attuale. È possibile una strada come quella schematica delineata fino ad ora? Ci sono nel centro-sinistra le forze e i cervelli in grado di percorrere il cammino progettuale e programmatico verso una nuova, grande alleanza? Le elezioni amministrative sono state vittoriose senza che si potesse mano a un nuovo progetto e a un programma unitario. Si può dunque pensare che se alla scelta di buoni candidati si collegasse uno sforzo collettivo, nuovo e assai più grande, di coinvolgimento delle energie migliori del Paese, la vittoria potrebbe arridere alla coalizione. Ma non c'è tempo da perdere né c'è estate che tenga. Se etica e politica, politica e cultura ritornano ad essere i binomi centrali della sinistra, la strada è di nuovo aperta e non si può perdere l'occasione della crisi in atto.

Diritti Negati di Luigi Cancrini

L'ARROGANZA DI UN PUBBLICO SERVIZIO

Caro Cancrini, eravamo riusciti a raggiungere un accordo con la Intesa Medio Factoring che avrebbe acquistato un credito che la Comunità Terapeutica Saman vantava da 15 mesi nei confronti della Asl Roma A. Ti segnalavo la lettera di risposta che abbiamo ricevuto dalla stessa Asl: «Ai sensi delle norme pubblicistiche che derogano al principio di cui all'art. 1260 c.c. ed in particolare ai sensi dell'art. 9 L. 20/03/1865 (sic) n. 2248 all. E, (...) questa Azienda esprime la propria volontà di non aderire alla cessione di credito. È evidente che, essendo la cessione di credito inefficace per la mancata adesione da parte di questa Azienda, tutti i pagamenti riferiti a crediti eventualmente maturati continueranno ad essere effettuati in favore della creditrice». (firmata dr. G. Salvati e rag. E. Ciampoli)

Achille Saletti
Presidente Associazione Saman

La lettera del responsabile degli Affari Generali della Asl Roma A è un piccolo gioiello e merita di essere conosciuta. Per il riferimento ad una legge promulgata dal re d'Italia nel 1865 in tempi probabilmente un po' diversi da quelli attuali, prima di tutto. Ma anche, e

più seriamente, per la disonestà profonda e arrogante che ispira il comportamento concreto di chi parla in nome di una struttura, la Asl, che è parte integrante del Servizio Sanitario Nazionale Pubblico. Si rifletta, per rendersene conto, sui passaggi di questa vicenda esemplare. Quella da cui si parte è una richiesta di utenti e famiglie. Avendo deciso di iniziare un percorso di recupero in Comunità Terapeutica, si rivolgono al Servizio per le Dipendenze competente per territorio che verifica e conferma (a) la validità dell'indicazione terapeutica e (b), la compatibilità finanziaria della spesa. L'approvazione viene data, dunque, dalla Asl Roma A, tenendo conto del budget messo a disposizione per questa voce di spesa. A questo punto, e solo a questo punto, l'utente entra in Comunità che, da questo momento in poi, si occupa di lui a pieno titolo: vitto, alloggio e cure, mediche e psicologiche, all'interno di un progetto affidato a educatori professionali. La retta, per la regione Lazio e per la Asl che scrive è di Euro 38,73 giornalieri in strutture abilitate per un numero di utenti limitato e che debbono per legge assicurare un rapporto utenti/operatori non su-

periore a 3. Mese per mese, com'è naturale, la Comunità Terapeutica fattura alla Asl utilizzando, per farlo, altro personale e iscrivendo la somma di cui è creditrice nella sua contabilità. Quello che accade a questo punto, tuttavia, è che la Asl non paga. I fondi di cui si era verificato che c'erano, infatti, sono stati spesi in altro modo. Nel rapporto con il pubblico, si sa, i pagamenti arrivano sempre con ritardo. Quando il ritardo supera i 6 o, come in questo caso, i 12 mesi, tuttavia, la Comunità Terapeutica entra in sofferenza. Il personale che lavora al suo interno deve essere pagato, gli utenti hanno diritto ad essere curati, a bere ed a mangiare. Le banche prestano i soldi ma gli interessi sono alti e la linea di credito ha dei limiti. L'associazione non ha scopi di lucro e non può fallire. Può solo non pagare i dipendenti e quando i dipendenti non ce la fanno più, è costretta a chiudere mettendo per strada gli utenti. A meno che una banca o una società finanziaria non accetti di acquistare il "credito certo" maturato nei confronti della Asl: che si troverà costretta a pagare, a questo punto, perché banche e società finanziarie hanno avvocati e forza contrattuale tali da creare problemi anche al potere assoluto di un direttore generale nominato da un governatore come quello del Lazio. È a questo punto, dunque, che tornano utili anche le leggi promulgate dal Re centocinquanta anni fa. Rifiutan-

do di dare il suo assenso la Asl blocca la vendita del credito e riduce a carta straccia i suoi impegni. Comportandosi in modo disonesto ed arrogante. Ma preparando il terreno, sul piano politico, allo sviluppo di quello che potrebbe essere, per il Lazio, per la Lombardia e per molte altre regioni governate dalla destra, un cambiamento inquietante dello scenario in settori chiave dell'assistenza: quelle che cominciano a comprare non più il credito ma l'intera attività del privato sociale non speculativo, infatti, sono delle società così solide dal punto di vista economico da poter contare sull'aiuto di finanziarie proprie. Raccogliendo il frutto del lavoro degli altri. Tagliando quelli che economicamente sono valutati come dei rami secchi e sostituendo progressivamente l'attività del privato sociale con quella del privato speculativo. Strozzare sul piano finanziario della cassa strutture solide dal punto di vista della competenza per costringerle a "svendere" e un vecchio trucco del capitalismo senza regole che piace tanto agli amministratori di destra e agli interessi che essi sfacciatamente rappresentano: cui i managers della Asl Roma A offrono volentieri la foglia di fico di una lettera emblematica.

Chi volesse scrivere al professor Cancrini può farlo inviando una mail a: centrostuditerapia@libero.it

segue dalla prima

La truffa dell'interesse

Una sfida all'imperatore dei media, nonché presidente del Consiglio e proprietario della coalizione. Il segretario dell'Udc sta dunque contestando la concezione patrimonialista della coalizione medesima. La stessa cosa era già accaduta all'epoca della legge Gasparri. In quella occasione, sarà bene non dimenticarlo, i moderati del centro destra avevano intuito i rischi dell'irrituatore mediatico unico, ma non avevano avuto il coraggio politico di sbarrare la strada alla legge della vergogna. Riusciranno questa volta Follini e i suoi a porre gli argini all'estremismo proprietario di Berlusconi e a far prevalere appena un minimo di decenza istituzionale? I dubbi sono leciti. La diffidenza è un sano atteggiamento che tutto il centro sinistra dovrebbe coltivare, come a ben suggerito su questo giornale Antonio Padellaro. Tali sentimenti sono ancor più consigliabili alla luce di quanto potrebbe accadere domani alla Camera dei deputati, dove è prevista proprio la votazione finale sul conflitto d'interessi. Follini ne ha reclamato l'immediata approvazione, ma non ha specificato a quale testo si riferisca. La legge che sarà sottoposta al voto, infatti, è un'autentica legge truffa, come hanno ampiamente argomentato i migliori costituzionalisti in Europa e in Italia. Tale legge non solo non risolverà il conflitto d'interessi, ma addirittura rinverrà ulteriormente le proprietà del capo. Il giorno dopo l'eventuale approvazione di questa legge-burla Berlusconi resterà il proprietario di Mediaset, anzi grazie alla legge Gasparri, potrà aumentare il perimetro delle sue proprietà e dei suoi profitti, potrà tranquillamente restare ministro del Tesoro e controllare la Rai, potrà indicare alcuni componenti del Consiglio della Rai, potrà persino indicare i presidenti delle Autorità che dovrebbero eventualmente sanzionare i suoi conflitti d'interesse. Gli esempi potrebbero proseguire e non solo nel campo dei media. Forse non potrà più restare il presidente del Milan. Gli unici ad essere "penalizzati" potrebbero essere i tifo-

si di una gloriosa squadra. A questo punto tanto varrebbe eliminare anche questa norma, affinché le colpe del padre non ricadano sugli incolpevoli figli. Riuscirà l'Udc ad impedire l'approvazione? Avrà il coraggio politico di prendere la distanza da un testo che segnerebbe il trionfo del conflitto d'interesse? La mancata risoluzione di una simile anomalia è stata una iattura per il centro sinistra al governo. Questa finta risoluzione sarà la fine dell'autonomia politica dei moderati e di qualsiasi diversità nel centro destra, altro che ripristino di una logica istituzionale! Le forze del centro-sinistra, unite e solidali, esprimeranno per l'ennesima volta l'opposizione a questo autentico broglio e, in caso di approvazione, solleveranno la questione in tutte le sedi istituzionali e politiche in Europa ed in Italia. Quando, tra breve, torneremo al governo, questa dovrà essere una delle prime leggi ad essere cancellata. Ci attendiamo che tanti moderati, che ancora abitano nella ex Casa delle Libertà, vogliano unire la loro voce e i loro voti a questa autentica battaglia liberale e libertaria.

Giuseppe Giuliotti

Kerry-Edwards: un'altra America

Sono elementi che danno un particolare significato alla scelta fatta da John Kerry per quanto riguarda il proprio vice. I media americani stanno già azzardando anticipazioni su quelli che saranno i dibattiti televisivi tra Cheney e John Edwards, e lo fanno con un interesse persino maggiore di quello che sembrano riservare ai faccia-a-faccia tra Bush e Kerry. John Kerry e John Edwards sono ambedue personaggi dal piglio virile, sono bianchi e tutti e due provengono dal milieu politico di Washington. Ma c'è quel pizzico in più che gioca a loro favore, che li rende in un certo senso complementari: l'uno è serio, quasi solenne, l'altro è brioso, sprizza entusiasmo. John Kerry ha curato con grande attenzione l'elettorato incerto di chi da una posizione centrale non sa bene da che parte buttarsi; John Edwards farà schizzare in alto i voti democratici parlando, sul modello di Disraeli, di due Americhe: una privilegiata e l'altra priva di potere. Formano, i due, un'accoppiata che ha buone probabilità di funzionare. Di certo gioca a loro favore l'indecisione dei democratici.

Ho trascorso gran parte di questa settimana nei Paesi Bassi, insieme a Madeleine Albright ed altri esponenti democratici di vecchia data. Quando li incontrai negli Usa la scorsa estate, mi sentivo come se fossi stato paracadutato dietro le linee nemiche per portare parole di incoraggiamento ad una resistenza ormai demoralizzata. Oggi, a distanza di un anno, ho la netta sensazione che parlare di rapporti con un'amministrazione democratica non sia più utopia, bensì ragionevole programmazione. L'amministrazione Bush lascerà dietro di sé pesanti guasti nei rapporti con i Paesi transatlantici, guasti cui bisognerà porre rimedio. La questione irachena ha causato in seno alla Nato una crisi definita al suo interno «paragonabile allo stato di pre-morte». Da parte americana si continua a ripetere che si è cercato di lanciare ponti proponendo iniziative congiunte e offrendo mandati Onu, ma dall'altra parte si sono avuti soltanto secchi rifiuti. La verità è che la conversione di George Bush al multilateralismo è un po' troppo vicina alle elezioni presidenziali per risultare credibile. Per cercare di ripristinare le vecchie partnership con i paesi d'oltre Atlantico è condizione essenziale che Kerry e il suo vice Edwards escano vittoriosi dalla corsa alla Casa Bianca. Ma non dobbiamo illuderci che ciò basti. Bisogna che l'Europa si rassegni al fatto che gli Usa sposteranno sempre più la loro attenzione

verso i paesi del Pacifico, distogliendola in parte da quelli transatlantici. In parole povere, se l'Europa vuole che i rapporti con gli Usa non perdano di importanza, bisogna che ci lavori sopra. E su questo punto il dibattito in Gran Bretagna si fa difficile. Quelli che soprattutto in seno al Partito conservatore si dichiarano atlantisti, amano dar prova del proprio impegno nei confronti degli Usa dimostrando scarso impegno verso l'Ue. Washington, però, non ha alcun interesse in un'Europa divisa formata da paesi divisi al loro interno, ciascuno dei quali cerca di accaparrarsi una fetta di approvazione da parte della superpotenza. Gli analisti della Difesa americana lamentano il fatto che le grandi nazioni europee si sforzano di mantenere un ampio contingente di forze di terra, di cielo e di mare, anziché specializzarsi in ruoli complementari. Gli strateghi della politica estera degli Stati Uniti mal sopportano l'incoerenza della politica estera europea. Il luogo in cui posare le basi per nuovi e più equi rapporti transatlantici è qui, nel nostro continente; e lo si può fare proponendo agli Usa un partner più forte cui non possano dire di no, un'Europa unita che non possano dividere. Non sarà certamente facile riunire saldamente in un'unica comune strategia i differenti interessi esteri di così tanti Paesi diversi.

Chris Patten ha descritto in maniera memorabile quelle che sono le complicazioni del riunire i vari stati membri in una comune politica estera, paragonandole alla difficoltà che si incontrerebbe se ci si prefiggesse di irregimentare una banda di gatti. Ad ogni modo, abbiamo imparato a conseguire unità di intenti nell'ambito della politica commerciale, e abbiamo visto come ciò abbia dato a ciascun paese membro un maggior potere negoziale negli scambi internazionali. I Paesi membri dell'Ue potrebbero cominciare prendendosi la briga di osservare nei rispettivi rapporti con l'estero le strategie approvate di comune accordo. Per fare un esempio, non ha molto senso che i ministri degli Esteri europei sottoscrivano una dichiarazione congiunta di condanna dei brogli elettorali iraniani, per poi inviare i propri ambasciatori a legittimare un parlamento antidemocratico e non rappresentativo. Così, agli occhi degli iraniani si toglie credibilità alla nostra condanna, e si autorizza l'America a pensare che non saremo mai abbastanza decisi nei confronti dell'Iran. Nel frattempo, i democratici americani dovrebbero fermarsi un poco a pensare come cavalcare quell'onda di sollievo e di rinnovato slancio che una vittoria della coppia Kerry-Edwards - o per dirla meglio, una sconfitta dell'accoppiata Bush-Cheney - determinerebbe nel Paese. Fortunatamente gli eccessi della presidenza Bush rendono tanto più facile all'amministrazione subentrante dare dimostrazione di un immediato quanto po-

co oneroso cambio di rotta. Sarebbe grandioso se un'eventuale amministrazione Kerry riprendesse il discorso là dove, nel dibattito sul Protocollo di Kyoto, l'aveva interrotto Bill Clinton. Se però il nuovo presidente si limitasse ad accogliere il parere condiviso dal mondo scientifico sul riscaldamento globale, ciò rappresenterebbe comunque un grosso passo avanti rispetto alla posizione di George Bush, che persiste nel negare il pericolo. Allo stesso modo, l'opposizione in seno al Congresso potrebbe impedire a qualsiasi Presidente di ratificare il trattato istitutivo della Corte penale internazionale; rientrerebbe però nei poteri di Kerry porre termine all'azione saboterata posta in atto dall'amministrazione Bush perché la Corte non decolli. Sarebbe cosa buona se la Casa Bianca presieduta da Kerry potenziasse gli aiuti Usa allo sviluppo; però togliere il veto posto da Bush sui vari progetti di pianificazione familiare giocherebbe enormemente a favore dei rapporti con gli altri Paesi e darebbe prova di una netta marcia indietro - che peraltro non verrebbe a costare un centesimo - rispetto alla caparbia volontà di imporre al mondo valori morali propri di un segmento della popolazione americana. Nessun Paese ha tanto bisogno di ripartire con la Casa Bianca un nuovo inquilino, di quanto non ne abbia la Gran Bretagna, che al momento sta pagando un altro prezzo in tutto il mondo per la sua stretta identificazione con le politiche di George Bush. Eppure Tony Blair non ne fa cenno, né il suo atteggiamento fa pensare che abbia colto questa verità così evidente. Un articolista scriveva la settimana scorsa che, con un'unica eccezione, tutto il governo britannico sperava nella sconfitta di Bush - l'eccezione era rappresentata dal Primo Ministro. Se ciò è vero, sarebbe perverso. L'eventuale rielezione di Bush renderebbe più difficile conquistare nuovamente i voti di quanti erano contrari alla guerra irachena e che ora temono che, ove Cheney e Rumsfeld decidessero di liberare un altro Paese, Tony Blair risponderrebbe ancora all'appello. La sconfitta o, come si legge sugli adesivi dei democratici, la ri-sconfitta di Bush permetterebbe loro di votare un eventuale governo Blair senza per questo votare la politica estera di Bush. La scelta di John Edwards come vice forse ci ha portati di un passo più vicini a un cambio di regime a Washington. Se così fosse, gli sviluppi che si avranno questa settimana in seno al Partito Democratico potrebbero risultare più efficaci nell'indurre Tony Blair a tracciare una riga sulla questione irachena di qualunque elemento si possa trarre la settimana prossima dal rapporto Butler.

Robin Cook

© Copyright The Independent
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemasta Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 11 luglio è stata di 159.266 copie	

OCCHIO AL BOLLINO DI QUALITÀ CARAPELLI CERTIFICATA CSQA.

IL BOLLINO DI QUALITÀ DEGLI OLI EXTRA VERGINI CARAPELLI È GARANZIA DI:

QUALITÀ.

CARAPELLI EFFETTUA CONTINUI E SEVERI CONTROLLI PER GARANTIRE UNA COSTANTE QUALITÀ DEI PROPRI OLI EXTRA VERGINI.

MATERIE PRIME.

CARAPELLI CONFEZIONA SOLO OLI EXTRA VERGINI CON UN LIVELLO MASSIMO DI ACIDITÀ DI 0,5%. SENSIBILMENTE INFERIORE AI LIMITI DI LEGGE (0,8 % MAX).

BONTÀ.

OGNI EXTRA VERGINE CARAPELLI PRESENTA PROPRIE CARATTERISTICHE DI SAPORE E PROFUMO. IDEALI PER ESALTARE I PIATTI DELLA MIGLIORE CUCINA ITALIANA.

PROPRIETÀ NUTRIZIONALI.

GLI OLI EXTRA VERGINI CARAPELLI HANNO UN CONTENUTO DEFINITO DI FENOLI (150 MIN* PPM) E TOCOFEROLI (130 MIN* PPM), ANTIOSSIDANTI NATURALI UTILI NELLA DIFESA DALLO STRESS OSSIDATIVO CELLULARE.

DAL 1893
Carapelli
FIRENZE

DALLA BUONA TERRA ALLA BUONA TAVOLA.